COLLEZIONE

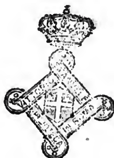
COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO X.





PRATO

PER I F. GIACHETTI

MDCCCXX.

L'

ADULATORE

PERSONAGGI

Don SANCIO, *governatore di Gaeta*.
Donna LUIGIA, *di lui consorte*.
Donna ISABELLA, *loro figliuola*.
Don SIGISMONDO, *segretario adulatore*.
Donna ELVIRA, *moglie di* Don *FILIBERTO che non si vede*.
Donna ASPASIA, *moglie di* Don *ORMONDO assente*.
Il Conte ERCOLE *romano, ospite del governatore*.
PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano*.
BRIGHELLA, *decano della famiglia bassa del governatore*.
ARLECCHINO, *buffone del governatore*.
COLOMBINA, *cameriera della governatrice*.
Un CUOCO *genovese*.
Uno STAFFIERE *bolognese*.
Uno STAFFIERE *fiorentino*.
Uno STAFFIERE *veneziano*.
Un PAGGIO.
Un GABELLIERE.
Il BARGELLO. *Tutti parlano*.

La scena stabile rappresenta una camera nobile con varie porte nel palazzo del governatore.

L'
ADULATORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

D. Sancio a sedere, e D. Sigismondo in piedi.

Sig. Eccellenza, ho formato il dispaccio per la corte. Comanda di sentirlo?

San. È lungo questo dispaccio?

Sig. Mi sono ristretto più che ho potuto. Ecco qui due facciate di lettera.

San. Per ora ho poca volontà di sentirlo.

Sig. Compatisco infinitamente vostra eccellenza; un cavaliere nato fra le ricchezze, allevato fra gli agj, pieno di magnifiche idee, soffre mal volentieri gl'incomodi. (Tutto ciò vuol dire, ch'egli è poltrone.)

San. Scrivete al segretario di stato, che mi duole il capo; e con un complimento disimpegnatemi dallo scrivere di proprio pugno.

Sig. A me preme l'onore di vostra eccellenza quanto la mia propria vita. Se mi fa l'onore di riportarsi alla mia insufficienza nel formare dispaccj, ho piacere, che di quel poco ch' io so, si faccia ella merito.

San. Se vi ordino i dispaccj, non è perchè non abbia io la facilità di dettarli, ma per sollevarmi da questo peso. Per altro so il mio mestiere, e la corte fa stima delle mie lettere.

Sig. (Appena sa scrivere.) Eccellenza sì; so quanto si esalti alla corte, e per tutto il mondo lo stile bellissimo, terso e conciso de'di lei fogli. Io, dacchè ho l'onore di servirla in qualità di segretario, confesso aver appreso quello che per l'avanti non era a mia cognizione.

San. Lasciatemi sentire il dispaccio.

Sig. Obbedisco. (*legge.*)

Sacra Real Maestà.

Da che la clemenza della M. V. mi ha destinato al governo di questa città, si è sempre aumentato in me lo zelo ardentissimo di secondare le magnanime idee del mio adorato Sovrano nell' esaudire le preci de' suoi fedelissimi sudditi. Bramano questi instituire una fiera in questa città da farsi due volte l'anno, ed hanno già disegnato il luogo spazioso e commodo per le botteghe e per i magazzini, facendo essi costare, che da ciò ne risulterà un profitto riguardevole alla città, e un utile grandioso alle regie finanze. Mi hanno presentato l' ingiunto memoriale, ch' io fedelmente trasmetto al trono della M. V. dalla di cui clemenza attendesi il favorevol rescritto per consolar questi popoli intenti a migliorar la condizione del loro paese, e aumentare il real patrimonio.

San. Fermatevi un poco. Io di quest' affare, non ne sono informato.

Sig. Quest' è l'affare, per cui, giorni sono, vennero

i deputati della città per informare V. E., ed ella, che in cose più gravi e serie impiegava il suo tempo, ha comandato a me di sentirli, e raccogliere l'istanze loro.

San. Mi pare, ch'essi venissero una mattina, in cui col mio credenziere stava disegnando un deser.

Sig. Gran delicatezza ha V. E. nel disegno! In verità tutti restano maravigliati.

San. In ogni pranzo che io do, sempre vedono un deser nuovo. I pezzi sono i medesimi; ma disponendogli diversamente, formano ogni volta una cosa nuova.

Sig. Ingegni grandi, talenti felici!

San. Ditemi; quant'è che non avete veduto D. Aspasia?

Sig. Jeri sera andai alla conversazione in sua casa.

San. V'ha detto nulla di me?

Sig. Poverina! Non faceva che sospirare.

San. Sospirare! Perchè?

Sig. Vostra eccellenza se lo può immaginare.

San. Sospirava forse per me?

Sig. E chi è quella donna, che dopo aver trattato una volta o due con vostra eccellenza, non abbia da sospirare?

San. Voi mi adulate.

Sig. Perdoni, aborrisco l'adulazione, come il peccato più orribile sulla terrra. Il marito di D. Aspasia è ancora presso la corte per impetrare da sua maestà di poter venire colla sua compagnia a quartiere d'inverno a Gaeta.

San. Come lo sapete?

Sig. Evvi la lettera del segretario di stato.

San. Io non l'ho letta. Che cosa dice?

Sig. Egli ne dà parte a vostra eccellenza, e siccome

si sa alla corte, che D. Ormondo marito di D. Aspasia aveva un'inimicizia crudele col duca Anselmo, chiede per informazione, se siano riconciliati, e se può temersi, che il ritorno di D. Ormondo alla patria possa riprodurre de' nuovi scandali.

San. Mi pare, che queste due famiglie sieno da qualche tempo pacificate.

Sig. È verissimo.

San. Dunque D. Ormondo verrà a Gaeta.

Sig. Piace a lei ch'egli venga?

San. Se ho da dire il vero, non lo desidero molto.

Sig. Ebbene, si vaglia della sua autorità. Risponda al segretario di stato, che la quiete di questa città esige, che D. Ormondo ne stia lontano. Con due righe d'informazione contraria al memoriale di D. Ormondo è fatto tutto.

San. Fatele, ed io le sottoscriverò.

Sig. Sarà ubbidita. (Giovami tenerlo occupato negli amori di D. Aspasia per maneggiarlo a mio modo.)

San. Ditemi, e voi come ve la passate con D. Elvira?

Sig. Qualche momento che mi avanza, l'impiego volentieri nell' onesta conversazione di quella onoratissima dama.

San. Mi dicono, che suo marito sia molto geloso.

Sig. Lodo infinitamente D. Filiberto. Egli è un cavaliere onorato, e tutto fa ombra alla delicatezza del suo decoro.

San. Mi pare però, ch'egli non abbia gran piacere, che voi serviate la di lui moglie.

Sig. Oh! la mi perdoni. Siamo amicissimi. Anzi, vorrei pregare vostra eccellenza di una grazia in favore del mio caro amico.

San. Dite pure, per voi farò tutto.

Sig. L'affare contenuto in questo dispaccio preme

sommamente alla città di Gaeta. Vi vuole a Napoli una persona che agisca, e informi con del calore; onde bramerei, ch'ella appoggiasse un tal carico a D. Filiberto, e gli ordinasse portarsi immediatamente alla corte, e là dimorasse sino alla consumazione di un tal affare.

San. Bene, stendete il decreto, ch'io lo sottoscriverò.

Sig. Vostra eccellenza è sempre facile, è sempre clemente, quando si tratta di beneficare.

San. Ditemi sinceramente, è tutta amicizia quella che vi sprona ad allontanare da Gaeta D. Filiberto, o vi è un poco di speranza di migliorar la vostra sorte con D. Elvira?

Sig. Oh! Signore, le mie mire non sono di tal carattere.

San. Parliamoci schietto. Nè meno io vedrei volentieri il ritorno di D. Ormondo.

Sig. Vostra eccellenza non è capace di preferire il proprio piacere al pubblico bene.

San. Ma la lontananza di D. Ormondo mi giova.

Sig. Che giovi a lei, è un accidente che non decide; ma giova moltissimo alla quiete della città, che colla di lui assenza si mette al sicuro dai torbidi che produrrebbe la di lui presenza.

San. Caro D. Sigismondo, voi mi consolate. Con qualche rimorso m'induceva io a procurar l'allontanamento di D. Ormondo; ma poichè voi mi assicurate, che il farlo sia un atto di equità e di giustizia, pongo in quiete l'animo mio, e riposo sopra il vostro consiglio.

Sig. Bella docilità, bella chiarezza di spirito che apprende tutto con facilità, e discerne a prima vista il vero, il bene, la ragione, ed il giusto.

San. Potrei parlare con D. Aspasia?
Sig. La faremo venire a corte. La inviti a pranzo.
San. Mia moglie che dirà?
Sig. Ella non è dominata dallo spirito della gelosia; ma da quello dell' ambizione.
San. La sua passione è l' invidia.
Sig. Un marito saggio, come vostra eccellenza, saprà correggerla.
San. Non prendo cura della pazzia di una donna.
Sig. Va benissimo. Pensi ognuno per se.
San. Qualche volta per altro mi fa venire la rabbia.
Sig. Il marito alla fin fine comanda..
San. Ma per goder la mia quiete dissimulo, e lascio correre.
Sig. Oh, bel naturale! Oh, bel temperamento! Lasciar correre. Invidio una sì bella virtù.
San. Quello che più mi pesa, è Isabella mia figlia. Ella cresce negli anni, e mi converrà collocarla.
Sig. Certamente. Le figlie nubili non istanno bene alla corte. Giacchè il conte Ercole la desidera, può liberarsene.
San. Ma io non vorrei incomodarmi nel darle la dote.
Sig. Sarebbe bella che vostra eccellenza avesse da incomodarsi per la figlia! Pensi a godere il mondo, che per la figlia non mancherà tempo.
San. Ma, caro segretario, ella è alquanto semplice, non vorrei mi pericolasse.
Sig. Oh! quand' è così, maritarla.
San. La mariterei volentieri; ma non mi trovo in stato di scorporare da' miei effetti la dote.
Sig. Per amor del cielo non incomodi la sua casa. Vede in che impegno si trova. Governatore d' una città, pieno di credito, avvezzo a trattarsi . . .
San. Ecco mia moglie. Non la posso soffrire.

Sig. Per dirla, è un poco odiosetta.

San. Voglio andar via.

Sig. Vada; si liberi da una seccatura.

San. Ma no; voglio trattarla con disinvoltura.

Sig. Bravissimo! Felici quelli che sanno dissimulare. Io non sarei capace. Il mio difetto è questo; quello che ho in cuore, ho in bocca.

San. Qualche volta bisogna fingere. Voi non sapete vivere.

Sig. È verissimo, io non so vivere. Vostra eccellenza ne sa assai più di me.

SCENA II.

Donna Luigia, *e detti.*

Lui. Signor marito, signor governatore, per quel ch' io vedo, siamo venuti a Gaeta per farci burlare.

San. Perchè dite questo?

Lui. In questa città capitano frequentemente de' nobili napoletani col tiro a sei, e voi mi fate andare col tiro a quattro.

San. Quelli, che hanno il tiro a sei, sono principi e duchi.

Lui. Il governatore deve essere da più di loro.

San. Io non mi voglio rovinare per complimento.

Lui. Mandatemi a casa. Qui senza il tiro a sei non ci voglio stare.

San. Segretario, dite la vostra opinione.

Lui. Sì, dite voi che siete un uomo di garbo.

Sig. Perdonino, di queste cose non me ne intendo. (Tenga forte, dica di no.) (*piano a D. Sancio.*)

San. Orsù, non vi è bisogno d'altri discorsi. D. Luigia,

andiamo. Lasciate, che il Segretario vada a finire le sue incumbenze.

Lui. Voglio, ch' egli risponda per me a questa lettera di premura. (*dà una lettera aperta al segretario.*)

San. Risponderà poi; lasciatelo andare.

Lui. La voglio adesso. (*alterata.*)

San. Se seguirete a dire questa parola, voglio, a Napoli vi rimanderò con poco vostro piacere. (*parte.*)

SCENA III.

Donna Luigia, *e Don* Sigismondo.

Lui. Che dite, segretario, dell' indiscretezza di mio marito?

Sig. In verità io mi sentiva agghiacciare il sangue.

Lui. L'altre vanno col tiro a sei, ed io anderò col tiro a quattro?

Sig. Sarebbe una mostruosità.

Lui. Una dama della mia sorte?

Sig. Una delle prime famiglie d' Italia.

Lui. Una governatrice?

Sig. Ha da comparire con più pompa assai dell' altre.

Lui. Il tiro a sei lo voglio assolutamente.

Sig. È giusto: l' avrà.

Lui. Ditemi, con sessanta doppie troveremo due cavalli da accompagnare i quattro della mia carrozza?

Sig. Gli troveremo.

Lui. Mi fareste voi il piacere di provvedermeli? Non mi fido d' altri, che di voi.

Sig. Grazie a vostra eccellenza della confidenza che ha di me. La servirò con tutta l' attenzione.

Lui. Per dirvela, è venuto l' altr' jeri il cassiere della comunità; ha portate sessanta doppie, mio marito

non c'era, l'ho prese io, e me ne voglio servire.

Sig. Fa benissimo. Finalmente le impiega per onor proprio, e per onor della casa.

Lui. Manco male, che voi, che siete un uomo savio, me l'approvate.

Sig. L'approvo, è verissimo; ma per amor del cielo, avverta, non dica nulla al padrone, perchè se mi prende in sospetto ch'io sia del di lei partito, non avrò più libertà di servirla.

Lui. Dite bene, non lo saprà. Ecco le sessanta doppie, vi prego trovarmi presto questi due cavalli.

Sig. Sarà immediatamente servita. Ma favorisca in grazia, come va l'affare del conte colla signora Isabella?

Lui. Guardate che pazzia si è posta in capo quel caro conte. Trovandosi egli di passaggio in Gaeta, e trattato da mio marito per una raccomandazione di Napoli, si è perdutamente innamorato di me. Vede ch'io son maritata, vede che dalla mia onestà non può sperar cosa alcuna, ed egli ha risoluto voler per moglie Isabella mia figlia.

Sig. Segno, ch' egli ama in vostra eccellenza la nobiltà del sangue, la virtù, la bontà; tutte cose che avrà ella comunicate alla figlia.

Lui. Ma vi pare, ch'io possa avere una figlia da marito?

Sig. Questo è quello che mi ha fatto maravigliare, quando ho sentito parlare di questo matrimonio. Come mai, diceva fra me medesimo, la mia padrona può avere una figlia da marito?

Lui. È vero, ch'io mi sono maritata di undici anni e mezzo, ma non sono altro che dieci anni che ho marito.

Sig. (E la sua figlia ne ha diciotto.)

Lui. Sarà un bel matrimouio ridicolo.

Sig. Io giuoco, che da vostra eccellenza alla signora Isabella non distingueranno chi sia la sposa.

Lui. Tutti dicono che siamo sorelle.

Sig. Ed io, sia detto con tutto il rispetto, se fossi un cavaliere, e avessi a scegliere fra loro due, mi attaccherei più volentieri alla madre.

Lui. Oh, che caro segretario! Isabella non ha giudizio, e pure quando sente parlare di matrimonio si consola tutta.

Sig. Di quell'età?

Lui. Ora nascono colla malizia in corpo.

Sig. Ma non è maraviglia, se si è maritata tanto bambina anche la madre.

Lui. Don Sigismondo, siete amico voi del conte Ercole?

Sig. Sì signora, egli mi ha fatte delle confidenze.

Lui. È ricco?

Sig. Moltissimo.

Lui. Mi pare anche disinvolto e grazioso.

Sig. Egli è romano, ed ha tutto il brillante di quel paese.

Lui. Peccato, ch'egli si perda con quella scimunita d'Isabella!

Sig. Ma se vostra eccellenza è tanto rigorosa e severa, che nulla vuol aver di condiscendenza per lui, credo lo faccia per una specie di disperazione.

Luì. Sentite, faccio a voi una confidenza che non la farei ad altra persona di questo mondo. Il conte è una persona ch'io stimo e venero infinitamente; sono donna onorata; ma tutto quello che può sperarsi da una moglie nobile ed onestissima, forse forse l'avrà egli da me.

Sig. Perdoni la mia ignoranza; sono all'oscuro affatto

di questa bellissima specie di condiscendenza. Un cavaliere che ama, non so che cosa possa sperare da un' onestissima moglie.

Lui. Non importa che voi lo sappiate. Fra il conte e me c' intendiamo perfettamente.

Sig. Dice bene; questi arcani non sono accessibili alla gente bassa.

Lui. Bastami che voi, D. Sigismondo, troviate il modo di farglielo gentilmente sapere.

Sig. Lo farò con tutto lo spirito, con tutta la cautela.

Lui. Non fate sinistro concetto di me, poichè vi assicuro, che i miei sentimenti sono onestissimi.

Sig. Di ciò ne sono più che certo. Ella ama onestissimamente il signor contino.

Lui. No; non è l'amore che m' induca a procurarmi l' acquisto del cuor del conte; ma il mio decoro non soffre veder ancor preferita la figlia. Può credere alcuno, ch'ella sia in un'età da far ritirar la madre dal bel mondo, ed io troppo presto altrui cedendo il mio luogo, tradirei me stessa, calpestando il più bel fiore dell' età mia. D. Sigismondo, m' avete inteso. (*parte*.)

Sig. Bel carattere è questo! Invidioso sino della propria figlia. Le madri amano i loro figliuoli sin tanto che questi non recano danno alla loro ambizione; e il piacere che trovano nel vedere i figli de' loro figli vien loro fieramente amareggiato da quel brutto nome di nonna. Ma si lasci la governatrice co' suoi catarri, e pensiamo a noi. Eccomi in una carriera che mi promette la mia fortuna, portato dalla dolcissima adulazione. Questo è il miglior narcotico per assonnare gli spiriti più vigilanti. Eccomi, con questa ingegnosa politica, fatto padrone del cuore del governatore, secondando la sua pigrizia; e di

quello della di lei moglie, adulando la di lei invidiosa ambizione. Queste imprese sono a buon porto; non mi resta, per esser felice, che superare l' ostinata avversione di D. Elvira, la quale troppo innamorata di suo marito, non soffre le mie adorazioni. Ma la staccherò dal suo fianco, la ridurrò in necessità di aver bisogno di me, e otterrò forse dall' artifiziosa simulazione quello che sperare non posso dall' amore, dalla servitù, e dal danaro medesimo, il quale suol essere per lo più la chiave facile per ispalancare ogni porta. (*parte.*)

SCENA IV.

Donna Isabella, *e* Colombina *con uno specchietto in mano.*

Col. In verità, signora padroncina, che questa scuffia vi sta assai bene.

Isa. È vero? Sto bene?

Col. Benissimo; e non potete star meglio. Io in materia di far le scuffie, ho una mano tanto buona, che incontro l' aria di tutti i visi.

Isa. Mi voglio un poco vedere.

Col. Ecco lo specchio, guardatevi.

Isa. Ih, sto tanto bene! Tieni, Colombina, un bacino.

Col. Quando vi farete sposa, ve ne farò una ancora più bella.

Isa. Io sposa?

Col. Certo, ch[illegible] farete sposa.

Isa. Quando?

Col. Presto.

Isa. Domani?

Col. Oh! domani è poi troppo presto.

Isa. Dopo domani?

Col. Che credete? che il maritarsi sia come il mangiare una zuppa?

Isa. Eh! lo so cosa vuol dir maritarsi.

Col. Sì? che cosa vuol dire?

Isa. Vuol dire, prender marito.

Col. Brava! siete spiritosa.

Isa. So anche qualche cos' altro, ma non te lo voglio dire.

Col. Voi ne sapete più di me.

Isa. E come! So ... Ma senti, non lo dir a nessuno.

Col. No, no, non parlerò.

Isa. So, che i matrimonj si fanno anche tra uomo e donna.

Col. Anche?

Isa. Ma io con un uomo mi vergognerei.

Col. E pure vi è il signor conte Ercole ch' è innamorato morto di voi.

Isa. Di me?

Col. Sì, di voi.

Isa. Poverino!

Col. Vi piace?

Isa. È tanto carino!

Col. Lo prendereste per marito?

Isa. Un uomo? Ho paura di no.

Col. Povera semplice che siete!

Isa. Io semplice? Semplice è stata mia madre.

Col. Per che causa?

Isa. Perchè ha preso un uomo, e ho sentito dir tante volte, che per causa sua è quasi morta.

Col. Chi ve l' ha detto?

Isa. La balia.

Col. Ecco la vostra signora madre.

Isa. Zitto, non ci facciamo sentir parlare di queste cose.

SCENA V.

Donna LUIGIA, *e dette*.

Lui. Che si fa qui?

Isa. Guardi, signora madre, come sto bene con questa scuffia.

Lui. Chi ve l'ha fatta?

Isa. Colombina.

Col. Sì signora, io l'ho fatta; non istà bene?

Lui. Per lei è troppo grande. Lascia vedere, me la voglio provar io.

Col. L'ho da levar di testa alla signorina?

Lui. Gran cosa! Signora sì.

Isa. No, cara signora madre.

Lui. Sì, cara signora figlia. Animo, la voglio vedere.

Col. Via, bisogna obbedire.

Isa. (Ho tanta rabbia!)

Lui. Via, signorina, vi fate pregare?

Isa. (La straccerei in mille pezzi.)

Col. Lasciate fare a me. (*leva la scuffia ad Isabella.*) Eccola, eccellenza. (Di tutto s'innamora, ha invidia di tutto.)

Isa. (Quando sarò maritata, non mi caverà la scuffia.)

Lui. (*osserva la scuffia che ha in mano.*)

Isa. Signora madre, la mia scuffia.

Lui. Andate via.

Isa. Ho da andar senza scuffia?

Lui. Colombina, dammi una scuffia da notte.

Col. La servo. (*va a prenderla in camera.*)

Isa. (Se non fosse mia madre, gliela strapperei di mano.)

Col. Eccola. (*dà la scuffia da notte a D. Luigia.*)

Lui. Tenete, mettetevi questa. (*la dà ad Isabella.*)
Isa. Una scuffia da notte?
Lui. Questa è bella e buona per voi.
Isa. Per me? Grazie. (*la getta via, e parte.*)

SCENA VI.

Donna Luigia, *e* Colombina.

Lui. Impertinente, sfacciatella! Presto, fammela venir qui.
Col. Cara signora padrona, convien compatirla; le piaceva tanto quella scuffia, le stava tanto bene! Poverina! Le ha dato un dolor tanto grande!
Lui. Voglio essere obbedita.
Col. Un' altra volta non farà così.
Lui. L' hai fatta tu questa scuffia?
Col. Eccellenza sì. Che dice? Non è ben fatta?
Lui. Mi pare antica.
Col. In verità è all' ultima moda.
Lui. Queste ale non mi piacciono.
Col. E pure si usano.
Lui. Oibò, che brutta scuffia! Non mi piace.
Col. Se non le piaceva, poteva lasciarla a quella povera ragazza.
Lui. Tu non sei buona da nulla.
Col. Pazienza. (Ho una rabbia che la scannerei.)
Lui. Tieni questa scuffia.
Col. La tengo.
Lui. Dove hai ritrovati quei fiori?
Col. Mi sono stati donati.
Lui. Chi te li ha dati?
Col. Il buffone.

Lui. Arlecchino? Il buffone te li ha dati? Fraschetta! Fai forse all'amore?

Col. Io non faccio all'amore. Mi ha usato questa finezza, perchè qualche volta do dei punti al suo abito buffonesco.

Lui. Dammi quei fiori; li voglio io.

Col. Non sono fiori da pari sua. (Ha invidia anche di questi fiori!)

Lui. Dammeli, chè li voglio.

Col. Eccoli, si serva. (Maledetta!)

Lui. Tutta fiori la signora graziosa!

Col. (Non ci starei, se mi desse due doppie al mese.)

Lui. Il conte dove si trova?

Col. Io l'ho veduto nel salotto, che beveva la cioccolata col padrone.

Lui. Va'a vedere dov'è, e s'egli è solo, digli che gli voglio parlare.

Col. La servo. (Poveri i miei fiori! Vuol tutto per lei, tutto per lei.)

Lui. Oibò! Questi fiori puzzano. Non li voglio. (*gli getta in terra*.)

SCENA VII.

Arlecchino, e detta.

Arl. (*Entra senza parlare, e va bel bello dove sono i fiori, li guarda con attenzione, e sospira.*)

Lui. Chi ti ha insegnato le creanze? Vieni, e non ti cavi il cappello?

Arl. (*senza parlare prende i fiori, li osserva, e sospira.*)

Lui. Ti spiace vedere strapazzati quei fiori che tu hai donati alla tua favorita?

Arl. (*sospirando, e piangendo torna a buttar i fiori in terra con un' esclamazione.*

Lui. Possibile, che quei fiori ti facciano piangere e sospirare?

Arl. No pianzo per quei fiori, no sospiro per lori.

Lui. Dunque perchè fai tante smanie?

Arl. Pianzo per vu, sospiro per causa vostra.

Lui. Per me? Spiegati, per qual cagione?

Arl. Quella povera rosa stamattina a buon ora l'era bella, fresca e odorosa; adesso l'è fiappa (1), pelada, strapazzada. Pianzo perchè un zorno l'istesso sarà anca de vussignoria. (*parte.*)

Lui. Temerario! briccone! Ehi, chi è di là?

SCENA VIII.

Brighella, e detta.

Bri. Eccellenza: cosa comandela?

Lui. Presto, fa' che si arresti il buffone, e fagli dar delle bastonate.

Bri. Per che causa, eccellenza?

Lui. Perchè mi ha perso il rispetto.

Bri. La perdona, no sala che l'è un buffon? No se sa, che i buffoni i perde el rispetto anca a chi ghe dà da magnar? El patron lo protegge, e nol se pol bastonar.

Lui. Mio marito è pazzo a mantener quel briccone.

Bri. No l'è solo. Ghe ne dei altri che stipendia della zente apposta per sentirse a strapazzar.

Lui. Ed io avrò da soffrirlo?

(1) *Passa.*

Bri. Eccolo qua che el torna.

Lui. Ardisce ancor comparirmi diuanzi?

SCENA IX.

Arlecchino con un nerbo, e detti.

Arl. (*Fa una riverenza alla governatrice, poi presenta il nerbo a Brighella senza parlare.*)

Bri. Coss'ojo da far de sto nervo?

Arl. Bastonarme mí.

Lui. Sa il suo merito quel briccone.

Bri. Bastonarve? Perchè?

Arl. Perchè ho dito una baronada. Ho paragonà la patrona a una rosa fiappa e pelada. El paragon no va ben. Le rose anca fiappe le sa de bon; le donne anca fresche le manda cattivo odor. (*parte.*)

Lui. Ah, non posso più tollerarlo.

Bri. No la vada in collera. La sa, che l'è un buffon.

Lui. Costui vuol esser la rovina di questa famiglia.

Bri. Eh, eccellenza, nol vol esser lu la rovina de sta corte, ma un altro.

Lui. E chi dunque?

Bri. Se no gh'avesse paura de precipitarme, lo diria volentiera.

Lui. Parla, e non temere.

Bri. Son servitor antigo de casa; e succeda quel che sa succeder, no posso taser, e no devo taser. Per i patroni son pronto a sagrificar anca el sangue. La persona che tende alla rovina de sta fameja l'è il sior D. Sigismondo.

Lui. Come! Un uomo di quella sorte? Un uomo che fa tanto per noi? Così umile, così rispettoso, così interessato per i nostri vantaggi?

Bri. L'è un adulator, l'è un omo finto; so mi quel che digo.

Lui. Va' via, sei una mala lingua.

Bri. Col tempo e la paja se matura le nespole. Pol'esser che un zorno la se recorda de ste mie parole.

Lui. Sai cosa ha di male D. Sigismondo? È un uomo economo. Suggerisce qualche volta le buone regole, e voi altri servitori non lo potete vedere.

Bri. El suggerisce l'economia per i altri, per ingrassarse lu solo. L'è do mesi, che no tiremo salario, nè cibarie, e me vien dito, che sto sior economo abbia avuto l'ordene de pagarne.

Lui. Orsù, basta così. Da un altro servitore non avrei sofferto tanto.

Bri. Son trent'anni che servo in sta casa, e me recordo quando el padron ha sposà vostra eccellenza vint'anni fa...

Lui. Vent'anni sono? Pezzo d'asino; dov'hai la testa?

Bri. Mo quanto sarà, eccellenza?

Lui. Undici, dodici anni al più.

Bri. Se l'illustrissima siora Isabella la ghe n'ha disdotto.

Lui. Sei una bestia: non è vero.

Bri. Se l'ha lattada mia mujer.

Lui. Animo, basta così.

Bri. La perdoni... (Ecco qua; chi vol aver fortuna, bisogna adular. Se anca mi la savesse burlar, saria el so caro Brighella.) (*parte.*)

Lui. Già questi servitori antichi di casa vogliono sempre sapere più dei padroni.

SCENA X.

Colombina, e detta.

Col. Eccellenza, or ora il signor conte verrà.

Lui. Benissimo, non occorr'altro.

Col. (I miei fiori! Oh, poveri miei fiori!) (*vedendoli per terra.*)

Lui. Tira avanti due sedie.

Col. La servo. (*nel mettere l' ultima sedia, s' abbassa per prenderli.*)

Lui. Lascia lì.

Col. (*col piede della sedia li pesta rabbiosamente.*)

Lui. Che cosa fai!

Col. Questa sedia non vuole star ritta. (*come sopra.*)

Lui. Eh, rabbiosetta veh!

Col. (Possano diventar tanti diavoli che le saltino per il guardinfante.) (*parte.*)

Lui. Non so, se D. Sigismondo avrà ancora parlato col conte a tenore del mio discorso. Basta, mi conterrò diversamente con lui, e s'egli ha della soggezione a dichiararsi per me gli farò coraggio. Eccolo, che viene.

SCENA XI.

Il Conte Ercole, e detta.

Con. Faccio umilissima riverenza alla signora governatrice.

Lui. Serva, signor conte.

Con. Avete riposato bene, signora, la scorsa notte?

Lui. Un poco inquieta.

Con. Che vuol dire? Avete qualche cosa che vi disturba?

Lui. Da tre mesi in qua non trovo più la mia solita pace.

Con. Tre mesi son per l'appunto, ch'io sono ospite in vostra casa. Non vorrei, che la vostra inquietezza provenisse per mia cagione.

Lui. Conte, accomodatevi.

Con. Obbedisco.

Lui. (Vorrei ch'ei m'intendesse senza parlare.)

Con. Signora D. Luigia, che risposta mi date intorno alla signora D. Isabella?

Lui. Avete voi parlato con D. Sigismondo?

Con. Da jeri in qua non l'ho veduto.

Lui. Mi rincresce.

Con. Aveva egli a dirmi qualche cosa per parte vostra?

Lui. Per l'appunto,

Con. Che bisogno c'è di parlar per interprete? Signora, se avete a dirmi cosa di qualche rimarco, ditemela da voi stessa.

Lui. Vi dirà il segretario quello ch'io dir non oso.

Con. Evvi qualche difficoltà?

Lui. Se quei sentimenti che ho da voi raccolti sono sinceri, tutto anderà a seconda de' vostri desiri.

Con. Tant'è vero, che io parlo sinceramente, che ho già preparato l'anello.

Lui. Per darlo a chi?

Con. Alla signora donna Isabella.

Lui. Alla signora donna Isabella?

Con. Per l'appunto, alla mia sposa.

Lui. Alla vostra sposa?

Con. Signora, voi mi parlate con una frase, che non intendo.

Lui. Sarà magnifico quest' anello.

Con. Eccolo. L' ho portato da Roma. Vi sono dei diamanti più grandi, ma forse non vè ne saranno dei più perfetti.

Lui. Favorite.

Con. Osservate. (*le dà l' anello.*)

Lui. Veramente è assai bello. (*se lo pone in dito.*) Si accomoda al mio dito perfettamente.

Con. Spero starà egualmente bene in dito alla signora donna Isabella.

Lui. Isabella è ancora troppo ragazza.

Con. È vero, è ragazza; ma è in un' età giustissima per farsi sposa.

Lui. Credetemi, è ancor troppo presto. Che potete sperare da una che non sa distinguere il ben dal male?

Con. Spero, ch' ella intenda il bene senza conoscere il male.

Lui. Conte, amate voi veramente Isabella?

Con. L' amo con tutto il cuore.

Lui. Parlatemi sinceramente; perchè l' amate?

Con. Perchè è vezzosa, perchè è bella, perchè è savia, perchè è vostra figlia.

Lui. L' amate perchè è mia figlia?

Con. Così è; voi l' avete adornata di tutti quei pregj, di tutte quelle virtù, che la rendono amabile.

Lui. (Non m' ingannai; egli si è prima innamorato della madre, e poi della figlia.)

Con. Ella ha sortito da voi la nobiltà di quel sangue...

Lui. Il sangue poche volte innamora. Ditemi, Isabella vi pare che mi somigli?

Con. Moltissimo. Ella è il vostro ritratto.

Lui. Chi apprezza il ritratto farà conto dell' originale.

Con. Parmi, signora, avervi dati in ogni tempo dei contrassegni del mio rispetto.

SCENA XII.

D. Sigismondo, e detti.

Sig. Eccellenza, posso venire? (*di dentro.*)
Lui. Sì, venite, venite.
Sig. Con permissione di vostra eccellenza. (*esce.*)
Lui. Perchè non venite a dirittura?
Sig. So il mio dovere.
Lui. Per voi non vi è portiera.
Sig. Grazie alla bontà di vostra eccellenza.
Con. Riverisco il signor segretario.
Sig. Servitor umilissimo di vosignoria illustrissima.
Con. Sta bene?
Sig. Ai comandi di vosignoria illustrissima.
Lui. Volete nulla? (*a Sigismondo.*)
Sig. Eccola servita della risposta della lettera che mi ha onorato di comandarmi.
Lui. (Dite: avete detto nulla al conte?) (*piano a Sigismondo.*)
Sig. (In verità non ho avuto campo di servirla.) (*piano a Luigia.*)
Lui. (Ditegli ora qualche cosa; frattanto leggerò questa lettera.) Conte, permettetemi, ch'io legga questo foglio che devo sottoscrivere.
Con. Prendete il vostro comodo.
Lui. (Operate da vostro pari. Fategli animo, acciò si dichiari per me, ma non avventurate il mio decoro e la mia onestà.) (*piano a Sigismondo.*)
Sig. (So come devo contenermi.)
Lui. (Vedete quest'anello? Me l'ha dato il conte.) (*come sopra.*)
Sig. (Vostra eccellenza meriterebbe tutte le gioje del

mondo; poichè è la gioja più preziosa del nostro secolo.)

Lui. (Via, non mi burlate.) (*legge la lettera piano.*)

Sig. (Signor conte, frattanto che la padrona legge quel foglio, mi permette, che possa dirgli due paroline?)

Con. (Volentieri, eccomi da voi.)

Sig. (Mi dica in grazia; ma perdoni, se troppo mi avanzo.)

Con. (Parlate liberamente.)

Sig. (Ama ella veramente la signora Isabella?)

Con. (L'amo quanto me stesso.)

Sig. (L'ama per pura inclinazione, oppure per una specie d'impegno?)

Con. (L'amo perchè mi piace, perchè mi pare amabile; e niente mi sprona a farlo, fuorchè il desiderio di conseguirla in isposa.)

Sig. (Eppure la signora D. Luigia si lusinga, che vostra signoria illustrissima . . . (*ride.*)

Con. (Che cosa?)

Sig. (Fosse . . . innamorata di lei.)

Con. (Oh, questa è graziosa! Pare a voi, ch'io fossi capace d'una simile debolezza?)

Sig. (So benissimo quanto sia grande la prudenza di vostra signoria illustrissima.)

Con. (Ch'io volessi tradire l'ospitalità? Insidiar l'onore di D. Sancio mio caro amico?)

Sig. (Un cavaliere onorato non pensa così vilmente.)

Con. (E poi, che volessi preferire alla figlia la madre?)

Sig. (Il signor conte non è di questo cattivo gusto.)

Con. (Voi che mi consigliereste di fare?)

Sig. (Darò a vostra signoria illustrissima il consiglio più universale. Quando si compra, comprar giovine.)

Con. (Anch'io sono della stessa opinione.)

Sig. (Però ella ha donato l'anello alla signora D. Luigia.)

Con. (Donato? Non è vero. Ora me lo renderà.)

Sig. (Non faccia.)

Con. (Perchè l'ho da perdere?)

Sig. (Non sa quel che dice il proverbio?)

Con. (Che dice?)

Sig. (Chi vuol bene alla figlia, accarezzi la mamma.)

Con. (È una carezza che costa troppo.)

Sig. (La politica vuol così.)

Con. (Non vorrei con questa politica perder Isabella.)

Sig. (Si fidi di me.)

Con. (So, che siete un galantuomo.)

Sig. (Son l'uomo più sincero di questo mondo.)

Con. (Ma presto ne voglio uscire.)

Sig. (Non ci pensi. Si lasci servire.) (*s' accosta a D. Luigia.*)

Con. (Donna Luigia ha queste pazzie nel capo? Ora intendo gli enigmi de' suoi graziosi discorsi.)

Lui. (Va bene?) (*a D. Sigismondo.*)

Sig. (Benissimo.)

Lui. (Si è dichiarato?)

Sig. (Apertamente.)

Lui. (Per me?)

Sig. (Per vostra eccellenza.)

Lui. (Posso parlar liberamente?)

Sig. Signor conte, la mia padrona non è niente disgustata per le dichiarazioni che mi ha fatte.

Lui. No, conte, anzi starò più cheta, or che vi siete spiegato.

Con. Io credeva essermi bastantemente spiegato alla prima.

Lui. Eppure io non vi aveva capito.

Con. O che non mi avete voluto capire.

Lui. Può anche darsi, furbetto, può anche darsi.
Sig. Due ingegni così sublimi si devono facilmente intendere.
Lui. Guardate, D. Sigismondo, il bell'anello che mi ha regalato il conte.
Con. Quello era destinato . . .
Sig. Era destinato per la signora D. Luigia, nè doveva passare in altre mani che nelle sue.
Con. Eppure . . .
Sig. Eppure, quasi più... Basta, so io quel che dico.
Lui. Lo so ancor'io.
Con. Anch'io v'intendo.
Sig. Ecco, tutti tre c'intendiamo.

SCENA XIII.

Brighella, e detti.

Bri. Eccellenza, l'è qua la signora D. Elvira, che desidera riverirla.
Lui. Vi è nessun cavaliere con lei? (*a Brighella.*)
Bri. Eccellenza sì. Gh'è el signor ...
Lui. Ecco qui. Tutte hanno il cavaliere che le serve, ed io non l'ho. Conte, tocca a voi.
Bri. La senta, eccellenza. Con la siora D. Elvira no ghè miga nissun, se la m'intende. Gh'è sior D. Filiberto so consorte.
Lui. Vedete? I mariti delle altre vanno colle loro mogli; mio marito con me non viene mai; par che non mi possa vedere.
Sig. (Ora per invidia le viene volontà anche di suo marito.)
Bri. Sior D. Filiberto l'è partido, e la siora D. Elvira

l'è restada sola, e la desidera udienza da vostra eccellenza.

Lui. Dille che passi.

Bri. Manco mal. (La servitù de D. Elvira dirà, che mi gh'ho poca creanza.) (*parte.*)

Con. Signora, con vostra buona licenza, vi leverò l'incomodo.

Lui. Perchè volete privarmi delle vostre grazie?

Con. Il signor governatore mi aspetta.

Lui. Non so, se l'attenzione che avete per lui, l'avreste per me.

Con. So la stima che devo a ciascheduno di voi. All'onore di rivedervi. (*in atto di partire.*)

Lui. Conte, l'appartamento di mio marito resta di qua. Di là si va nella camera d'Isabella.

Con. Ecco la dama che arriva. Non anderò nè di qua, nè di là. (*parte per la porta di mezzo.*)

SCENA XIV.

Donna LUIGIA, *e Don* SIGISMONDO.

Lui. Il conte veramente mi ama, non mi vuol dar gelosia.

Sig. Con permissione. (*vuol partire.*)

Lui. Perchè partite?

Sig. Il mio dovere lo vuole.

Lui. Credo non vi dispiacerà vedere D. Elvira. Restate.

Sig. Resterò per ubbidirvi, non già per altro.

Lui. Sì, sì, c'intendiamo.

SCENA XV.

Donna Elvira, *e detti*.

Elv. Serva umilissima.
Lui. D. Elvira, vi riverisco.
Sig. Servitor ossequiosissimo della signora D. Elvira.
Elv. Serva sua. (Costui non lo posso vedere.)
Lui. Accomodatevi.
Elv. Per ubbidirvi. (*siedono*.)
Lui. D. Sigismondo, sedete.
Sig. Obbligatissimo alle grazie di vostra eccellenza. (*siede vicino a D. Elvira*.)
Lui. D. Elvira, dove avete comprata quella bella stoffa? (*osservando il vestito di D. Elvira*.)
Elv. A Napoli, mia signora.
Lui. Oh! quanto mi piace questa stoffa.
Sig. (A lei piace l'abito, e a me la persona.)
Lui. Quanto l'avete pagata?
Elv. Io credo averla pagata sei ducati il braccio.
Lui. Come si potrebbe fare a trovarne della compagna?
Elv. Si può scrivere a Napoli. Se comandate, vi servirò.
Lui. Segretario, osservatelo, vi piace questo drappo?
Sig. Mi piace infinitamente. (*osservando D. Elvira nel viso, più che nell' abito*.)
Lui. Vi pare, che a quel prezzo si possa prendere?
Sig. Non vi è oro, che possa pagare la sua bellezza. (*come sopra*.)
Lui. Siete voi di buon gusto.
Sig. Così foss' io fortunato, come son di buon gusto.

Elv. (Costui mi fa l'appassionato, ed io l'aborrisco.)

Sig. Permetta in grazia, che dia un' altra guardatina a quest' opera. (*a D. Elvira, come sopra.*)

Elv. Mi pare, che l'abbiate veduta abbastanza. Signora governatrice, sono venuta ad incomodarvi per supplicarvi di una grazia.

Lui. Dove posso, vi servirò. Chi vi ha così bene assettato il capo?

Elv. Il mio cameriere.

Lui. Di dov' è?

Elv. È francese.

Lui. Lavora a maraviglia. Mi fareste il piacere di mandarlo da me?

Elv. Sarete servita.

Lui. Segretario, osservate quel tuppè, può esser fatto meglio?

Sig. È una cosa che incanta.

Elv. (Sono ormai stufa.) (*si volta un poco.*)

Sig. Signora, mi permetta.

Elv. Queste sono osservazioni da donne.

Sig. Eh! signora, quel ch' io vedo è cosa più per uomo, che per donna.

Elv. Come sarebbe a dire?

Sig. M' intendo dire, che quel tuppè non è opera di donna, ma di un parrucchiere francese. (A suo tempo la discorreremo meglio.)

Elv. Signora, la grazia, di cui sono a pregarvi, è questa. A Napoli ho data la commissione, perchè mi provvedessero un finimento di pizzi all' ultima moda, che sarà in circa venti braccia. Fu consegnato l'involto ad un vetturino; i birri lo hanno ritrovato, e me l'hanno preso. Supplico la vostra bontà a intercedermi la grazia presso il signor governatore di poter riavere i miei pizzi.

Lui. Sono belli questi pizzi?

Elv. Devono essere de' più belli. Costano quattro zecchini il braccio.

Lui. Capperi! Quattro zecchini?

Elv. Così mi hanno mandato il conto. Ottanta zecchini senza il porto.

Lui. Ottanta zecchini in un fornimento di pizzi?

Elv. Erano ordinati per le mie nozze, e me gli hanno spediti ora. Posso sperare di esser favorita?

Lui. (Se sono belli, se sono alla moda, gli voglio per me assolutamente.) Pensava al modo più facile per riaverli. Segretario, che dite? gli avremo noi facilmente?

Sig. Ci vuol essere qualche difficoltà. Sopra le gabelle il signor governatore non ha tutta l'autorità, poichè i finanzieri pagano un tanto alla camera, e i contrabbandi diventano cosa loro.

Lui. In quanto a questo poi, quando mio marito comanda, lo hanno da ubbidire.

Sig. Vostra eccellenza dice benissimo. (*con una riverenza.*)

Lui. Per facilitare, dirò che questi pizzi sono miei, che gli ho fatti venir io. Sarebbe bella, che io non potessi far venire liberamente tutto quello ch'io voglio senza dipendere dai gabellieri! Che dite, segretario?

Sig. Vostra eccellenza non può dir meglio. (Ingiustizie a tutt'andare.)

Lui. (Non vedo l'ora di veder questi pizzi.) Attendetemi, D. Elvira, vado subito da mio marito, perchè dia l'ordine della restituzione.

Elv. Spiacemi il vostro incomodo. Speriamo, che il signor D. Sancio farà la grazia?

Lui. Oh! mio marito fa poi a modo mio.

Elv. Anche negli affari del governo?

Lui. In tutto. Grazie al cielo, ho un marito che non ha coraggio di dirmi di' no. Egli comanda in apparenza, ed io comando in sostanza. (*parte*.)

SCENA XVI.

Donna Elvira, e D. Sigismondo.

Elv. Che buona dama è questa signora governatrice!

Sig. Non è dissimile il bel cuore di suo consorte, e l'uno e l'altra hanno della stima per la vostra nobilissima casa, e dell'amore particolare per il vostro degno consorte.

Elv. Mio marito non merita nulla, e nulla ha fatto per il signor governatore, che vaglia a lusingarmi della sua generosa parzialità.

Sig. Eppure, senza ch'egli lo sappia, ha fatto a D. Filiberto un beneficio, una grazia tale, che agli altri darà motivo d'invidia.

Elv. Che mai ha fatto egli per mio consorte?

Sig. Sapete voi, che ora si tratta di supplicare S. M. per la permissione delle due fiere?

Elv. Lo so benissimo.

Sig. Il memoriale è disteso, il dispaccio è formato. Vi vuole alla corte una persona che agisca, e il padrone ha eletto D. Filiberto per un impiego sì degno, e sì decoroso.

Elv. Signor segretario, avete voi operato nulla in questo affare in favore di mio marito, acciò egli se ne vada alla corte?

Sig. Siccome lo amo e lo venero infinitamente, non ho mancato di far per esso de' buoni ufficj presso del mio padrone.

Elv. Già me ne avvedo. Ma spero che mio marito ringrazierà il signor D. Sancio, e ne sarà dispensato.

SCENA XVII.

Donna Luigia, *e detti.*

Lui. La grazia è fatta. Ecco l'ordine per riavere i pizzi.

Elv. In verità sono consolatissima. Quando gli avremo?

Lui. Or ora manderò il mastro di casa con quest' ordine, e li daranno.

Elv. Quanto vi sono obbligata!

Lui. (Non vedo l'ora di vederli.)

Elv. Vi sarà alcuna spesa? Supplirò a tutto.

Lui. Non avete a spendere un soldo.

Sig. Può essere che i gabellieri vogliano il dazio.

Lui. Che dazio? Quando comando io, è finita.

Sig. Vostra eccellenza dice benissimo.

Elv. Ma quando li vedremo questi pizzi?

Lui. Aspettate. Chi è di là? Dove sono costoro? Non vi è nessuno?

Sig. Comanda? la servirò io.

Lui. Isabella? Colombina? dove diavolo sono? (*chiama.*)

Sig. (Senta. Non vorrei, che la signora donna Isabella con Colombina ... basta, parlo col dovuto rispetto.) (*in disparte a D. Luigia.*)

Lui. (Che fossero col conte?)

Sig. (Chi sa? Si potrebbe dare.)

Lui. (Voglio andare a vedere.)

Sig. (Eccellenza sì, vada, e se ne assicuri.)

Lui. (Se fosse vero!)

Sig. (Vada subito, e con cautela.)
Lui. D. Elvira, attendetemi, che ora torno.
Elv. Vi seguirò, se vi contentate.
Lui. Trattenetevi. Vado in un luogo, dove mi conviene andar sola.
Elv. Signora, mi volete lasciar quì...
Lui. D. Sigismondo vi terrà compagnia.
Elv. Ma io, signora...
Lui. Vengo subito, vengo subito. (*parte*.)

SCENA XVIII.

Donna Elvira, *e D.* Sigismondo.

Sig. Che vuol dire, signora donna Elvira, ha tanta paura a restar sola con me?
Elv. Io non ho alcun timore; ma la convenienza lo richiederebbe.
Sig. Sono un uomo onorato.
Elv. Per tale vi considero.
Sig. Sono ammiratore del vostro merito.
Elv. Non ho merito alcuno che esiga da voi nè stima, nè ammirazione.
Sig. E sono... (*con tenerezza*.)
Elv. D. Sigismondo, basta così.
Sig. Permettetemi che dica una sola cosa, e poi ho finito. E sono un adoratore della vostra bellezza.
Elv. Se prima mi avete adulata, ora mi avete offesa.
Sig. Le adorazioni di un cuor amante non offendono mai la persona amata. Voi non potete impedirmi ch'io vi ami. In vostro arbitrio solo sta il corrispondermi.
Elv. Questo non lo sperate giammai.
Sig. Non potete nemmeno vietarmi ch'io lo speri.

Elv. Sì, ve lo posso vietare. Una donna onorata fa disperar chi che sia di ottener cosa alcuna che pregiudichi al suo decoro.

Sig. Aspettate. Io non voglio sperare, che voi mi amiate, ma voglio lusingarmi d'un'altra cosa.

Elv. E di che?

Sig. Che voi lascerete tutti questi pregiudizj, che diverrete col tempo meno selvatica e un poco più compiacente.

Elv. Chi si lusinga di ciò, pensa temerariamente di me. (*alterata*.)

Sig. Vedete, se principiate a scaldarvi? Al fuoco dello sdegno succede spesse volte quel dell'amore.

Elv. D. Sigismondo, abbiate più rispetto per le dame onorate.

Sig. Mi pare di rispettarvi, qualora vi venero, vi stimo, e teneramente vi amo.

Elv. È qualche tempo, che mi andate importunando, ed io non l'ho fatto sapere a D. Filiberto, per non rovinarvi: guardatevi di non provocarmi più oltre.

Sig. Io ho sempre sentito dire, che si odiano i nemici, non quelli che amano.

Elv. Chi mi ama, come voi, è mio nemico.

Sig. Ma sapete voi come vi amo?

Elv. Già me l'immagino.

Sig. Se vi figurate l'amor mio disonesto, siete più maliziosa di me. Vi amo onestissimamente, con un amore il più innocente il più platonico che dar si possa.

Elv. Siccome adulate tutti, adulerete anche voi medesimo.

Sig. Giuro sull'onor mio, che dico la verità.

Elv. Non ama il proprio onore chi tende insidie all'altrui.

Sig. Giuro su questa bellissima mano . . .

Elv. Temerario! Non posso più tollerarvi. O cangiate stile con me, o vi farò pentire dell'ardir vostro. Son dama, son moglie, sono onorata. Tre titoli che esigono da voi rispetto. Tre condizioni che vi faranno tremare. (*parte*.)

Sig. Tre ragioni che non mi spaventano niente affatto.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

D. Sigismondo solo.

Dunque D. Elvira ha ottenuto dal governatore, che suo marito non parta? E D. Filiberto resterà in Gaeta per cagion della moglie, e questa moglie superba mi disprezzerà per cagion del marito? Fin che saranno uniti, non potrò mai sperar nulla. Se non mi riesce allontanare D. Filiberto co' benefizj, lo allontanerò colla forza. Se questa volta il governatore si è lasciato vincere dalle suppliche di una donna, nè io sono stato in tempo per riparare al disordine co' miei consiglj, arte non mi mancherà per macchinare e costringere il governatore medesimo a non ascoltare per la seconda volta questa mia adorata nemica.

SCENA II.

Brighella, e detto.

Bri. Signor segretario, ghe fazzo reverenza.

Sig. Oh! Decano mio gentilissimo! Caro Brighella amatissimo, vi occorre nulla? Posso far nulla per voi? Dite, parlate, caro galant'uomo, uomo veramente dabbene.

Bri. (Eh! forca, te cognosso!) Voleva pregarla d'una grazia.

Sig. Son qui tutto per voi, per il mio caro messer

Brighella. Sentite, fra tutti i servitori, voi siete il più abile, e il più fedele.

Bri. De abilità no me vanto; ma in materia de fedeltà no la cedo a nissun. Son omo schietto e leal, e no posso adular.

Sig. Oh bravo! Oh bella cosa la lealtà, la schiettezza di cuore!

Bri. Ma al dì d'oggi chi è sincero non ha fortuna.

Sig. Via, caro, via, dite cosa volete, perchè ho da far qualche cosa.

Bri. Se la disturbo vado via.

Sig. No, anima mia, no, non mi disturbate. Per voi m'impiego volentieri. (Non lo posso soffrire.)

Bri. Mi, come capo della fameja bassa de sta corte, la supplico in nome de tutti i servitori de recordar al padron, che son do mesi, che no se tira nè el salario, nè i denari per le cibarie, e che no savemo più come far.

Sig. Poverini! Avete ragione. Fate una cosa, andate dal mastro di casa.

Bri. Son andà, e l'ha dito, che lu no gh'ha denari, e che ela ha avudo l'ordene e i bezzi per pagarne.

Sig. (Come diavolo l'ha saputo!) Io non ho avuto nulla. Ma per voi, se avete bisogno, ve li darò del mio. Per il mio caro messer Brighella farò tutto. Prendete tabacco? (*cava la scatola.*)

Bri. Quel che la comanda. Riceverò le so grazie. Bon, prezioso! (*prendendo tabacco.*)

Sig. Vi piace?

Bri. El bon piase a tutti.

Sig. Avete la tabacchiera?

Bri. Una strazzetta de legno.

Sig. Oibò, un uomo par vostro una tabacchiera di legno! Tenete questa.

Bri. Ghe rendo grazie.

Sig. Eh, prendete.

Bri. La me perdona, no la togo seguro.

Sig. Quando non volete, pazienza. Ve la donava di cuore.

Bri. (No bisogna tor regali, chi no vol esser obbligà a far de quelle cose che no s'ha da far.)

Sig. Ditemi, vita mia, quanto avanzate voi di salario e panatica?

Bri. Quel che avanzo mi, l'è unido con quel che avanza anca i altri. Ecco qua la nota. Semo in otto persone; in do mesi ne vien in tutti dusento ducati.

Sig. Ma io perchè vi voglio veramente bene, voglio farvi una proposizione da vero amico. Prendete quello che si appartiene a voi, e non vi curate degli altri.

Bri. Cossa volela che diga i mi camerada?

Sig. Mon vi è bisogno che diciate loro d'aver avuto denaro. La cosa passerà segretamente fra voi e me. Poi quest'altro mese daremo a tutti qualche cosa.

Bri. Mo mi, la me perdona...

Sig. Sì, caro, via, accettate l'offerta.

Bri. Ma perchè non volela pagar tutti?

Sig. A voi, che siete un uomo savio ed onesto, confiderò la verità. Il padrone adesso non ha denari, ma zitto, che non si sappia. Mi preme l'onore del mio padrone.

Bri. L'onor del mio padron el me preme anca a mi, e me despiase, che el fazza sta cattiva figura presso la servitù, e la servitù parla per tutto, e la zente ride. Ma, za che la me dona tanta confidenza, la me permetta de dirghe una cosa con libertà, qua, che nissun ne sente.

Sig. Dite pure.

Bri. Tutti sa, che vossignoria ha avudo i denari da pagarne, e se mormora assae.

Sig. Amico, non è vero.

Bri. Mi so tutto.

Sig. Orsù, vi consiglio prendere il vostro denaro, e star cheto.

Bri. Questo po no. Non vojo esser differenzià dai altri. Semo tutti camerada; o tutti, o nissun.

Sig. Or bene! Non l'avrete nemmeno voi.

Bri. Che giustizia ela questa? Non avemo d'aver el nostro? Ricorrerò al padron.

Sig. Sì, caro, ricorrete. Dite le vostre ragioni, a me non fate torto. (*lo accarezza*.)

Bri. Mi non ho bisogno di tante carezze; ho bisogno de' bezzi per mi, e per i mi compagni.

Sig. Siate benedetto! Fate bene a procurare per tutti. Ammiro la vostra onoratezza.

Bri. Quando saremo pagadi?

Sig. Ricorrete al padrone.

Bri. Me dala libertà che ricorra?

Sig. Sì, caro Brighella, ricorrete. V'introdurrò io.

Bri. (Bisogna, che i danari nol li abbia avudi.)

Sig. Quando volete venire?

Bri. Se la me conseja, anderò stassera.

Sig. Sì, questa sera, vi farò io la scorta.

Bri. Basta; se l'avesse offesa, ghe domando perdon.

Sig. Caro amico, niente affatto. Vi compatisco. Comprendo il vostro zelo; vi lodo infinitamente.

Bri. La me permetta... (*gli vuol baciar la mano.*)

Sig. Oh, non voglio assolutamente. Ecco un atto di buona amicizia. (*lo abbraccia*.)

Bri. Me raccomando alla so protezion.

Sig. Disponete di me.

Bri. Ghe fazzo umilissima riverenza.

Sig. Addio, caro, addio.

Bri. (Stassera scoverzirò la verità.) (*parte.*)

Sig. Briccone, me la pagherai; avanti sera sarai servito.

SCENA III.

Il Paggio, e detto.

Pag. Signore, vi è il signor Pantalone de' Bisognosi che vorrebbe udienza dal padrone. Ella m' ha detto, che non faccia passar nessuno senza prima avvisarla, onde sono venuto a dirglielo per obbedirla.

Sig. Caro paggino, avete fatto bene. Tenete, compratevi qualche galanteria. (*gli dà una moneta.*)

Pag. Obbligatissimo alle sue grazie.

Sig. Fatelo venir qui da me.

Pag. Subito la servo. (Io son un paggio di buon cuore; servo volentieri quelli che mi regalano.) (*parte.*)

Sig. Se questo ricco mercante ha bisogno di qualche cosa, ha da dipendere da me.

SCENA IV.

Pantalone, e detto.

Pan. Servitor obbligatissimo, sior segretario.

Sig. Oh! amabilissimo signor Pantalone, onor de' mercanti, decoro di questa città, in che posso servirla?

Pan. La prego de farme la grazia de farme aver udienza da so eccellenza.

Sig. Oggi, caro, non dà udienza; ma se vi occorre qualche cosa, comandate, vi servirò io.

Pan. Averia bisogno de presentarghe sto memorial.

Sig. Oh! Volentieri, subito. Consegnatelo a me, glie lo porto immediatamente.

Pan. Mi averia piaser de dirghe qualche cosa a bocca.

Sig. Quanto mi spiace non potervi consolare! Oggi non gli si può parlare, è giornata di posta.

Pan. Me rincresce che stassera va via le lettere, e me premeva de scriver qualcossa su sto proposito ai mi corrispondenti.

Sig. Ditemi, di che si tratta!

Pan. Ghe dirò. La sa che mi ho introdotta in sta città la fabbrica dei veludi, e la sa che utile ho portà a sto paese. Adesso un capo mistro se m'ha voltà contra, el xe spaleggià da do mercanti, e el pretende de voler eriger un'altra fabrica. Mi, che gh'ho el merito d'esser sta el primo, domando el privilegio coll'esclusiva de ogn'altro: esibendome mi de crescere i laorieri, se occorre, a benefizio della città.

Sig. L'istanza non può esser più giusta. Non dubitate, che sarete consolato. Date a me il memoriale.

Pan. Eccolo, me raccomando ala so protezion.

Sig. Riescono veramente bene questi vostri velluti?

Pan. I riesce perfettamente.

Sig. Non li ho mai considerati esattamente. Fate una cosa, mandatemene una pezza del più bello: acciò lo possa far vedere al signor governatore, per animarlo a farvi la grazia.

Pan. (Ho inteso, el me vol magnar una pezza de veludo.) La sarà servida. Adessadesso la manderò; ma me raccomando.

Sig. Non ci pensate, lasciate fare a me.

Pan. Vago subito al negozio, e la mando. (Tanto fa; quel che s'ha da far, farlo subito.)

Sig. Ehi, dite: come si chiama questo capo maestro, che vi si vuol ribellare?

Pan. Menego Tarocchi.

Sig. Non occorr' altro.

Pan. La prego ...

Sig. Sarete servito. Mandate subito il velluto.

Pan. Subito. (Per farme servizio, ghe preme sta lettera de raccomandazion.) (*parte.*)

Sig. Manderò a chiamare questo Menego Tarocchi, e se le sue proposizioni saranno vantaggiose, non l'abbandonerò. Bisogna ascoltar tutti, far del bene a tutti, aumentare, quando si può, il regio patrimonio, ed anche nello stesso tempo i proprj onesti profitti.

SCENA V.

Il Paggio, e detto.

Pag. Un' altra persona vuol udienza dal padrone.

Sig. E chi è?

Pag. La signora Donna Aspasia.

Sig. (Viene coster ora a disturbare gli affari miei. Se il padrone la riceve, s' incanta, e non mi abbada più.) Fate una cosa, paggino, ditele, che sua eccellenza ha un poco da fare, e che aspetti.

Pag. Sarà servita.

Sig. Via, andate.

Pag. Non mi dona nulla?

Sig. Ogni volta vi ho da regalare?

Pag. Se per l'ambasciata d' un uomo vecchio mi ha dato due carlini, per l'ambasciata d'una bella giovine mi dovrebbe dare uno zecchino.

Sig. Bravo paggino: bravo! Siete grazioso, spiritoso. Vi farete, vi farete.

Pag. A portar ambasciate, e a prender regali s'impara presto. (*parte.*)

Sig. Prima che passi D. Aspasia, voglio discorrere col padrone, e fargli fare tre o quattro cose che mi premono infinitamente; poi, voglio vedere io Donna Aspasia avanti di lui, per avvertirla d'alcune cose. Già ella è del mio carattere, e facilmente fra di noi c' intendiamo. (*va per andar dal governatore, e l' incontra.*)

SCENA VI.

D. Sancio, e detto.

San. Dove andate?

Sig. Veniva a ritrovar vostra eccellenza.

San. Ho mandato a invitare a pranzo Donna Aspasia.

Sig. Ella quanto prima verrà: così ha mandato a rispondere. Frattanto, se vostra eccellenza mi permette, vorrei proporle alcune cose utili per la sua famiglia, e necessarie per il governo.

San. Dite, ma brevemente, a me piace lo stile laconico.

Sig. Beati quelli che hanno l'intelletto pronto come vostra eccellenza! Ella intende subito, e con due parole si fa capire.

San. Due parole delle mie vagliono per cento d'un altro.

Sig. È verissimo. Giuoco io, che a tre cose essenziali che ora gli proporrò, vostra eccellenza risponde, risolve, e provvede con tre parole.

San. Io non parlo superfluamente.

Sig. È necessario riformare la servitù. Tutta gente viziosa, e di poco spirito.

San. Licenziatela.

Sig. Specialmente Brighella è un uomo ormai troppo vecchio, reso inabile, e non buono a nulla.

San. Fate ch'ei se ne vada.

Sig. Verrà a ricorrere da vostra eccellenza, dirà che è antico di casa, che ha servito tanti anni.

San. Non l'ascolterò.

Sig. Ecco con tre parole accomodato un affare. Ora ne proporrò un altro. Pantalone de' Bisognosi vorrebbe un privilegio per lavorare egli solo i velluti.

San. Se è giusto, farlo.

Sig. Vi è un altro che si esibisce introdurre un' altra fabbrica a benefizio de' lavoranti.

San. Se è giusto, ammetterlo.

Sig. Se vostra eccellenza dà a me l'arbitrio, procurerò di esaminar la materia, e informerò la corte per la pura giustizia.

San. Fate voi.

Sig. Bravissimo! Queste sono cose facili; ma ora devo esporre a vostra eccellenza una cosa di massima conseguenza.

San. Tutte le cose per me sono eguali.

Sig. Bella mente! Bella mente! Il signor D. Filiberto non vuole andare alla corte.

San. Lasci stare.

Sig. Ma io ho scoperto il perchè.

San. Perchè la moglie novella lo desidera a lei vicino.

Sig. Eccellenza, non è per questo. Egli fa il contrabbandiere. Introduce merci forestiere in questa città; negozia in pregiudizio della camera e de' finanzieri, e colla protezione che gode della padrona, si fa adito a mille frodi, a mille cose illecite e scandalose.

San. Credo, che ciò sia vero. Anche poco fa è venuto

mia moglie a pregarmi per far restituire a D. Elvira venti braccia di pizzo, arrestatole dai birri per ordine de' finanzieri.

Sig. Io, eccellenza, parlo sempre collà verità sulle labbra. Ma i pizzi è il meno. Il tabacco, il sale, l'acquavite, sono cose che rovinano le finanze.

San. In queste imprese vi ho anch'io il mio diritto. Costui mi defrauda.

Sig. È un contrafacente pubblico, e abituato.

San. D. Sigismondo, che cosa abbiamo da fare?

Sig. Gastigarlo.

San. Senza processarlo?

Sig. Formeremo il processo; ma bisogna assicurarsi della persona.

San. Fate voi.

Sig. Mi dà la facoltà di procedere, e di ordinare?

San. Sì, fate voi.

Sig. Parmi sentir gente, permetta, ch'io veda chi è.

San. Sì, fate quel che v'aggrada.

Sig. (Ora è tempo di divertirlo con D. Aspasia per non dargli campo di pensare sugli ordini dati. (*parte*.)

San. Che uomo illibato e sincero è questo D. Sigismondo! È tutto infervorato per me, e quello ch'io stimo, senza interesse, senza mai domandarmi nulla.

SCENA VII.

Donna Aspasia, *e detto*.

San. Ben venuta la signora D. Aspasia.

Asp. Signor D. Sancio, sono venuta a ricever le vostre grazie.

San. Chi vi vuol vedere bisogna pregarvi. Sedete.

Asp. E voi non favorite più di venirmi a ritrovare come facevate una volta. (*siedono*.)

San. Oggi siete venuta da me; un'altra volta verrò io da voi.

Asp. (Non me ne importa un fico.)

San. Avete veduta mia moglie?

Asp. Le ho fatto far l'ambasciata, e mi ha fatto rispondere, che era impedita, e che frattanto venissi da voi, che poi sarebbe anch'ella venuta a vederci.

San. Oh! D. Luigia poi è di buonissimo cuore.

Asp. Ella è una donna che sa il viver del mondo.

San. Ditemi, avete avuto lettere da vostro marito?

Asp. Sì signore, stamattina ho ricevuto una sua lettera.

San. Che cosa vi scrive?

Asp. Per dirvi la verità, mi sono scordata di aprirla.

San. Per quel che io sento, vi preme assai di vostro marito.

Asp. È militare; oggi qua, domani là. Sono tanto avvezza a stare senza di lui, che non mi ricordo nemmeno d'averlo.

San. Vorrebbe venire in Gaeta a quartier d'inverno.

Asp. Lo so, mi è stato detto.

San. Che dite? Lo facciamo venire, o non lo facciamo venire?

Asp. Faccia quel che vuole; per me è l'istesso.

San. Sta a me a farlo venire, o a farlo restare a Napoli.

Asp. Sentite; se ha da venire con dei denari, bene; se no, se ne può stare dov'è.

San. Vi occore nulla? Avete bisogno di nulla?

Asp. Io son una che taccio, e fo come posso, per non incomodare gli amici. Per altro, lo sapete... basta, non dico altro.

San. Se vi occorre, comandate.

Asp. Vi ringrazio. La stima che ho per voi non è interessata. Se amo la vostra conversazione, è perchè siete veramente adorabile.

San. Voi mi consolate, cara D. Aspasia.

Asp. Sono unicamente a pregarvi della vostra protezione in un affare di mia somma premura.

San. Comandate, disponete di me.

Asp. Sappiate, signore, che sono due anni, che non si paga la pigione di casa. Il padrone di essa ha fatto tutti gli atti di giustizia contro di me, e se non pago dentro domani, sono soggetta a un affronto.

San. Quanto importa l'affitto?

Asp. Cento doppie.

San. (Il colpo è un poco grosso.) E che pensate di fare?

Asp. Voi potreste acquietar il padrone.

San. Sì, sì, gli parlerò. Lo farò aspettare.

Asp. Ma poi si dirà, che voi fate delle ingiustizie per causa mia.

San. Lo farò con buona maniera.

Asp. No, no, per salvare il vostro decoro e la mia riputazione, manderò a vendere tutto quello che io potrò, per pagar il debito.

San. Questo non è conveniente.

Asp. Come volete che io faccia?

San. Aspettate ... più tosto ...

Asp. Anzi non voglio perder tempo. Voglio andar adesso a far chiamare un rigattiere ...

San. Fermatevi. Gli si potrebbe dar la metà.

Asp. Questo poi no. Ho promesso in parola d'onore di pagar tutto.

San. Mandiamolo a chiamare; sentiamo un poco.

Asp. Vi dico, che non voglio perder la mia riputazione.

San. Dunque?

Asp. Dunque vender tutto a rotta di collo.

San. Aspettate. Ehi, chi è di là?

SCENA VIII.

Arlecchino vestito con sotto il suo abito, poi con una livrea in un braccio, una giubba civile nell' altro braccio, dinanzi un grembiale da cucina, una parrucca arruffata, una frusta in mano, stivali in piedi, e detti.

Arl. Cossa comandela?

San. Oh, buffone! Non cercava di te. Che razza di vestitura è quella che tu hai?

Arl. Una vestitura a proposito del tempo che corre. Questo l' è l' abito da camerier; questa è la livrea da staffier. Questa l' è la perucca da mastro di casa; questo l' è grembial da cogo; questa l' è la scuria da carrozier; e questi i è i stivali da cavalcante.

San. Perchè tutta questa roba intorno di te?

Arl. Perchè el carissimo sior segretario ha licenzià tutta sta zente; no ghe sarà altri servitori che mi, e mi me parecchio a far ogni cossa.

San. Che ne dite? È grazioso costui?

Asp. Sì, è grazioso, ma il tempo passa, e il mio creditore non dorme.

San. A proposito. Senti, Arlecchino...

Arl. Aspettè, sior padron, che me manca el mejo. (*vuol partire.*)

San. Senti, vien qui.

Arl. Vengo subito. (*parte*.)

San. Voleva mandar a domandare il segretario per il vostro interesse.

Asp. È vero, che avete licenziata la vostra servitù?

San. Sì, D. Sigismondo la vuol mutare.

SCENA IX.

Arlecchino, e detti.

Arl. Son qua con quel che mancava.

San. Qualche altro sproposito. Che cosa hai?

Arl. Cognossì questi? (*gli mostra un pajo d' occhiali.*)

San. Quello è un pajo d' occhiali.

Arl. Cognossì questo? (*gli mostra un laccio.*)

San. Che pazzo! Quello è un laccio.

Arl. Questi per vu; e questo per el boja.

San. Spiegati. Che intendi di dire?

Arl. Questi per vu, acciò imparè mejo a cognosser el vostro segretario. Questo per el boja, acciocchè el lo possa impiccar.

Asp. (*ride.*)

Arl. Ridè? gho una cossa anca per vu. (*a D. Aspasia.*)

Asp. E per me che cosa hai?

Arl. Una piccola galanteria a proposito. (*cava una castagna.*) Eccola.

Asp. Questa è una castagna.

Arl. « La donna è fatta come la castagna.
« Bella de fora, e dentro la magagna.

Asp. Temerario!

San. Compatitelo. È buffone.

Asp. Le sue buffonerie non sono a proposito per il mio caso.

San. Va', trova il segretario, e digli che venga da me.

Arl. Come comandela, che vada? Da camerier, da staffier, da cogo, da carozzier, o da mistro de casa?

San. Va', come vuoi; ma sbrigati.

Arl. Se vado da camerier, me metterò spada in centura, perucca spolverizzada, e la camisa coi maneghetti del patron. Se anderò da staffiere, prima de far l' ambassada, dirò mal dei mi patroni colla servitù. Se anderò da cogo, me porterò el mio boccaletto con mi; se anderò da carrozzier, darò urtoni, e spentoni senza discrezion; e se anderò da mistro de casa, anderò con un seguito de tutti quei botteghieri, che ghe tien terzo a robbar. Ma se avesse d'andar da segretario, vorria andar con una zirandola in man.

San. Perchè con una girandola?

Arl. Perchè el vostro Segretario se serve de vu, giusto come de una zirandola da putei. (*parte.*)

SCENA X.

D. Sancio, e D. Aspasia.

San. Tutti l'hanno con quel povero segretario.

Asp. Ah, pazienza!

San. Che cosa avete?

Asp. Quando penso alle mie disgrazie, mi vien da piangere.

San. (Povera donna, mi fa pietà!)

Asp. Bisogna pagare.

San. Via, pagherò.

Asp. Cento doppie non sono un soldo.

San. Pazienza, pagherò io.

Asp. Ma se si saprà che le date voi, povera me! Sarò la favola della città.

San. Non si saprà, poichè il denaro lo darò a voi.

Asp. Oimè! Mi fate respirare.

San. Andiamo a pranzo, e poi si farà tutto.

Asp. Voi a pranzo ci state quasi fino a sera. Vorrei mangiar con un poco di quiete. Caro il mio bel D. Sancio, compatitemi, se vi do quest'incomodo.

San. Ehi? Chi è di là?

SCENA XI.

D. Luigia, e detti.

Lui. Chiamate quanto volete, nessuno risponderà.

San. Perchè?

Lui. La casa è tutta in romore, tutti i servitori sono in disperazione. D. Sigismondo gli ha licenziati, ed essi congiurano contro di lui, e lo vogliono morto.

San. Bricconi! Gli farò tutti impiccare. Non vi è nemmeno il paggio?

Lui. Il paggio, tutto intimorito, è corso nella mia camera, e non vuole uscire.

San. D. Sigismondo dov'è?

Lui. È fuori di casa.

San. E il conte?

Lui. Il conte, il conte, quel caro signor conte...

San. Che vi è di nuovo?

Lui. Dubito ch'ei faccia all'amore con Isabella.

San. Sì, egli me l'ha chiesta in isposa.

Lui. È troppo giovane, non è ancor da marito.

San. Oh bella! Ha diciott'anni, e non è da marito?

Lui. Come diciott' anni?

San. Signora sì. Quanti anni sono che siete mia moglie?

Lui. Compatitemi, D. Aspasia, non ho fatto il mio debito, perchè aveva la testa stordita da quei poveri servitori, non per mancanza di stima.

Asp. So quanto sia grande la vostra bontà.

Lui. Credetemi, che vi voglio bene.

Asp. Compatite, se sono venuta ad incomodarvi. D. Sancio ha voluto così.

Lui. Avete fatto benissimo, anzi vi prego di venir più spesso. Mio marito va poco fuori di casa, ho piacere, che abbia un poco di compagnia.

San. Mia moglie è poi caritatevole.

Asp. Fino che ci vengo io, sapete chi sono, ma guardatevi da certe amiche...

Lui. Come sarebbe a dire?

Asp. Non fo per dir male; ma quella D. Elvira... basta, m' intendete.

Lui. Vi è qualche cosa di nuovo?

Asp. Tutta la città mormora. Suo marito fa contrabbandi a tutt' andare, e dicesi, che voi li proteggete. (Bisogna, ch' io faccia per D. Sigismondo, se egli ha da fare per me.)

San. Signor-sì, e voi mi siete venuta a tentare per il rilascio de' pizzi.

Lui. Io non credeva che lo facesse per professione.

San. D. Filiberto avrà finito di far contrabbandi.

Asp. Perchè?

San. Il perchè lo so io.

Lui. Amica, che bello spillone avete in capo!

Asp. È una bagattella che costa poco.

Lui. È tanto ben legato, che fa una figura prodigiosa. Lasciatemelo un poco vedere.

Asp. Volentieri. Eccolo.

San. Il vostro, che non vi piace, che non avete mai voluto portare, è meglio mille volte di questo. (*a D. Luigia.*)

Lui. Eh, non sapete quel che vi dite. Questo è magnifico; muojo di volontà di averne un compagno.

Asp. Se comandate, siete padrona.

Lui. Quanto vi costa?

Asp. Che importa ciò? Tenetelo.

Lui. No, no, quanto vi costa? così, per curiosità.

Asp. Solamente tre zecchini.

Lui. Datele tre zecchini. (*se lo pone in capo, parlando a D. Sancio.*)

Asp. Non voglio assolutamente.

San. Ora l'aggiusterò io. (*parte.*)

Lui. E quell'andriè, chi ve l'ha fatta?

Asp. Il sarto romano.

Lui. Che bel colore! Che bella guarnizione! Quanto mi piace! Ne voglio uno ancor io.

SCENA XII.

D. Sancio con uno spillone, e dette.

San. Ecco qui. Questo è lo spillone, che non piace a mia moglie. Ella ha avuto quello di D. Aspasia, e D. Aspasia si tenga questo.

Lui. Lasciate vedere. (*lo prende di mano a D. Sancio.*) Signor no: lo voglio io. Datele tre zecchini.

San. (Quant'è invidiosa!)

Asp. (Ed io perderò lo spillone. Ma se mi dà le cento doppie, non importa.)

San. D. Aspasia, vi darò i tre zecchini.

Lui. Dateglieli subito.

San. Venite: se volete, ve li do adesso.

Lui. Presto, D. Aspasia, avanti ch'ei si penta.

Asp. (Non mi premono i tre zecchini, ma le cento doppie.) Voi non venite, D. Luigia? (*s' alza*.)

Lui. Andate, che vi seguo.

San. Favorite. (*le dà di braccio*.)

Asp. (Che uomo caricato! Mi fa venire il vomito.)

San. Oggi mi pare di esser tutto contento.

Asp. (Se mi dà le cento doppie, vado via subito.) (*parte con D. Sancio*.)

Lui. Ehi, Colombina? Colombina, dico, dove sei?

SCENA XIII.

D. Isabella, e detta.

Isa. Colombina non c'è, signora.

Lui. E dov'è andata?

Isa. Non lo so. È andata giù.

Lui. Sarà andata anch'ella a pettegoleggiare coi servitori.

Isa. Serva sua. (*in atto di partire*.

Lui. Fermatevi. (*Isabella si ferma*.) Tenete questo spillone; portatelo sulla tavoletta, e tornate qui.

Isa. Signora sì. Oh, come mi starebbe bene! (*se l' accosta al tuppè*.)

Lui. Animo.

Isa. Me lo lasci provare.

Lui. Signora no.

Isa. La prego.

Lui. Via, impertinente.

Isa. (*tremando parte*.)

Lui. Grand'ambizione ha colei! Se niente niente la

lasciassi fare, mi prenderebbe la mano. (*D. Isabella ritorna.*)

Lui. Venite qui. (*D. Isabella s' accosta.*) Tiratemi giù questo guanto.

Isa. (Vuol, che le faccia da cameriera.)

Lui. Via, presto.

Isa. Ma se non so fare.

Lui. Uh sguajataccia!

SCENA XIV.

Il Conte Ercole, *e dette.*

Con. Perdonate, signora, se vengo avanti così arditamente. Non vi è un cane in anticamera. Tutti i servitori sono in tumulto.

Lui. Non vi è nemmeno la mia cameriera. Via, tirate giù. (*a D. Isabella.*)

Con. Signora, se comandate, lo farò io.

Lui. Obbligata, l' ha da fare Isabella. Ignorantaccia! Nemmeno è buona a cavar un guanto. Presto, quest' altro.

Con. (Questa poi non la posso soffrire.)

Lui. Tanto vi vuole, scimunita, sciocca!

Con. (E di più la maltratta.)

Isa. Sono stretti, stretti.

Lui. Sono stretti, stretti? Vi vuol giudizio. Ma tu non ne hai, e non ne avrai.

Con. (Or ora mi scappa la pazienza.)

Lui. (Pare, che ci patisca il signor Conte.) Prendi, porta via questi guanti, e portami lo specchio.

Isa. (Oh, pazienza, pazienza!) (*parte.*)

SCENA XV.

D. Luigia, e il Conte Ercole, poi D. Isabella ritorna collo specchio.

Con. Ma, cara signora D. Luigia, compatitemi, se a troppo mi avanzo; non mi par carità, trattare così una figlia.

Lui. Voi non sapete come si allevino i figliuoli. Questa è una cosa, che tocca a me.

Con. Io per altro so che le persone civili non trattano così le loro figliuole.

Lui. Che vuol dire, signor conte, che vi riscaldate tanto? Siete voi forse di lei innamorato?

Con. Quante volte ve l'ho da dire? Non sapete che la desidero per consorte?

Lui. Questo sin' ora l'ho creduto un pretesto.

Con. No, signora, disingannatevi. Per voi ho tutta la stima, tutta la venerazione; per la signora Isabella ho tutto l'affetto.

Lui. Benissimo. Ho piacer di saperlo. (*sdegnata.*)

Isa. Ecco lo specchio.

Lui. Lascia vedere. (*glielo leva con dispetto.*)

Con. (Or ora le dico qualche bestialità.)

Lui. Vammi a prendere il coltellino.

Isa. (Oh son pure stufa!)

Lui. Via, ciompa, sbrigati.

Isa. (Mi fa svergognare dal signor conte.) (*parte.*)

Con. Signora, dopo essermi io dichiarato di voler vostra figlia, gli strapazzi che a lei fate, sono offese che fate a me.

Lui. Garbato signor conte! (*D. Isabella ritorna.*)

Isa. Ecco il coltellino. (*lo dà a D. Luigia, ella

lo lascia cadere, e dà uno schiaffo ad Isabella, la quale coprendosi il volto col grembiale, singhiozzando parte.)

Con. A me quest' affronto?

Lui. Voi come ci entrate?

Con. C' entro, perchè deve esser mia moglie.

Lui. Prima che Isabella sia vostra moglie, la voglio strozzare colle mie mani. (*parte.*)

SCENA XVI.

Il Conte Ercole, *e poi D.* Sigismondo.

Con. Ecco quel che fa la maledetta invidia! Vorrebbe essere sola vagheggiata e servita, e le spiace, che la gioventù della figlia le usurpi gli adoratori. Ma giuro al cielo, Isabella sarà mia moglie a suo dispetto. D. Sancio a me l' ha promessa, e se non mi manterrà la parola, me ne renderà conto.

Sig. Signor conte, che vuol dire, che mi pare turbato?

Con. D. Luigia mi ha fatto un affronto, ne voglio risarcimento.

Sig. A un cavaliere della sua sorta un affronto? Femmina senza cervello! Che le ha fatto, illustrissimo signore, che mai le ha fatto?

Con. Ha dato uno schiaffo alla figlia in presenza mia.

Sig. A quella che deve esser moglie di vosignoria illustrissima?

Con. Che ne dite eh? Si può far peggio?

Sig. Che donne! Che donne! Ed ella se la passa così con questa disinvoltura?

Con. Penserò al modo di vendicarmi.

Sig. Il modo è facile. Prender la figlia segretamente,

condurla via, sposarla, e rifarsi dell' insolenza. (Così faccio risparmiar la dote al padrone.)

Con. Il consiglio non mi dispiace. Caro amico, come potremmo fare?

Sig. Lasci fare a me. Si lasci servire da me.

Con. Mi fido di voi.

Sig. Ne vedrà gli effetti.

Con. (Questo è un bravo segretario. Fa un poco di tutto.) (*parte.*)

Sig. È necessario andar di concerto colla cameriera. Colombina? (*alla porta.*)

SCENA XVII.

D. Isabella sulla porta, e detto.

Isa. Colombina non c'è.

Sig. Oh! Signora Isabella, una parola.

Isa. No, no, che se vien mia madre, povera me!

Sig. Presto presto mi sbrigo. Il signor conte vi riverisce.

Isa. Grazie.

Sig. Ei vi vorrebbe parlare.

Isa. Quando?

Sig. Questa sera verrò io a prendervi, e verrete con me; ma zitto, che la signora madre non lo sappia.

Isa. Oh! Io ho paura di lei.

Sig. Che paura! Il signor padre è contento, e quando è contento il padre...

SCENA XVIII.

Donna Luigia in disparte veduta da Don Sigismondo, ma non da Isabella.

Sig. Questo non è luogo per voi. Andate nella vostra camera, ubbidite la signora madre, e mai più non parlate di maritarvi.

Isa. (Il segretario è impazzato.) (*parte.*)

Lui. Che! Ha detto forse colei di voler marito?

Sig. Oh, signora, voi qui? Nulla, nulla, non ha detto nulla.

Lui. Ma perchè l'avete voi rimproverata?

Sig. In verità io scherzava, io non ho detto nulla.

Lui. Voi siete un gran buon uomo. La volete coprire, ma io so, che è una sfacciatella.

Sig. Povera ragazza! Qualche volta va compatita.

Lui. Tutto soffrirò, ma che non parli di prender marito.

Sig. Mi date l'autorità, signora, di farle una correzione da padre?

Lui. Sì, mi farete piacere.

Sig. Basta così, sarete servita.

Lui. Il conte me la pagherà.

Sig. Che mai le ha fatto, signora?

Lui. Si è dichiarato per Isabella.

Sig. Come! Così manca a me di parola? Dopo l'espressioni, che m'ha fatte per voi? Me ne renderà conto.

Lui. Mortificatelo quell'incivile.

Sig. Lasciate fare a me, che resterete contenta.

SCENA XIX.

Donna ELVIRA, *e detti*.

Elv. Con permissione: si può passare? (*di dentro.*)

Lui. Chi è di là? Non c'è nessuno?

Elv. Compatitemi, non c'è nessuno. (*esce.*)

Lui. Se venite per i pizzi...

Elv. Eh! signora mia, non vengo per i pizzi, vengo per il povero mio marito, e darei per esso non solo le venti braccia di pizzo, ma tutto quello, che ho a questo mondo.

Lui. Che cosa gli è succeduto di male?

Elv. Egli è in carcere, e non so il perchè.

Sig. Oh cieli! Che sento! Vostro marito in carcere?

Elv. D. Sigismondo, fingete voi di non saperlo?

Sig. Io non so nulla. Stupisco altamente di questa terribile novità.

Elv. L' ordine chi l'ha dato della sua carcerazione?

Sig. Io non so nulla.

Elv. Anderò io dal signor governatore; saprà egli dirmi la cagione di un tal insulto.

Sig. Anderò io, signora, io anderò per voi.

Elv. No, non v'incomodate. D. Luigia, per carità, vi supplico, vi scongiuro colle lacrime agli occhi, impetratemi dal vostro consorte almeno di potergli parlare.

Lui. Volentieri lo farò.

Sig. Signora, sua eccellenza è impedito.

Lui. O impedito, o non impedito, quando io voglio, non vi sono impedimenti.

Sig. Bel cuore magnanimo, e generoso della mia

padrona! vada, vada, parli per D. Elvira. (Che già non farà nulla senza di me.)

Lui. (Guardate come piangente ancora è bianca, e rossa; ed io quando ho qualche passione, subito impallidisco. Ho invidia a questi buoni temperamenti.) Ora vado, e vi servo. (*parte*.)

SCENA XX.

Donna Elvira, e D. Sigismondo.

Sig. Cara D. Elvira, da che mai ha avuto origine la disgrazia di D. Filiberto?

Elv. Dubito, che voi la sappiate molto meglio di me.

Sig. Io? V'ingannate. Se l'avessi saputa prima, l'avrei impedita: se la sapessi adesso, m'impiegherei per la sua libertà.

Elv. Qui nessuno ci sente. L'amor vostro, e le mie ripulse hanno fatta la rovina di D. Filiberto.

Sig. L'amore non può mai precipitare un amico. Se poi lo avessero fatto le vostre ripulse, la cagione del di lui male sareste voi, e non io.

Elv. Dunque vi dichiarate per autore della sua prigionia.

Sig. Voi non m'intendete. Non dico questo, e non posso dirlo.

Elv. Mio marito non ha commesso delitto alcuno.

Sig. Siete voi sicura di ciò?

Elv. Ne son sicurissima.

Sig. Se è innocente, sarà più facile la sua libertà.

Elv. Così spero.

Sig. Ma anche gl'innocenti hanno bisogno di chi s'impieghi per loro.

Elv. Io non ricorro ad altri, che a quello, che mi ha da far giustizia.

Sig. Io posso qualche cosa presso di sua eccellenza

Elv. Pur troppo lo so.

Sig. Parlerò io, se vi piace, in favore di D. Filiberto.

Elv. Fatelo, se l' onore vi suggerisce di farlo.

Sig. Ma se io farò questo per voi, voi farete nulla per me?

Elv. Nulla, nulla. Andatemi lontano dagli occhi. Non ho bisogno di voi.

Sig. Ecco il padrone, egli vi consolerà.

Elv. Così spero.

SCENA XXI.

D. Sancio, e detti.

San. Che cosa volete da me?

Elv. Ah signore! Il povero D. Filiberto è carcerato d' ordine vostro. Che mai ha egli fatto? Perchè trattarlo sì crudelmente? Stamattina lo accoglieste come amico, e poche ore dopo lo fate arrestare dai birri, lo fate porre prigione? Ditemi almeno il perchè?

San. Perchè è un contrabbandiere, che rubba ai finanzieri, e pregiudica alla cassa regia.

Elv. Quando mai mio marito ha fatto simili soverchierie?

San. Quando? Non vi ricordate dei pizzi?

Elv. Una cosa per uso nostro non è di gran conseguenza.

San. E il sale, e il tabacco, e l' acquavite?

Elv. Queste sono calunnie. Mio marito è un cavaliere che vive del suo, e non va in traccia di tali profitti.

San. Se saranno calunnie, si scolperà.
Elv. E intanto dovrà star carcerato?
San. Intanto . . . Non so poi. Dite voi, segretario.
Sig. Le leggi parlano chiaro.
San. Or bene, operàte dunque voi a tenor delle leggi, fate voi quello che credete ben fatto, ch' io vi do tutta la facoltà, ed approverò quello che avrete voi risoluto. Siete contenta di ciò? (*ad Elvira.*)
Elv. Ah no, signore, non sono contenta.
San. Se non siete contenta, non so che farvi. Ehi? (*chiama.*) In tavola. (*parte.*)

SCENA XXII.

Donna ELVIRA, *e* D. SIGISMONDO.

Elv. Così mi ascolta? Così mi lascia?
Sig. Vi lascia nelle mie mani. Vi lascia nelle mani di un vostro amico. Che volete di più?
Elv. Via, se mi siete amico, se amico siete di mio marito, ora è tempo di usar con noi gli effetti della vostra amicizia.
Sig. La mia amicizia è stata sempre sollecita, costante, e leale, ma sfortunata. Ho protestato di non esser amico, che degli amici.
Elv. D. Filiberto non è mai stato vostro nemico.
Sig. E voi, D. Elvira, confessate la verità, come vi sentite rispetto a me?
Elv. Ora non si tratta di me, si tratta di mio marito.
Sig. Ma chi è, che prega per lui?
Elv. Una moglie afflitta, una moglie onorata.
Sig. Questa moglie onorata, che mi prega, è mia amica, o mia nemica?

Elv. D. Sigismondo, il signor governatore vi ha imposto di far giustizia.
Sig. Chiedete grazia, o chiedete giustizia?
Elv. Chiedo giustizia.
Sig. Bene, si farà.
Elv. Quando uscirà di carcere il mio marito?
Sig. Per far giustizia, bisogna far esaminare la causa.
Elv. E frattanto dovrà star carcerato?
Sig. Le leggi così prescrivono.
Elv. Deh! per pietà, valetevi dell' arbitrio concessovi, fatelo scarcerare. S' egli è reo, pagherà cogli effetti, pagherà colla vita istessa.
Sig. Questa che ora mi chiedete, non è giustizia, ma grazia.
Elv. Dunque ve lo chiedo per grazia.
Sig. Le grazie non si fanno ai nemici.
Elv. Nemica io non vi sono.
Sig. Lode al cielo, che avete detto una volta, che non mi siete nemica.
Elv. Non mi tormentate d'avvantaggio per carità.
Sig. Quando mi siete amica, avanti sera, vi mando a casa il consorte.
Elv. Che siate benedetto! Voi mi ritornate da morte a vita.
Sig. Ma come mi assicurate della vostra amicizia?
Elv. Qual dubbio potete averne?
Sig. Le mie passate sfortune mi hanno insegnato a dubitare di tutto.
Elv. Che potete voi temer da una donna?
Sig. Nient' altro, che di esser sonoramente burlato.
Elv. Il mio caso non ha bisogno di scherzi.
Sig. E il mio ha bisogno di compassione.
Elv. Oh cieli! Non posso più. D. Sigismondo, voi mi trattate troppo barbaramente.

Sig. Una delle mie parole può consolar voi, e una delle vostre può consolare ancor me.

Elv. Orsù v' intendo. L' amore, la passione, il dolore mi hanno lusingata soverchiamente di poter sperare da voi grazia, giustizia, discrezione, onestà. Siete un' anima indegna, siete un perfido adulatore, e siccome credo opera vostra la carcerazione di D. Filiberto, così spero in vano vederlo per vostro mezzo ritornato alla luce. So con qual prezzo mi vendereste la vostra buona amicizia, ma sappiate, che più di mio marito, più della mia vita medesima amo l' onor mio, quell' onore che voi non conoscete, quell' onore che voi insidiate; ma spero vivamente nella bontà del cielo, che l' innocenza sarà conosciuta, che le mie lagrime saranno esaudite, e che voi sarete giustamente punito. (*parte*.)

Sig. Servitor umilissimo alla signora onorata. Si gonfi del suo bel fregio, ma intanto suo marito stia dentro. Ora mi ha irritato più che mai, si pentirà degli insulti, che mi ha scaricati in faccia. Non mi sono alterato punto alle sue impertinenze, perchè chi minaccia difficilmente si vendica. Il mio sdegno è un fuoco, che sempre arde sotto le ceneri dell' indifferenza, ma scoppia poi a suo tempo; e tanto più rovina, quanto è men preveduto. Politica, che confesso a me stesso essere inventata dal diavolo, ma mi ha giovato fin' ora; ci ho preso gusto, e non mi trovo in istato di abbandonarla.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Brighella, un Cuoco genovese, uno Staffiere bolognese, uno Staffiere fiorentino, uno Staffiere veneziano. Tutti senza la livrea.

Bri. Qua, fradelli, qua. Retiremose in sta camera fin a tanto, che i patroni se tratien a tavola. Discorremola tra de nu, e consolemose insieme in mezzo alle nostre desgrazie. Cossa diseù de quel can, de quel sassin del segretario? El n' ha magnà el salario de do mesi, e perchè son andà mi a nome de tutti a domandarghe el nostro sangue, el n' ha messo in desgrazia del patron, el n' ha cazzà via quanti semo. I è vint' anni, che mi servo sta casa, e no gh' è mai stà esempio, che el mio patron se lamenta de mi, e adesso per causa de sto adulator, de st' omo finto e maligno, me tocca andar via? Se avesse volsudo secondar le so iniquità, e tenirghe man a robar, el m' ha offerto, oltre el mio salario, anca dei regali, ma son un galantomo, son un servitor onorato, vojo ben ai mi camerada, e non ho volsudo tradir voi altri, per far del ben a mi solo. Me caverò la livrea, come avì fatto voi altri tre, la rinunzierò colle lagreme ai occhi, ma la rinunzierò onorata, come mel' ho messa, colla gloria d' esser sempre un servitor fedel, un bon amigo, un omo sincero, e disinteressà.

Sta. bol. Per mi a son un om disprà. (1) Nsò dov' m' andar. Stassira l' aspett ch' al vigna for dcà, e a i dagh una schiuptà in tla schina, e po a vagh a Bulogua.

Bri. No, caro amigo, no fe. El cielo ve proveder à. Se lo mazzè, in vece de remediar alle vostre desgrazie, sarè intrigà più che mai, e se i ve chiapa, poveretto vu.

Sta. bol. Chi m' liva l' pan, m' liva la veta, e chi m' liva la veta a mi, s' a poss', a i la vui livar a lu.

Sta. fior. Badate a mene, lasciate ire: il monello si scoprirae a poco a poco. Senza che ci facciamo scorgere, aspettiamo al paretajo.

Bri. Bravo fiorentino! Salvar la panza per i fighi.

Sta. fior. Anch' io mi sapre' ricattare; ma i' penso ai me' figghioli, e non voglio, che la giustizia mi mangi quelle quattro crazie, che mi sono avanzato.

Sta. bol. Mi mo an n' ho un bagaron, (2) perchè a son Lumbard, e ai Lumbard i pias magnar ben; e vu alter Fiorentin fe banchett, quando magnè *la fritata d' una copia d' ova*.

Sta. fior. Siete pure stucchevole.

Bri. Via, fradeli, no ve alterè tra de voi altri. Pensemo al modo de remediar.

Cuo. E zuo a e die dee me muen! (3) O voggio mi giustà pe e feste sto sio segretajo. So zeneise, chi, e tauto basta.

Bri. Cossa penseressi de far, sior cogo?

Cuo. Ninte: avelenao, e no atro.

(1) *Parla col dialetto bolognese.*

(2) *Moneta che vale mezzo bajocco.*

(3) *Eh giuro alle dita delle mie mani!* Dialetto genovese.

Bri. Gnente altro, che velenarlo? Una bagatela!

Cuo. Se o fusse un omo da pao me, ghe daè una cotelà co o cotelin da o manego gianco; ma za, che no ghe pozzo dà una feja, con un poco de venin o mandio all' atro mondo.

Bri. E po?

Cuo. E dopo andiò a Zena. Con quattro parpaggioe (1) m' imbarco, e me ne vago.

Sta. ven. Via, che cade! Lassemo andar ste cosse. Co se serra una porta, se ghe ne averze un' altra. I paroni no i sposa i servitori, nè i servitori i sposa i paroni. Chi xe omo de abilitae trova da servir per tutto.

Cuo. O che cao sio venezian! Lasseve cavà i (2) coggi, e no di ninte.

Sta. ven. Compare caro, i veneziani i gh' ha spirito, e i gh' ha coraggio, quanto possa aver chi se sia, ma saveu quando? Quando da muso a muso i xe provocai. Da drio le spale no i se sa vendicar; e stoccae mute no i ghe ne dà.

Bri. Bravo: el dis la verità. Sicchè donca, fioi, cossa pensemio de far?

Sta. bol. Per me za a l' ho dett. Stassira all' aspett, e s' al vin fora, tonfta, (*e fa l' atto di sparar l' archibugio.*) Av salud. (*parte.*)

Bri. Bisognerà veder de impedir sto desordene. No vojo, che sto pover' omo, orbà dalla colera, el se precipita.

Sta. fior. I vado a pigghiare e' me' cenci, e me ne vado dalla me' Menichina co' me' bambini. S' i' non

(1) *Moneta piccola genovese.*
(2) *Occhi.*

trovero da servire, mi ribrezzerò alla meglio. Farò l'acquacedratajo. (*parte*.)

Bri. Questo l'è un omo, che ha giudizio. Un mestier, o l'altro, purchè se viva, tutto ghe comoda.

Cuo. Bondì a vusignìia.

Bri. Dove andeu, sior cogo?

Cuo. Vago in cosinna, a dà recatto a me roba per andemene.

Bri. No credo za, che abbiade intenzion de far quel che avè dito col segretario.

Cuo. No, no aggie puja (1); pe' mi gho perdonoo. (O voggio fa moj, se creesse, che m'avessan da rostì in to forno.) (*parte*.)

Bri. E pur è vero; con tutto el mal, che m'ha fatto, no gh'ho cuor de sentir a menazzar la so vita.

Sta. ven. Perchè sè un galantomo, perchè sè de bon cuor anca vu, come che son anca mi.

Bri. Ecco el patron.

Sta. ven. No se femo veder insieme.

Bri. Andè via, e lasseme parlar a mi.

Sta. ven. Fe' pulito, arecordeve de mi; arecordeve, che semo squasi patrioti. Pugna per patria, e traditor chi fugge. (*parte*.)

SCENA II.

Brighella, poi D. Sancio.

Bri. Sfazzadon, cazzete avanti. Vint'anni son, che lo servo; spero, che nol me cazzerà via coi calzi.

San. Che cosa vuoi tu qui?

(1) *Non abbiate timore*.

Bri. Ah, eccellenza, son qua ai so piedi, a dimandarghe perdon.

San. Quello che fa D. Sigismondo, è ben fatto. Non voglio altri fastidj.

Bri. Quel che la comanda; anderò via, no la supplico de tenirme; ma solamente, che la me ascolta per carità.

San. Via, sbrigati, cosa vuoi?

Bri. Son vint'anni, che son al servizio...

San. Se fossero anche trenta, non sei buono, non fai più per me.

Bri. Chi ghe l'ha dito, eccellenza, che no son più bon?

San. A te non devo render questi conti. Sei licenziato, vattene.

Bri. Anderò, pazienza, anderò. Ma za che ho d'andar, almanco per carità la fazza, che i me daga el mio salario, che avanzo.

San. Come? Avanzi salario? Di quanto tempo?

Bri. De do mesi, eccellenza, ma no solamente mi, ma tutta la servitù. E avemo d'andar via senza quel che s'avemo guadagnà colle nostre fadighe?

San. Non posso crederlo. Io il denaro l'ho dato, e voi sarete stati pagati.

Bri. Ghe zuro da omo d'onor, che no semo stadi pagadi. In vint'anni che la servo, pol'ela mai dir, che gh'abbia dito una busia? Che gh'abbia mai robbà gnente?

San. Ma come va la cosa? Il denaro l'ho dato al segretario.

Bri. Do mesi l'è, che no avemo un soldo, e perchè son andà mi a nome de tutti dal sior segretario, el n'ha perseguità, el n'ha fatto licenziar, el n'ha cazzà via.

San. Eccolo, ch' egli viene. Sentirò da lui.
Bri. Son qua a sostenir in fazza sua . . .
San. Va' in sala, e aspetta, che ti farò chiamare.
Bri. Eccellenza, se el parla lu . . .
San. Va' via.
Bri. (Ho inteso. No femo gnente.)

SCENA III.

D. Sancio, e D. Sigismondo.

Sig. (Brighella ha parlato col governatore.)
San. D. Sigismondo, venite qui.
Sig. Eccomi ai comandi di vostra eccellenza. (*gli bacia la veste.*)
San. Asserisce Brighella, che i servitori non hanno avuto i salario di due mesi.
Sig. È verissimo. Sono due mesi, che non l'ho dato.
San. Ma perchè?
Sig. Dirò, eccellenza: so, che non ne hanno bisogno. Chi ruba nelle spese, chi ruba in cucina, chi ruba dalla credenza, chi tien mano a' contrabbandi, chi fa qualche cosa di peggio. Tutti hanno denari, e quanti ne hanno, ne spendono, e fanno patire le loro famiglie. Per questo io ritengo loro qualche volta il salario, o per darlo alle loro mogli, o per far che lo impieghino in qualche cosa di loro profitto. Ora, che sono licenziati, si vedrà quel che avanzano, e saranno saldati.
San. Fate male, si lamentano, che non si dà loro il salario.
Sig. Basta, che lo vogliano, io lo do subito; ogni

volta, che me lo dimandano, non li fo ritardare un momento.

San. Dicono, che lo hanno dimandato, e l' avete loro negato.

Sig. Oh cielo! Chi dice questo?

San. L' ha detto in questo punto Brighella.

Sig. Vostra eccellenza mi faccia una grazia; chiami Brighella.

San. Volete, ch' io lo faccia venire al confronto con voi? Non è vostro decoro.

Sig. Abbia la bontà di farlo venire per una cosa sola.

San. Lo farò, se così v' aggrada. Ehi, Brighella?

SCENA IV.

Brighella, e detti.

Bri. Son qua a ricever i comandi di vostra eccellenza.

Sig. Caro, il mio caro messer Brighella, voi, che siete l' uomo più schietto, e più sincero di questo mondo, dite una cosa, per la verità, al nostro padrone. Questa mattina non vi ho io esibito il vostro salario?

Bri. L' è vero, ma mi per altro...

Sig. Ma voi non l' avete voluto, non è egli vero?

Bri. L' è vero, perchè quando...

Sig. Sente, eccellenza? Io offerisco a costoro il salario, lo ricusano, non lo vogliono, e poi vengono a dolersi, che non l' hanno avuto.

Bri. Mo no l' ho volesto, perchè...

Sig. Per me, non mi occorre altro; mi basta che vostra eccellenza abbia rilevata la verità, ch' io sono un uomo d' onore, e che costoro, credendo ch' io

sia la cagione del loro male, mi tendono questa sorta d'insidie.

Bri. Se l'averà la bontà de lassarme parlar...

Sig. Eccellenza, io non devo star a fronte d'uno staffiere: se mi permette, l'ascolti pure, ch'io me n'anderò.

San. Va' via, bugiardo. (*a Brighella.*)

Bri. In sta maniera no se pol saver...

San. Vattene, non replicare.

Bri. Per carità...

San. Indegno! ti farò morire in una prigione. Calunnie s'inventano contro un uomo di questa sorta?

Bri. El cielo, el cielo farà cognosser la verità. (*parte.*)

SCENA V.

D. Sancio, e D. Sigismondo.

Sig. Dopo che son al mondo non ho provato un dolore simile a questo. Quando m'intaccano nell'onore, nella sincerità, nella verità, mi sento morire.

San. Sì, D. Sigismondo, tutti gli uomini di merito sono invidiati.

Sig. S'io non avessi un padrone di mente, e di spirito, come vostra eccellenza, sarei precipitato. Sappia, eccellenza, che un certo Menico Tarocchi desidera la permissione di poter erigere in Gaeta una fabbrica di velluti; e per l'incomodo, che avrà vostra eccellenza di sottoscrivere il decreto, ha promesso un piccolo regaletto di cento doppie.

San. Avete steso il decreto?

Sig. Eccelleza no, perchè prima ho voluto sentire il di lei sentimento.

San. In questa sorta di cose fate voi.

Sig. Vi è un certo Pantalone de' Bisognosi, che si opporrebbe, come attuale fabbricatore, ma egli non può impedire, che vostra eccellenza benefichi un altro.

San. Certamente, non lo può impedire. Andate a stendere il decreto, e frattanto fate venire il nuovo fabbricatore.

Sig. Vostra eccellenza resta qui?

San. Sì, qui v' attendo.

Sig. Comanda vedere il memoriale?

San. No, a voi mi riporto. Mi basta la sottoscrizione.

Sig. Quando l' ho steso, lo porto a sottoscrivere.

San. Sì, e se dormissi, svegliatemi.

Sig. Vado immediatamente a servirla. (*parte*.)

SCENA VI.

D. Sancio, poi il Conte Ercole.

San. Queste cento doppie le donerò a Donna Aspasia.

Con. Signore, appunto desiderava parlarvi.

San. Eccomi ad ascoltarvi.

Con. L' affare, di cui dobbiamo trattare, è di qualche conseguenza.

San. Mi rincresce, se la cosa è difficile, che non vi sia il segretario.

Con. In questo il segretario non c' entra. Voi solo avete a decidere.

San. Dite pure, io solo deciderò.

Con. Son tre mesi, ch'io godo le vostre grazie in Gaeta.

San Io sono il favorito da voi.

Con. Sapete quanta stima fo di voi, e di tutta la vostra casa.

San. Effetto della vostra bontà.

Con. Sapete, che vi ho supplicato concedermi in consorte la signora Donna Isabella, e spero che sarete in grado di mantenermi la parola che mi avete data.

San. Io non soglio mancare alla mia parola.

Con. Quand'è così, posso sperare di concludere quanto prima le nozze.

San. A mia figlia non ne ho ancora parlato. S'ella è qui nell'appartamento di sua madre, sentirò il di lei sentimento; poichè non ho altra figlia, e desidero di compiacerla.

Con. Vi lodo infinitamente, ma spero non sarà ella alle mie nozze contraria.

San. Due parole mi bastano. Isabella? (*alla porta.*)

SCENA VII.

Donna Isabella, *e detti.*

Isa. Che mi comanda, signor padre.

San. Dimmi, hai tu piacere di farti sposa?

Isa. Io di queste cose non me ne intendo.

San. Vedi là il signor conte?

Isa. Lo vedo.

San. Lo accetteresti per tuo marito?

Isa. Per marito?

San. Sì per marito.

Isa. Vengo subito. (*in atto di partire.*)

San. Dove vai?

Isa. Vengo subito. (*entra in camera.*)

Con. E così, ha ella detto di no?

San. Ha detto, vengo subito. Vediamo se torna. Sentite, amico, mia figlia è una cosa rara al dì d'oggi. Ella è innocente come una colomba.

Con. Questo è quello che infinitamente mi piace.

SCENA VIII.

Donna Isabella, *e* Colombina, *e detti.*

Isa. Signor padre, ecco qui Colombina. Risponderà ella per me.

San. Hai da maritarti tu, e non Colombina.

Col. Signore, compatisca la sua semplicità. Ella non ha coraggio: dica a me ciò, che le vuol proporre, e vedrà, che risponderà a dovere.

San. Io le propongo il conte per suo marito.

Col. Avete sentito? (*ad Isabella.*)

Isa. Sì.

Col. Che cosa dite?

Isa. (*Ride.*)

Col. Lo volete?

Isa. Sì.

Col. Signore, ella è disposta a far il voler di suo padre.

San. Già me l'immagino. Avete sentito? (*al conte.*)

Con. Io son contentissimo.

San. Ora è necessario far venire sua madre. Non è giusto, che si sposi la figlia, senza ch'ella lo sappia.

Isa. (Se viene mia madre, non ne facciamo altro.)

Con. Voi dite bene, ma la signora Donna Luigia è tanto nemica di sua figlia, che si opporrà, e non vorrà che si sposi. (*a D. Sancio.*)

Isa. Signor padre, è invidiosa.

San. Invidiosa di che?

Isa. Vorrebbe esser ella la sposa.

San. Come! Vorrebbe esser ella la sposa?

Isa. Ha detto tante volte: se crepa mio marito, voglio prendere un giovinetto.

San. Povera bambina! Può esser, che succeda il contrario. Orsù, Colombina, va' a chiamare Donna Luigia, e dille, che venga qui, senza spiegarle per qual motivo.

Col. Vado subito.

Isa. Presto, presto.

Col. (Capperi! l'innocentina va per le furie.) (*parte.*)

SCENA IX.

D. Sancio, il Conte Ercole, e Donna Isabella.

Con. Signora Isabella, finalmente sarete mia sposa.

Isa. Questa sera ho da venire?

Con. Dove?

Isa. A trovarvi.

Con. Verrò io a ritrovar voi.

San. Che diamine dici? Tu vorresti andare a ritrovare il Conte?

Isa. Me l'ha detto il segretario.

San. Che cosa t'ha detto il segretario?

Isa. Che questa sara anderò segretamente a parlare al signor conte.

San. Ma dove?

Isa. Verrà a prendermi, e mi condurrà, ma che mia madre non lo sappia.

San. Come va la faccenda?

Con. Vi dirò, signore: vedendo il segretario, che D. Luigia maltrattava la figlia, e prevedendo, ch'ella si sarebbe opposta alle di lei nozze, mi ha fatta la proposizione di farmi avere furtivamente la signora D. Isabella. Ma io sono un uomo d'onore, ci ho pensato sopra con serietà, ed ho concepito essere questa un'azione indegna di me, onde più tosto sono venuto io stesso a dirvi l'ultimo mio sentimento.

San. Questo mio segretario mi comincia a render cattivo odore.

SCENA X.

Donna Luigia, Colombina, *e detti.*

Lui. Signori miei, che vogliono? Che si fa qui con Isabella?

San. Senza che ve lo dica, m'immagino, che appresso a poco ve ne avvedrete.

Lui. Si sposa forse al signor Conte?

San. Sì signora, e prima di farlo, vi si usa il dovuto rispetto.

Lui. Mi chiedete l'assenso per farlo, e me ne date notizia dopo fatto?

San. Come vi piacerebbe che si facesse?

Lui. Isaballa è ancor troppo giovane, e non voglio che si mariti per ora.

Isa. (Uh, povera me!)

Con. Signora D. Luigia, vi supplico d'acquietarvi. Ormai la cosa è fatta; ci siamo dati la fede, sarà mia sposa, e da qui a pochi giorni partirà meco per Roma.

Lui. Io non voglio assolutamente.

San. Ed io voglio; e sono il padrone io.

Lui. (Ho una rabbia che mi sento crepare.)

SCENA XI.

Il Paggio, e detti.

Pag. Eccellenza, il signor Pantalone de' Bisognosi desidera udienza.

San. Venga. È padrone.

Pag. Eccellenza sì. (Ho buscato mezzo scudo.) (*parte*.)

San. Che avete, D. Luigia, che parete una furia?

Isa. (Ha invidia di me.)

SCENA XII.

Pantalone, e detti.

Pan. Eccellenza, la perdona, se vegno a darghe sto incomodo. Mi son Pantalon dei Bisognosi mercante venezian, servitor de vostra eccellenza.

San. Vi conosco.

Pan. Mi ho introdotto in sta città la fabrica dei veludi.

San. So tutto, e so che un certo Tarocchi ne vuole introdurre un'altra.

Pan. Per questo vegno da vostra eccellenza.

San. Voi non lo potete impedire.

Pan. El sior segretario m'ha assicurà, che vostra eccellenza me farà la grazia.

San. Il segretario mi ha parlato in favor del Tarocchi.

Pan. Nol gh'ha dà el mio memorial?

San. Non l'ho veduto.

Pan. E la pezza del veludo l'ala vista?

San. No certamente.

Pan. Ho mandà al sior segretario una pezza di veludo, che lu istesso m'ha domandà, per farla veder a vostra eccellenza.

San Io vi replico, che non l'ho veduta.

Pan. Donca el sior segretario cusì el m'inganna? Cusì el me tradisce? El me cava dale man una pezza de veludo, el me promette de farme aver la grazia, e po l'opera a favor del mio avversario? Vostra eccellenza xe un cavalier giusto, spero, che no la me abandonerà. Son qua ai so piè a domandarghe giustizia. Mi son quelo, che ha beneficà sto paese coll'introduzion dei veludi, e me par d'aver el merito d'esser preferio. Vorla, che in Gaeta ghe sia un'altra fabrica per impiegar la povera zente? Son qua mi, la farò mi, me basta, che la me conceda el privilegio, vita che vivo, che nissun possa far laorar, altri che mi. Circa ala pezza de veludo, se el sior segretario me l'ha magnada, bon pro ghe fazza; pol esser, che el se arecorda de mi sul'ora dela digestion.

San. Signor Pantalone, non so che dire; senza il segretario non posso risolvere.

Con. Signore, con vostra buona grazia, mi pare che questo galantuomo abbia ragione, e che il vostro segretario sia un bel birbone. (*a D. Sancio.*)

San. A poco a poco vado scoprendo quello che non credeva. Signor Pantalone, ne parleremo.

Pan. Me racomando ala so bontà, ala so giustizia.

Con. Ditemi, signor Pantalone, avete delle belle stoffe?

Pan. Ghe ne ho de superbe.

Lui. Se avete delle belle stoffe, mandatele a me, che le voglio vedere.

Pan. M' immagino, che le servirà per la sposa, per quel che se sente a dir.

Lui. Signor no; hanno da servire per me.

Isa. (Oh, che invidia!)

Pan. Per la novizza gh' ho una bela galanteria.

Con. Lasciate vedere.

Lui. Sì, sì, vediamola.

Pan. La varda. Un zoggieleto de diamanti, e rubini, che averà valesto più de cento zecchini. I me l' ha dà in pegno per trenta, e adesso i lo vol vender.

Con. Quanto ne vogliono?

Pan. Manco de cinquanta zecchini no i lo pol dar.

Con. Che dite, signora Isabella, vi piace?

Isa. E come mi piace?

Lui. Lasciatelo vedere a me.

Pan. Cossa disela? Porlo essere meggio ligà? Quei diamanti tutti uguali con quela bel' acqua: el fa una figura spaventosa.

Lui. Aspettate, che ora vengo. Avvertite, non lo date senza di me.

Pan. No la dubita gnente. L' aspeto.

Lui. (Subito colei se n' è invogliata.) (*parte.*)

Con. Signor Pantalone, non si potrebbe avere con quaranta zecchini?

Pan. No ghe xe caso. Ghe zuro da omo d' onor, che a farlo far l' ha costà più de cento.

San. Veramente è assai bello. Conte, non ve lo lasciate fuggire.

Con. Quand' è così, per cinquanta zecchini lo prendo io.

Lui. Signor no. Per cinquanta zecchini lo prendo io.

(*Donna Luigia ritorna con una borsa.*)

San. Io non voglio spender questi denari.

Lui. Se non li volete spender voi, li spenderò io. Eccovi cinquanta zecchini.

Pan. E mi ghe dago el zoggielo.

Isa. (Pazienza!) (*piange.*)

Con. Che avete, cara, che avete?

Isa. Niente. (*piange.*)

Con. Via, mio tesoro, ve ne comprerò uno più bello.

Lui. Che è questo mio tesoro? Che domestichezze sono codeste?

Con. È mia sposa.

Lui. Ancora non è tale. In faccia mia mi avete a portar rispetto.

SCENA XIII.

Il Paggio, e detti.

Pag. Eccellenza, son qui i gabellieri, ed il bargello, che domandano udienza.

San. Sono annojato. Il segretario non c'è; che tornino.

Pag. La cosa è di gran premura. Vi è con essi Donna Elvira.

San. Qualche supplica per suo marito. Se vi fosse il segretario... via, che passino.

Pag. (Altri due scudi.) (*parte.*)

Con. Signore, guardatevi dal segretario, ch'è un uomo finto.

San. Ah, temo pur troppo, che diciate la verità. I servitori esclamano, perchè ha loro trattenuti i salarj. Si è appropriata una pezza di velluto, che dovea venire nelle mie mani. Ha ingannato il povero Pantalone de' Bisognosi; ha tentato sedurmi la

propria mia figliuola. Comincio a crederlo un impostore, un ribaldo.

Con. Guardatevi, signore, ch' egli può essere la vostra rovina. Voi presso la corte sarete responsabile delle sue ingiustizie.

San. Sì, è verissimo. Cercherò per tempo di ripararmi.

SCENA XIV.

Donna Elvira, *quattro* Gabellieri, *e detti.*

Elv. Signore, eccomi a vostri piedi. Il povero mio marito pena in carcere ingiustamente. A pretesto di processarlo, si tiene ristretto tra' ferri, e il suo processo in due parole si forma. Egli è imputato di contrabbandi; ma chi l'accusa? V'è alcun gabelliere che lo quereli? Eccoli qui. Interrogateli. Niuno è inteso di questo fatto, niuno può lagnarsi di D. Filiberto; tutti sanno la sua onoratezza. Vi è nessuno, che, oltre i pizzi fatti venire per mio uso, possa imputargli una minima contravvenzione? Chi lo ha mai denunziato? Chi mai lo ha trovato mancante nel rispetto al Sovrano, e nel dar i diritti alla curia? Sapete qual' è il delitto di D. Filiberto? Qual' è l'accusatore che lo querela? Il suo delitto è una moglie onorata, il suo accusatore è un ministro adulatore, lascivo. D. Sigismondo è di me invaghito. Cercò allontanar mio marito coll' apparente titolo di buon amico; non gli riuscì; diede mano alla calunnia, alla crudeltà. Spera di avermi, o colla forza, o colle lusinghe; ma il traditore s'inganna. Mio marito è innocente; ecco i testimonj della sua innocenza, quelli che, se reo egli fosse, esser dovrebbero i suoi avversarj. O rilasciatelo dalle

carceri, se credete giusto di farlo, o io stessa anderò alla corte, mi farò intendere, domanderò al Sovrano quella ragione, quella giustizia, che mi viene negata da un suo ministro accecato da un perfido adulatore.

San. Conte mio, in che imbarazzo mi trovo!

Con. Questo vostro segretario vi ha circondato con una serie d' iniquità.

San. Voi altri, che siete i direttori delle gabelle, che cosa dite?

Gab. Il nostro decoro vuole, che informiamo la corte, non avere noi parte alcuna in questo fatto, e che rispetto a noi la carcerazione di D. Filiberto è una manifesta impostura. Io poi, che so tutta l' istoria di D. Sigismondo con D. Elvira, farò sapere la verità.

San. Questa macchina si può rovesciare addosso di me.

Con. Assolutamente vi può far perder il credito. Sapete quante volte per un cattivo ministro si sono precipitati degli onestissimi giusdicenti.

San. Dite bene. Conosco anch' io, che D. Sigismondo è stato un mio traditore. Che mai mi consigliereste di fare?

Con. Vi consiglierei fare scarcerar subito D. Filiberto, e mettere in ferri D. Sigismondo.

San. Ehi? chiamatemi il Bargello.

SCENA ULTIMA.

Il Bargello, e detti

Bar. Eccomi qui ai comandi di vostra eccellenza.

San. Scarcerate subito D. Filiberto, ed assicuratevi di D. Sigismondo.

Bar. Sarà ubbidita. Perdoni, eccellenza, se sapesse quante ingiustizie ha fatte fare D. Sigismondo!

San. Davvero?

Bar. Io stesso, che per mia disgrazia vivo delle disgrazie degli altri, mi sentiva inorridire. (*parte.*)

San. Se ha fatto inorridire un birro, convien dire, che abbia fatte delle grandi ribalderie.

Elv. Signore, il cielo vi rimeriti della vostra pietà.

San. È giusto. Vo', che sappia la corte, ch' io faccio giustizia.

Elv. Saprà tutto il mondo, che un ministro infedele vi ha ingannato. Volo ad abbracciare il povero mio consorte. Sarà egli a' vostri piedi. Io vi ringrazio intanto; prego il cielo che vi benedica, e lo prego di cuore, che vi difenda, e tutti gli eguali vostri dai perfidi adulatori, i quali colle loro menzogne rovinano spesse volte gli uomini più illibati, e più saggj. (*parte coi gabellieri.*)

San. Confesso la verità. Mi vergogno d' avermi lasciato accecare da un adulatore sfacciato. Conosco la mia debolezza; temo il pericolo dell' avvenire, e risolvo di voler rinunziare il governo. Manderò a Napoli D. Sigismondo legato e processato, com' egli merita, e sarà dalla regia corte punito a misura de' suoi misfatti.

Con. La risoluzione è in tutto degna di voi.

San. Voi, Conte, nell' agitazioni, nelle quali mi trovo datemi almeno la consolazione di vedere sposa mia figlia. Porgetele immediatamente la mano.

Con. Eccomi pronto, s' ella vi acconsente.

Isa. Non vorrei, che andasse in collera la signora madre.

Lui. Sposati pure, giacchè il cielo così destina. (Conte ingrato, stolido, sconoscente!)

Con. Porgetemi la cara mano. (*ad Isabella.*)

Isa. Eccola. (*gli dà la mano.*)

Con. Ora son contento.

Isa. (Io giubbilo dall' allegrezza.)

San. Dov' è Brighella? Dove sono i poveri servitori? Trovateli, li voglio pagare, li voglio rimettere.

Lui. Or toccherà a voi a pensare a provvedermi i due cavalli per il tiro a sei. (*a D. Sancio.*)

San. Perchè?

Lui. Perchè ho dato sessanta doppie al segretario, ed egli me le ha mangiate.

San. Donde aveste le sessanta doppie?

Lui. Dal cassiere della comunità.

San. Oh, me meschino! Sono assassinato da tutti.

Pan. Eccellenza, son qua, se la comanda, ecco le cento doppie.

San. Signor Pantalone, tenete il vostro denaro, io non voglio altri impegni. Voglio rinunziare il governo, onde riserbatevi ad informare il mio successore.

Pan. Donca no la vol...

San. È finita. Non ne voglio saper altro. Confesso, che non ho abilità per distinguere i buoni ministri dagli adulatori, onde è meglio che mi ritiri, e lasci fare a chi sa. Fissiamo sugli accidenti veduti, concludiamo, che il peggiore scellerato del mondo è il perfido adulatore.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
SCOZZESE

PERSONAGGI

FABRIZIO, *che tiene locanda e bottega di caffè*.

LINDANA, *fanciulla nobile scozzese*.

Il CONTE *di* STERLINGH, *padre di LINDANA*.

MILORD MURRAI.

MILEDI ALTON.

MONSIEUR *la* CLOCHE.

FRIPORT, *ricco negoziante inglese*.

MARIANNA, *cameriera di LINDANA*.

Un MESSO *della curia*.

Un SERVITORE.

GARZONI *del caffè, che non parlano*.

La scena è in Londra, e rappresenta una sala nell'albergo di Fabrizio, che serve d'ingresso a varj appartamenti, e dà comodo a quelli che vanno a prendere il caffè, il cioccolato ec.

LA

SCOZZESE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala nell' albergo di Fabrizio, che serve d'ingresso a varj appartamenti.

Fabrizio, Garzone, e Monsieur la Cloche.

Mon. Datemi del caffè col latte. (*va a sedere ad un tavolino.*)

Fab. Servite monsieur la Cloche. (*ai giovani.*)

Mon. Avete ancora avuto i foglietti?

Fab. Sì, signore. Vi servo subito. (*va a prendere i fogli.*) Ecco la gazzetta d'Olanda, ecco quella d'Utrech. Questo è il Mercurio di Francia; e questo è il foglio di Londra. Avrete campo di divertirvi. (*gli portano il caffè.*)

Mon. Ma; possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere, chi sia quella forestiera, che alberga qui da voi nell' appartamento terreno?

Fab. Perdonatemi; perchè voler insistere in questa curiosità?

Mon. Sono tre mesi, che una straniera incognita alloggia nel vostro albergo. È giovane, è bella, è graziosa; e non si ha da avere curiosità di sapere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta?

Fab. Che interesse ci avete voi? Qual ragione vi stimola a sapere i di lei segreti?

Mon. Io non ci ho interesse veruno; ma son portato naturalmente a sapere tutte le novità, e quanto più ci trovo degli ostacoli, tanto più mi accendo di volontà di sapere. La sera nelle conversazioni che io frequento, tutti da me aspettano qualche cosa di nuovo. Ho sentito di già parlare da qualcheduno di questa vostra ospite sconosciuta: si sa, ch'io vengo tutti i giorni a prendere il caffè alla vostra bottega, ch'io frequento la tavola rotonda del vostro albergo, e sono in impegno di render conto di questa incognita. Se voi fate capitale di me, o mi avete a confidare chi ella è, o mi avete da facilitare l'introduzione, perchè possa rilevarlo io medesimo dal modo suo di parlare.

Fab. Voi mi domandate due cose, che da me non dipendono. Non posso dirvi chi ella è, perchè non lo so nemmen io, e non mi è permesso introdurvi, perchè ella non vuol nessuno.

Mon. Come potete dire non vuol nessuno, se io so di certo, ch'ella parla, e tratta, e conversa con milord Murrai?

Fab. Sì, è vero. Milord è venuto qualche volta a vederla; ma non l'ha mai voluto ricever sola; e non si è contentata della compagnia della sua cameriera, ma ha voluto, che ci fosse presente mia moglie, o, io, o alcun altro della mia famiglia.

Mon. Ebbene le parlerò anch'io in presenza vostra, e di vostra moglie, e di tutta la vostra famiglia.

Fab. Orsù, signore, scusatemi; son un uomo d'onore, e mi dovreste conoscere bastantemente.

Mon. Povero Fabrizio! Voi fate due mestieri che vi dovrebbono far uomo ricco. Caffè, e locanda sono due sorgenti facilissime di profitto; ma non sapete fare nè l'uno, nè l'altro. Chi è quel locandiere, che in un caso simile non sapesse trovar il pretesto per introdurre un galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere, che non cercasse di coltivare gli avventori alla sua bottega facilitando, e procurando i mezzi per sodisfarli?

Fab. Io sono un uomo dabbene, un locandiere onesto, un caffettiere onorato. (*riscaldandosi*.)

Mon. Voi siete uno stravagante, (*s' alza con isdegno*.) e alla vostra bottega non ci verrò più.

Fab. Mi farete piacere.

Mon. Farò tanto, che saprò chi è quella donna; e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

Fab. Fo il mio dovere, e non avrò occasion di pentirmene.

Mon. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, signor caffettiere onorato, ci parleremo. (*parte*.)

SCENA II.

Fabrizio, poi Milord Murrai.

Fab. Sarebbe per me un acquisto la perdita di questo importuno. Un uomo ozioso, che va cercando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il mondo colle sue seccature. Ecco milord Murrai: questi è un buon cavaliere.

Mur. Fabrizio, vi do il buon giorno.

Fab. Milord, vi faccio umilissima riverenza.

Mur. Avete ancora veduta stamane la vostra ospite?

Fab. No, signore; è ancor di buon'ora.

Mur. Si è veduta la di lei cameriera?

Fab. Nemmeno.

Mur. Son bramoso di sapere, se ha riposato bene la scorsa notte.

Fab. Scusate, milord, l'ardire di un vostro umilissimo servitore: mostrate una gran premura per questa giovane.

Mur. Vi pare che non la meriti?

Fab. Anzi mi par degnissima delle vostre attenzioni.

Mur. Io trovo in lei una bellezza che incanta, ed una virtù che sorprende.

Fab. M'immagino, che a quest'ora saprete la sua condizione.

Mur. No: ancora non ho potuto saper chi ella sia. Stava appunto presentemente per domandarvi, se vi è riuscito di penetrar qualche cosa.

Fab. Io non so altro, se non ch'ella è scozzese, e che si chiama Lindana: per altro non so nemmeno, se sia fanciulla, o vedova, o maritata.

Mur. Per quel che ho potuto raccogliere, ella non ha marito.

Fab. E come mai una figlia nubile si trova sola in una città capitale, ed in un pubblico albergo?

Mur. Io ne sono all'oscuro al pari di voi. Vi confesso, ch'io l'amo, e che se la sua condizione fosse eguale alla sua bellezza, e alla sua virtù, non tarderei un momento ad offerirle la mano di sposo.

Fab. Scusatemi: non siete voi impegnato con miledi Alton?

Mur. Sì, miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio genitore. Egli è morto. Ho scoperto in lei un carattere che mi dispiace: è altiera, vana, orgogliosa.

S' io mi legassi con lei, pochissimo durerebbe la nostra unione. Le ho detto liberamente, e può esser certa, che pria di legarmi seco, mi eleggerei di vivere come sono.

Fab. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d' un matrimonio discorde.

Mur. Ah! Lindana mi potrebbe render felice.

Fab. All' aspetto, al costume, al modo suo di parlare mostra di esser nata bene.

Mur. Così credo ancor io.

Fab. Aggiungete, ch' ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.

Mur. Somministratele quanto occorre. Supplirò io ad ogni cosa.

Fab. Non vi è caso, signore, ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento; e piuttosto si contenta di patire.

Mur. Una simile delicatezza non appartiene, che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire: dissimuliamo per ora le sue indigenze.

Fab. Veggo aprire la camera.

Mur. Il cuore mi si altera immediatamente.

Fab. Esce la cameriera.

Mur. Lasciatemi solo con lei.

Fab. Volentieri. (Se Lindana è tale, quale apparisce, il cielo non può lasciar di soccorrerla.) (*parte*.)

SCENA III.

Milord MURRAI, *poi* MARIANNA *che esce dalla camera, e chiude l'uscio, tenendo in mano un ricamo.*

Mur. Non avrò mai pace, s'io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.

Mar. Milord. (*inchinandosi.*)

Mur. Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra padrona?

Mar. Sta bene.

Mur. Si può riverire?

Mar. È troppo presto, signore. Non è ancora intieramente vestita. E poi sapete il di lei costume; non riceve visite senza una buona copia di testimonj.

Mur. Dove siete diretta presentemente?

Mar. Dalla padrona di casa.

Mur. Avete qualche cosa di bello, mi pare.

Mar. Sì signore, è un ricamo.

Mur. È opera vostra?

Mar. È opera della mia padrona.

Mur. Si può vedere?

Mar. Perchè no? Ma non dite a lei d'averlo veduto.

Mur. Sdegna ella, che si sappia che si diverte? Il ricamare è tale esercizio, che conviene alle persone di spirito.

Mar. Non è per ciò; ma so io quel che dico. Non voglio ch'ella sappia, ch'io ve lo abbia mostrato. Ecco qui: non è ben fatto questo ricamo?

Mur. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?

Mar. Non lo vedete? Per un pajo di scarpe.

Mur. Per lei, m' immagino.

Mar. Eh! no, signore. Non hanno da servire per lei. (*sospirando*.)

Mur. Per voi dunque.

Mar. Peggio.

Mur. Ma per chi?

Mar. Per tutte e due.

Mur. Non capisco.

Mar. Permettetemi, che io vi faccia una confidenza. Tiriamoci in qua per amor del cielo, che non mi sentisse. Mi manda dalla padrona di casa, perchè mi trovi da vendere questo ricamo; perchè, in segretezza, è ridotta a tale stato, che è costretta a vivere col travaglio delle sue mani.

Mur. Oimè! voi mi colpite nell'anima. Perchè non si degna di confidarsi meco?

Mar. Oh! morirebbe piuttosto.

Mur. Tenete; datele questa borsa.

Mar. Non è possibile: non la riceverebbe a verun patto.

Mur. E voi avete cuore di ricusarla?

Mar. Ci lascio gli occhi sopra; ma non la posso ricevere.

Mur. E pure sarete costretta a patir con lei.

Mar. Pur troppo.

Mur. E siete voi pure sì virtuosa?

Mar. Amo tanto la mia padrona, che sfuggo ogni occasione di disgustarla.

Mur. Siete veramente ammirabile.

Mar. È il buon esempio, signore, che mi fa essere qualche cosa di buono.

Mur. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.

Mar. Volentieri. Basta che non lo diciate.

Mur. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.

Mar. Quattro ghinee? bastano bene quattro scellini.

Mur. Così poco?

Mar. È il maggior prezzo che si può sperare.

Mur. Non potreste voi dire d'aver avuto la fortuna di venderlo per quattro ghinee.

Mar. Eh, la mia padrona non è sì sciocca.

Mur. Tenetevi il rimanente per voi.

Mar. Ah! non posso farlo. (*sospirando.*)

Mur. Non è necessario ch'ella lo sappia.

Mar. Credetemi; se avessi questo danaro in tasca, mi troverei così confusa, che la padrona se ne accorgerebbe senz'altro.

Mur. (Io non ho più trovato una padrona sì amabile, ed una serva sì accostumata.)

Mar. (È una gran tentazione, ma convien resistere.)

Mur. Tenete; datemi il resto di una ghinea.

Mar. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi, che io non veggio la stampa delle monete.

Mur. Tenete la ghinea; mi darete il resto.

Mar. Ma se non mi trovo...

Mur. Tenete, dico. La virtù, quando eccede, diventa vizio. (*un poco alterato.*)

Mar. Via, via non andate in collera. La cambierò, e vi darò il restante. (*prende la ghinea.*)

Mur. Non siate così rigorosa. (*si pone in tasca il ricamo.*)

Mar. Io non lo sarei veramente; ma la padrona mi obbliga, ed io non la vorrei disgustare.

Mur. Possibile, ch'ella non voglia cercar la via di uscire da tali angustie?

Mar. Io credo, ch'ella lo farebbe, se fosse in caso di farlo.

Mur. Sa pure, ch'io ho della stima, e dell'amore per lei.

Mar. È vero; e so ch'ella ancora ha della stima per voi. Ma parevami, che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere milord Murrai, la veggio inquietissima, e non vi nomina, che sospirando.

Mur. Sì, allora quando mi scopersi per quel che sono, la vidi impallidire, e tremare. Giudicai, ch'ella in me condannasse la mia finzione; ma credo di essermi giustificato abbastanza. Un'incognita in un pubblico albergo, io non sapea, se meritasse la mia confidenza. Ho voluto tenermi nascosto, finchè ho rilevato il carattere. Quando ho conosciuto la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.

Mar. Eppure non si è mai più da quella volta rasserenata. Io dubito, che qualche ragion più forte la tenga oppressa.

Mur. Non saprei. Voi, che le siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla. Non avete mai voluto confidarmi chi ella è; e so che voi lo sapete.

Mar. Perchè volete, ch'io tradisca la mia padrona?

Mur. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo che può fare la sua fortuna? Io stimo peggio il tacere; poichè se è degna di me, voi potete darmi il coraggio per dichiararmi: se non merita le mie nozze, la mia amicizia la pregiudica, e non le fa onore.

Mar. Voi parlate sì bene, che quasi quasi mi credo in necessità di confidarvi il segreto.

Mur. Via, fatelo, che ne resterete contenta.

Mar. Se mi potessi fidare, che non parlaste . . .

Mur. Io non credo di meritar da voi questo torto.

Mar. Avete ragione. Faccio torto a voi, e alla padrona medesima, che per una rigorosa virtù vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque, ch' ella è di una delle più illustri famiglie di Scozia. Suo padre è stato capitalmente bandito da tutto il regno. Sua madre è morta dal dolore. Hanno confiscato tutti i suoi beni, ed ella per disperazione si è meco sola imbarcata ed è qua venuta, non con animo di trattenersi, ma di proseguire il cammino. Non so poi, se la mancanza di danaro, o la vostra amicizia le abbia fatto cangiar pensiere. So che siamo qui da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.

Mur. Si può sapere il nome della famiglia?

Mar. Vi dirò ancor questo; ma per amor del cielo . . .

Mur. Non dubitate ch' io parli.

Mar. Si tratta di tutto; si tratta della sua vita medesima.

Mur. Voi mi offendete.

Mar. Oh cieli! la padrona mi chiama.

Mur. Non mi lasciate in quest' orribile dubbiezza.

Mar. Vengo, vengo. (*verso la porta*.) Lindana è un nome supposto. Ella è figlia dello sventurato Sterlingh . . .

Mur. Come?

Mar. Sì, del conte Sterlingh . . . Vengo, vengo . . . compatitemi. Vi raccomando la segretezza. (*parte*.)

SCENA IV.

Milord MURRAI *solo.*

Ahime! Qual fulmine mi ha colpito! Ora comprendo il turbamento cagionato nel di lei animo dal mio nome. Nome per lei fatale, degno dell' odio suo, degno del suo aborrimento. Ma io non sono il reo delle sue sventure. Fu il padre mio l'inimico della sua casa, fu egli il persecutore della sua famiglia. Mio padre è morto ... Ma oimè! Una figlia sensibile, un' orfana desolata non può aver pace col sangue de' suoi nemici; e chi può essere lo scopo di sue vendette, s'io non lo sono? Sì, Lindana mi odia; l'idolo mio mi vuol morto. Veggio riaprir la porta della sua camera: non ho coraggio di presentarmi... nello stato, in cui mi ha messo questa scoperta ... Prendiamo tempo. L' amore mi porgerà, può essere, qualche consiglio. (*parte*.)

SCENA V.

LINDANA, *e* MARIANNA.

Lin. No, non ti posso credere: milord ... dov' è egli andato? Milord ... ah Marianna, tu hai parlato seco lui lungamente.

Mar. Signora, acchetatevi sulla mia parola.

Lin. Va' a vedere, se c' è milord. Voglio parlare con esso lui.

Mar. E lo volete ricevere senza i soliti testimonj?

Lin. Siamo in pubblica sala. Cercalo immediatamente.

Mar. (Prego il cielo, che non ci sia.) (*va, e torna.*)

Lin. Marianna mi ama. È giovane di buon costume; ma l'amore medesimo potrebbe spingerla a palesarmi; e se milord sa chi sono, oh cieli! siamo entrambe perdute.

Mar. Non c'è più, signora.

Lin. È partito?

Mar. Sull'onor mio è partito.

Lin. Perchè partire senza vedermi?

Mar. Perchè gli ho detto, ch'eravate spogliata.

Lin. Altre volte si è trattenuto; non gli è rincresciuto aspettare.

Mar. Questa volta avrà avuto maggior premura.

Lin. Marianna, tu hai ragionato lungamente con esso lui.

Mar. Lungamente? Non mi pare, signora.

Lin. Pare a me. Ti ho veduta. Quali discorsi si sono fatti?

Mar. Mi ha domandato se state bene, se avete dormito bene, e cose simili.

Lin. Ti ha egli domandato chi sono?

Mar. Oh! questa poi è la solita interrogazione. Da che lo conosco, me l'averà chiesto trecento volte.

Lin. E tu che cosa hai risposto?

Mar. Che non lo so nemmen io; ch'è poco tempo ch'io sto con voi; che vi riconosco per quella che mi dà il salario....

Lin. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artifizio del mondo. Non ti do il salario; non ti do che scarso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.

Mar. Io abbandonarvi? Non dubitate, signora mia, non lo farò mai. Sarei disposta, se lo permetteste, andar piuttosto a domandar l'elemosina, e per voi, e per me.

Lin. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza: io non ne ho alcuna.

Mar. Compatitemi, signora, e correggetemi, s' io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a Milord, ch' è un cavaliere sì amabile, e di sì buon cuore?

Lin. Ah! taci, per carità. Pensa a tutt' altro: questa sarebbe l' ultima mia disperazione.

Mar. Egli ha per voi della stima, egli ha per voi dell' amore.

Lin. Lo sai veramente, ch' egli mi ami?

Mar. Lo so di certo.

Lin. Te l' ha egli detto?

Mar. Qualche cosa mi ha detto.

Lin. Vedi, ingrata! Lo vedi, se posso crederti? Tu hai ragionato di me lungamente con esso, e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Tremo, che tu gli abbia svelato l' esser mio, le mie contingenze.

Mar. No certo, signora. Assicuratevi, che non l' ho fatto, ma se fatto l' avessi, scusatemi, sarebbe egli sì gran delitto?

Lin. Ah! sarebbe lo stesso, che volermi perduta, sacrificata. Marianna, tu sei sul punto di rovinarmi, se non l' hai fatto a quest' ora. Ah! sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze che ne verrebbero dalla tua imprudenza.

Mar. (Io principio a tremar davvero.)

Lin. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.

Mar. Le so pur troppo.

Lin. Sai tu l' origine che le ha prodotte?

Mar. Intesi dire da voi medesima, che il vostro genitore sia stato esiliato per sospetto di ribellione; ma non mi diceste più di così.

Lin. Sì, fù il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un'antichissima inimicizia fra la famiglia nostra, e quella di Milord Murrai. Nacque l'astio fra le due case sin da quel tempo, in cui si trattò l'union dei due regni sotto un solo governo; e furono allora di sentimento diverso, e mantennero sempre fra loro un implacabile odio. Milord Murrai, padre di quello che mi ama e non mi conosce, mandato dal Parlamento in Scozia colse la congiuntura di alcuni torbidi di quel regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore de' malcontenti. Si salvò il mio genitor colla fuga. Sono sei anni, ch'egli si rifugiò nell' America; e dopo che mancò di vita l'addolorata mia genitrice, più non ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco de' nostri beni, perduta la cara madre, la disperazione m'indusse ad abbandonare la patria con animo di passare nell'Indie, e colla traccia di qualche lettera che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra colla speranza di ritrovare l'imbarco, fummo a quest'albergo condotte. Felice albergo per la cortese accoglienza del buon Fabrizio, e dell'amorosa di lui consorte! felicissimo un tempo per l'adorabile conversazione del più amabile cavalierè del mondo. Ma oimè! Albergo ora di tristezza, e di pena, da che ho rilevato in milord il sangue de' miei nemici, l'origine de' miei disastri, l'oggetto dell'odio e della vendetta del padre mio, se ancor vive. Milord istesso, che ha per me dell' amore, convertirebbe in isdegno (conoscendomi) la sua passione. Ereditata l'avversione dal padre contro il nome, e contro il sangue ch'io vanto, chi sa fin dove lo trasporterebbe lo sdegno? Ma s'altro male non mi avvenisse, vedermi

odiata dalla persona ch'io amo, sarebbe l'ultimo de' miei affanni. Ah! sì, dovrei vergognarmi di un tale affetto; ma l'ho concepito con innocenza e non ho bastante virtù per discacciarlo dal seno. Dipende dalla segretezza dell'esser mio qualche giorno di vita che ancor mi resta. Vedi ora, qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio: vedi qual dovere ti astringe a non perdere la tua sventurata padrona. Soffri per poco ancora; soffri fin che incerta mi tengono le mie discordi risoluzioni. Aspetto il miglior consiglio dal cielo. Se io non lo merito, se io non l'ottengo, la morte solleverà me dagli affanni; e tu sarai dalle mie miserie, e da sì trista condizion liberata.

Mar. (O misera! Oh disgraziata ch'io sono! Oh cosa ho fatto! Oh povera la mia padrona!) (*si asciuga gli occhi.*)

Lin. Marianna, tu piangi, tu arrossisci, tu tremi? Ah! cieli; mi avresti per avventura tradita?

Mar. Oh! no, signora. Il racconto delle vostre disavventure mi fa piangere, e mi fa tremare.

Lin. Sia tutto ciò che al ciel piace. Hai tu portato il ricamo alla padrona di quest'albergo?

Mar. Dirò... sì signora. (Non so quel che mi dica.)

Lin. Ti ha ella dato il solito prezzo?

Mar. Me l'ha dato... cioè, non me l'ha dato, ma me lo darà.

Lin. L'ha dato, o non l'ha dato? Mi pare, che ti confonda.

Mar. Tutto effetto, signora, della parte ch'io prendo nelle vostre disgrazie.

Lin. Sai pure in qual estremo bisogno ci ritroviamo.

Perchè non pregarla di pagarti subito sì piccola somma?

Mar. Per non farle sapere, che voi siete in tale necessità.

Lin. Ma non si è fra di noi concertato, che tu dicessi essere cosa tua, e che ti preme il danaro per ispenderlo in cosa di tua occorrenza?

Mar. È vero.

Lin. Glie l'hai tu detto?

Mar. Mi pare di sì.

Lin. Ti pare? Che modo è questo? Ti pare?

Mar. Anzi gliel'ho detto certissimamente. (Propriamente le bugie non le so ben dire.)

Lin. Va' dunque, va' nuovamente a pregarla. Io non ho coraggio di farmi provveder da Fabrizio, se non gli pago il conto de' due giorni passati.

Mar. Ma egli lo fa assai volentieri; vi prega anzi di ricevere ...

Lin. No, no, fra le mie sventure non ho altra consolazione, che quella di poter nascondere le mie miserie. Se si sapesse l'estrema mia povertà, caderei facilmente in dispregio delle persone; e chi sa qual giudizio, e qual disegno si formerebbero sopra di me.

Mar. (Oh lingua! Oh linguaccia! Che cosa hai fatto?)

Lin. Va', cara, sollecitati per farmi questo piacere. Ti aspetto nelle mie camere.

Mar. Vado subito. (Povera me! io non so in che mondo mi sia.) (*parte.*)

SCENA VI.

Lindana sola.

Ah! non vorrei colla mia condotta meritarmi l'ira del cielo. Mi doveva io rimanere nella mia patria, sola, abbandonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini? Perchè, mi rimprovera il cuore, perchè non sollecitare il viaggio dell' Indie? Perchè non dirigere tutti i pensieri alla speranza, e ai mezzi di rintracciare il padre? Sì, è vero, doveva farlo. Ma i disagi provati nel primo viaggio mi mettono in apprensione per intraprenderne uno più lungo, e più faticoso. Espormi un'altra volta al mare; assoggettarmi ad un clima incognito, e pericoloso forse alla mia salute? Ah! Lindana non ci aduliamo: diciam piuttosto di abbandonare milord. Oh cieli! Milord mio nemico? Ah! chi ha mai veduto sopra la terra una donna di me più misera, più sfortunata? Numi, ajuto, consiglio, pietà, pietà del mio povero cuore. (*entra nella sua camera.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Friport, e Fabrizio.

Fab. Oh! ben tornato, il mio carissimo signor Friport: mi consolo di rivedervi dopo due anni più grasso, e più robusto; e direi quasi più giovane che non eravate.

Fri. Gli anni passano. I lunghi viaggi di mare cagionano dei patimenti; ma un buon guadagno conforta gli spiriti, e fa far buona cera.

Fab. Accomodatevi.

Fri. Fatemi portare una tazza di cioccolato. (*siede al tavolino.*)

Fab. Ehi? del cioccolato al signor Friport. (*a un giovane che comparisce, e parte.*) Donde venite presentemente?

Fri. Della Giammaica.

Fab. Mi pare sia nell'America.

Fri. Sì, per l'appunto. Bel paese, Fabrizio; bel paese per far denari!

Fab. Per quel ch'io sento, i vostri affari saranno andati assai bene.

Fri. Benissimo. Ho faticato poco, e ho guadagnato molto. Ora sono in riposo; ma il riposo mi dà più noja della fatica. Datemi da leggere qualche gazzetta, qualche foglio che mi diverta. Io trovo più difficoltà a divertirmi, che a far denari.

Fab. Ecco qui le gazzette che corrono.

Fri. Ci sono novità nel paese? (*osservando le gazzette*.)

Fab. Niente, ch'io sappia, di rimarcabile.

Fri. Come vanno gli affari vostri? Avete molti forestieri nel vostro albergo?

Fab. Son contento della mia sorte. Presentemente non ho molte persone; ma coll'occasion della prossima fiera ne aspetto.

Fri. Voleva quasi condurvi un forestiere che si è imbarcato con me alla Giammaica.

Fab. Mi avreste fatto piacere.

Fri. Ma è stravagante: ama la solitudine. Vuole star solo, vuole star ritirato, e dubitando che da voi vi fosse di molta gente, non l'ho condotto.

Fab. Ora da me sarebbe stato benissimo. Poteva dargli l'appartamento di sopra, dove sarebbe stato con pienissima libertà.

Fri. Bene; io ho preso impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del capitan Fantom.

Fab. Lo conosco.

Fri. Tanto meglio. Farà egli abboccare il vostro messo col forestiere; e quando gli dica, ch' io qui l'aspetto, si lascerà condurre senza alcuna difficoltà.

Fab. Che persona è?

Fri. Mi pare persona onesta.

Fab. Benissimo. Se mi permettete, vado a dare la commissione.

Fri. Andate.

Fab. (I buoni amici fanno sempre del bene.) (*parte*.)

SCENA II.

Friport, poi Marianna.

Fri. Vediamo, che cosa dicono questi foglietti. Guerre, guerre, sempre guerre. Che importa a me che si ammazzino? Ambasciate, cerimoniali: queste cose non m'interessano. Vorrei sentir parlare di commercio. Questo è il latte del pubblico; questa è la sorgente del comun bene.

Mar. (*passa per la scena.*)

Fri. (E queste sono le sorgenti del nostro male.) (*accennando Marianna.*)

Mar. (Non so dove nascondere il resto della ghinea. Se me la trova, povera me!) (*mette il denaro in saccoccia.*)

Fri. (Non so, se sia della casa di Fabrizio, o se sia forestiera.)

Mar. (Chi è mai quella faccia burbera che mi guarda?) (*camminando.*)

Fri. (Veggiamo un poco che cosa è, per divertimento.) Ehi! vi saluto. (*a Marianna.*)

Mar. La riverisco. (Pare un satiro. Mi fa paura.) (*corre, entra nel suo appartamento, e chiude la porta.*)

SCENA III.

Friport, poi Fabrizio.

Fri. Fugge; non le piace la mia figura. Eh! le piacerebber forse le mie ghinee.

Fab. Eccomi qui con voi.

Fri. Chi è colei ch'è entrata ora in quelle stanze terrene?

Fab. È la cameriera di una signora che alberga qui da tre mesi. Perchè mi domandate di lei?

Fri. Oh! per niente. Per semplice curiosità.

Fab. Non è cattiva fanciulla; ma se conosceste la di lei padrona, è una donna singolarissima.

Fri. In qual genere?

Fab. In tutto. Bella, giovane, virtuosa...

Fri. Virtuosa ancora?

Fab. Sì, certo. Piena delle più belle virtù. Ella vive ritiratissima: parla, e tratta con una modestia esemplare; e quel che più la rende degna d'ammirazione, si è, che trovasi in un'estrema miseria, e cerca di nasconderla agli occhi altrui per timore di perdere il suo decoro; e lavora la notte segretamente per procacciarsi il vitto, e non aver obbligazione a nessuno, che la soccorra.

Fri. Bella, povera, e virtuosa? Se tutto è vero quel che mi dite, è un prodigio della natura.

Fab. Oh! quel che vi dico, è la verità. Mia moglie ed io, conoscendo le di lei indigenze, abbiamo provato più d'una volta ad esibirle un piccolo trattamento, ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l'artifizio di metterle quel che le do, la metà di quel che mi costa: se n'è avveduta, e se n'è lagnata, e ha minacciato d'andarsene dal mio albergo.

Fri. Donna rara, singolare, singolarissima. Chi è? Di qual famiglia? Di qual condizione?

Fab. Non lo so: è sconosciuta, e non si vuole dar a conoscere.

Fri. La vedrei volentieri.

Fab. Sarà difficile, ch'ella esca dalla sua camera.

Fri. Anderò io nella camera a ritrovarla.

Fab. Peggio.

Fri. Preveuitela, ch'io non le darò soggezione.

Fab. Non vi riceverà certamente.

Fri. Fatele fare una tazza di cioccolato: invitatela a favorirmi.

Fab. Io so, che non siete portato a conversar con donne; come ora vi viene una simile fantasia?

Fri. Io non amo le donne; ma le cose straordinarie mi piacciono.

Fab. Avrei anch'io piacere che la vedeste. Chi sa? Veggendo un uomo ricco, attempato, e dabbene, potrebbe darsi, che vi confidasse le sue miserie.

Fri. Ed io sarei pronto a soccorrerla di buon cuore, di buona voglia, senza malizia.

Fab. Aspettate, che voglio provarmi.

Fri. Che il cioccolato sia pronto.

Fab. Sì, signore: dirò, che ne portin due tazze. Lasciate prima ch'io veda se vuol venire. (*batte alla camera, gli aprono, ed entra.*)

SCENA IV.

Friport solo.

Se è tutto vero, merita che le si faccia del bene. Vediamo, se vi è qualche cosa che m'interessi. (*osservando i foglietti.*) *Di Cadice: si attendono quanto prima i galeoni di Spagna.*) Felici quelli che si trovano al loro arrivo! Sarebbe bene, ch'io andassi in Cadice ad aspettarli.

SCENA V.

Lindana, Marianna, Fabrizio, e detta.

Fab. Signore, ecco qui la giovane forestiera, che persuasa da me del vostro carattere vi usa una distinzione non praticata con altri. (*a Friport.*)

Fri. (*si cava un poco il cappello, e seguita a leggere la gazzetta.*)

Lin. (Quest' uomo, che ora vien dall' America, potrebbe darmi qualche relazione per me vantaggiosa.)

Fri. Perchè non sedete? (*a Lindana.*)

Lin. Vi veggio occupato; non vorrei disturbarvi.

Fri. Leggo i foglietti. L' articolo dell' Indie m' interessa infinitamente.

Lin. (Ah! il mio cuore n' è interessato forse più di nessuno.)

Fri. Venite qua; sedete presso di me, prenderemo il cioccolato insieme.

Lin. Vi ringrazio; non ne prendo mai.

Fab. (È sempre eguale, sempre modesta, e riservatissima.) (*piano a Friport.*)

Fri. Accostatevi; sedete presso di me; facciamo un poco di conversazione.

Lin. Scusatemi; io non faccio la conversazione colle persone che non conosco.

Fri. Io sono in Londra assaissimo conosciuto. Mi chiamo Friport, galantuomo, ricco negoziante; informatevi con Fabrizio.

Fab. Sì, signora, il più onesto, il più sincero uomo del mondo.

Lin. Avete voi cognizione della Giammaica?

Fri. Sì, ci sono stato sei volte. Vengo ora da quel paese.

Lin. (Oh cieli! vorrei parlar di mio padre; ma non so come fare: non vorrei inavvedutamente scoprirmi.)

Fri. Una parola. (*chiamandola.*)

Lin. A me, signore?

Fri. Sì, a voi una parola: accostatevi.

Lin. Ditela, signore. Vi sentirò benissimo dove sono.

Fri. Accostatevi. Non voglio, che tutti sentano. Sono un galantuomo, e non mi puzza il fiato, e non vi pentirete d'avermi udito.

Lin. (Avesse egli qualche arcano da confidarmi?) Son qui, che cosa volete dirmi? (*s' accosta.*)

Fri. Sedete.

Lin. Non importa; sto bene.

Fri. La civiltà vorrebbe che anch'io m'alzassi; ma se voi state bene in piedi, io sto bene a sedere.

Lin. State come vi piace. (Il carattere mi par di un uomo sincero.)

Fri. Alle corte: io non son uomo da complimenti. Mi è stato detto di voi un grandissimo bene; e trovo, che mi hanno detto la verità. Voi siete povera e virtuosa. (*piano a Lindana.*)

Lin. Io povera? Chi v'ha detto questo, signore? (*alterata.*)

Fri. Me l'ha detto il padrone di quest'albergo, ch' è un galantuomo; ed io gli credo perfettamente.

Lin. Ah! signore, questa volta, credetemi, non ha detto la verità. Io non ho bisogno di nulla.

Fri. Vi volete nascondere per modestia; e forse forse per orgoglio. So, che non avete il vostro bisogno, e che qualche volta vi manca il pane. (*piano.*)

Lin. Ma che modo è il vostro di fare arrossire con tali ingiurie?

Fri. Tacete; non fate, che nessuno ci senta. Il mio viaggio della Giammaica mi ha profittato cinquemila ghinee. Io ho sempre accostumato di dare una parte del mio guadagno per elemosina. Dando a voi cinquanta ghinee, non fo altro che pagare il mio debito. Non vo' cerimonie, non voglio ringraziamenti. Tenete. Riponete la borsa, ed osservate la segretezza. (*Le dà una borsa, e si mette a leggere le gazzette. Lindana lascia la borsa sul tavolino, e si accosta un poco.*

Lin. (Ah! trovomi in tal maniera mortificata, che non ardisco più di parlare. Oh cieli! tutto mi avvilisce, tutto mi affligge. Grande è la generosità di quest'uomo, ma non è minore l'oltraggio che io ne ricevo.)

Mar. (Fabrizio, la padrona è molto turbata. Che cosa mai le avrà detto quell'uomo? (*piano a Fabrizio.*)

Fab. (Io credo, che le voglia dare qualche soccorso, e ch'ella sdegni riceverlo.) (*piano a Marianna.*)

Mar. (Oh, voglia il cielo che non lo ricusi! So io la vita miserabile che facciamo.) (*piano a Fabrizio.*)

Lin. Signore. (*a Friport.*)

Fri. Io non voglio ringraziamenti.

Lin. Permettetemi ch'io vi dica, che la vostra liberalità mi sorprende; ma ch'io non sono in grado di ricevere il denaro che voi mi offrite; poichè per dirvi la verità, io non ispero sì facilmente venire in stato di potervelo restituire.

Fri. E chi vi ha parlato di restituzione? Ve l'ho donato.

Lin. Mi penetra il cuore la vostra bontà; ma io non sono in grado di approfittarmene. Riprendete la vostra borsa, e siate certo della mia ammirazione, e della mia gratitudine.

Fri. (Sciocchherie! si persuaderà.) (*da se, e si mette a leggere.*)

Mar. (Signora, una parola.) (*a Lindana.*)

Lin. (Che cosa vuoi?) (*piano a Marianna.*)

Mar. (Deh! se non volete prendere per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servo nelle vostre disgrazie, ma le nostre indigenze crescono ogni dì più; e mi pare un' ingratitudine il ricusare la provvidenza.) Signore, compatite la mia padrona: ella è di costume assai delicato; ma convien confessare la verità: siamo in qualche bisogno... e senza il vostro soccorso... (*a Friport, che seguita a leggere la gazzetta.*)

Lin. (Ah! Marianna, tu vuoi farmi morir di rossore.)

Mar. (Voi mi volete far morire di fame.)

Lin. No, non sarà mai vero che possa dirsi, ch' io abbia condisceso ad una viltà. Io non conosco l' animo di quel mercadante: mostra di farlo per compassione; ma potrebbe avere qualche disegno, e quando una fanciulla accetta i presenti di un uomo, fa sospettare che sia disposta a pagarne il prezzo.

Mar. (Quand' ella parla non si sa cosa rispondere.)

Fri. Ehi? (*a Marianna.*)

Mar. Signore? (*a Friport.*)

Fri. Che cosa dice? (*a Marianna.*)

Mar. Dice delle cose che mi fanno raccapricciare. Dice che i regali d' un uomo possono far sospettare dell' onoratezza di una fanciulla.

Fri. Ella non sa quello che si dica. Perchè sospettare in me un cattivo disegno, in tempo ch'io faccio un'azione buona? (*forte che Lindana senta.*)

Mar. Sentite, signora? (*a Lindana.*)

Lin. Sì, la sua intenzione sarà buonissima, ma il mondo direbbe ch'egli mi ama. (*piano a Marianna.*)

Mar. Signore, ella ha paura, che il mondo dica, che voi l'amate.

Fri. Che pazzia! Che immagine sciocca! Io non l'amo, e il mondo sa ch'io non fo all'amore. Assicuratela ch'io non l'amo; e che non m'importa nè di lei, nè delle più belle donne del mondo. L'ho veduta una volta sola; e se non la vedo più, non ci penso. Addio, addio. (*osserva l'orologio, e s'alza.*) L'ora è tarda; ho degli affari. (*a Lindana, e parte lasciando la borsa.*)

Lin. Fabrizio?

Fab. Signora.

Lin. Prendete questa borsa. Portatela assolutamente al signor Friport. Assicuratelo della mia stima; e ditegli, ch'io non ho bisogno di niente. (*gli dà la borsa.*)

Fab. Sarete servita. (La terrò io in deposito, e servirà a soccorrerla un giorno ne' suoi bisogni.) (*parte.*)

SCENA VI.

Lindana, e Marianna.

Mar. Signora, voi avete operato benissimo! Il cielo ve lo rimeriti, e vi consoli. Voi volete morire nell'indigenza; e volete, ch'io pure sia sagrificata alla vostra virtù. Pazienza!

Lin. Non temere, Marianna. Poco ancor posso vivere: sarai liberata ben tosto da una sì crudele padrona.

Mar. Ah! no, signora; compatitemi. Qualche volta sento anch'io le miserie; ma quando penso che una dama, come voi siete, le soffre con sì bella costanza, mi vergogno di me medesima, e le soffro in pace ancor io.

SCENA VII.

Miledi Alton, *Monsieur la* Cloche, *e dette.*

Mon. (Ecco, ecco, miledi; ecco lì la vostra rivale.) (*piano a miledi Alton.*)

Alt. Ritiratevi un poco, fin ch'io le parlo. (*piano a monsieur la Cloche.*)

Mon. Sarò agli ordini vostri. Chiamatemi, se mi volete. (*piano a miledi, e parte.*)

Lin. Vien gente: ritiriamoci. (*a Marianna.*)

Alt. Quella giovane, una parola. (*a Lindana.*)

Lin. Dite a me, signora?

Alt. Sì. Non siete voi quella che si appella Lindana?

Lin. Lo sono.

Alt. Ho bisogno di favellarvi.

Lin. Parlate. (Ah! il cuor mi predice qualche nuova disavventura.)

Alt. Entriamo nella vostra camera.

Lin. Non è propria, signora: parlate qui, se vi contentate.

Alt. Chi è costei? (*accennando Marianna.*)

Mar. Io non mi chiamo costei. Il mio nome è Marianna, cameriera di questa signora, per ubbidirla.

Alt. Fatela ritirare. Ho da parlarvi segretamente. (*a Lindana.*)

Lin. Ritiratevi. (Sono in una estrema curiosità.)

Mar. (Eh! starò in attenzione; non lascerò che le faccia qualche soverchieria.) (*passa nella camera.*)

SCENA VIII.

Lindana, e Miledi Alton.

Lin. Accomodatevi.

Alt. Vo' stare in piedi. Rispondetemi, e non mi negate la verità. Milord Murrai è stato qui da voi qualche volta?

Lin. Che importa a voi di saperlo? Con quale autorità venite voi ad interrogarmi? Sono io processata? Siete voi il mio giudice?

Alt. Comprendo dalla vostra alterezza, che voi non mi conoscete. Perchè sappiate con qual rispetto dovete parlarmi, vi dirò, ch' io sono miledi Alton.

Lin. Io soglio rispettar tutti, chi conosco, e chi non conosco; ma non sono avvezza a lasciarmi sopraffare da nessuno.

Alt. Siete voi qualche dama?

Lin. Son chi sono, e non ho alcun debito di manifestar l' esser mio.

Alt. Qualunque voi siate; o promettetemi di rinunziare al cuor di milord Murrai, o ch' io . . .

Lin. Qual diritto avete voi sul cuore di milord Murrai?

Alt. Quello di una sposa promessa.

Lin. (Oimè! son morta.) (*si getta a sedere.*)

Alt. Dal turbamento che vi cagionano le mie parole,

conosco che voi l'amate, e che vi lasciaste sedurre da un disleale. Ma sappiate, che non vi sarà alcun genere di vendetta, a cui non mi lasci trasportare dal mio sdegno.

Lin. Ebbene! ingegnatevi di vendicarvi... (*alzandosi.*)

Alt. No; prima di armar le mie collere, vo' farvi conoscere ch' io sono ragionevole, umana. Compatisco l'affetto vostro, lo credo innocente. Non essendovi noti gl'impegni di quell'ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So, che siete in angustie: non vi domando il perchè; ma vi esibisco soccorso, protezione, assistenza. Sono ricca bastantemente per potervi assicurare uno stato. Eleggetelo, ed assicuratevi della mia parola.

Lin. Miledi, voi non mi conoscete: non ho bisogno di nulla, e non vendo la mia libertà a verun prezzo.

Alt. Rinunziate dunque agli amori di milord Murrai.

Lin. Se avete ragione sul di lui cuore, fate ch' egli vi renda giustizia. Sopra di me voi non avete autorità veruna per obbligarmi.

Alt. Avrò bastante potere per farvi partir di Londra.

Lin. Non mi persuaderò mai, che in Londra si commettano delle ingiustizie.

Alt. Un' incognita dà motivo di sospettare.

Lin. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

Alt. Bella condotta! Una giovane sopra un pubblico albergo tratta, e amoreggia con un cavaliere, con un giovane che non può che disonorarla!

Lin. Milord non è capace di un'azione indegna. Quand' egli lo fosse, ho tanta virtù che basta, per poterlo far arrossire. E voi pentitevi del rio sospetto, se mi credeste un' avventuriera.

Alt. Dite chi siete, se volete esser rispettata.

Lin. A voi non sono in grado di dirlo.

Alt. Lo saprà milord.

Lin. No, milord non lo sa nemmeno.

Alt. Milord non vi conosce, e vi ama? E non arrossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno, che un cavaliere ami un' incognita con puro affetto? No, milord non è stolto; e voi siete in sospetto di mal costume.

Lin. Lo stato, in cui presentemente mi trovo, fa che io non possa rispondervi come dovrei. Bastivi saper per ora, che il mio sangue non è inferiore del vostro, e che vi supero di gran lunga in tolleranza, e in moderazione. (*parte, entra nella sua camera, e chiude.*)

SCENA IX.

Miledi Alton, *poi Monsieur la* Cloche.

Alt. Qual donna, qual demone si nasconde in costei? Quanto più si fa credere di condizione, tanto più mi dà ragion di temerla, e mi anima tanto più alla vendetta.

Mon. Vi veggio sola, ed ho creduto poter avanzarmi.

Alt. Ah! Monsieur la Cloche; costei sempre più mi mette in agitazione. La sua alterezza mi fa credere, che vi sia del mistero. Possibile, che voi che sapete tutto, non arriviate a penetrare la condizione di quest' incognita?

Mon. Qualche cosa ho testè rilevato dai servidori di quest' albergo, qualche cosa ho altresì immaginato, e credo di aver dato nel segno.

Alt. Comunicatemi quel che sapete, e quello che voi pensate.

Mon. Ho saputo di certo, ch'ella è scozzese; ch'è figlia nubile non maritata, che si spaccia di sangue nobile, e che è venuta in Londra in compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che questa sia una fanciulla fuggita dalla casa paterna, o trasportata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pensando poi, che milord Murrai è originario anch'egli di Scozia, ed ha colà le sue terre, ed è solito trasferirsi spessissimo in quelle parti, giudico ch'egli si sia colà invaghito di questa giovane, e non potendo sposarla per cagion dell'impegno ch'egli ha con voi, l'abbia sedotta a fuggire; la trattenga qui con delle speranze; la mantenga coi suoi denari su quest'albergo, niente per altro che per isfogare la sua passione. Il mio discorso non può esser più ragionevole; e ci scommetterei mille doppie, che la cosa è com'io penso.

Alt. Potrebbe darsi, che tutto ciò fossè vero: ne sono quasi anch'io persuasa. In cotal modo milord sarebbe reo di due colpe; di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia, e svergognata la di lei famiglia.

Mon. L'amore, la brutalità, la passione fanno far di peggio.

Alt. Qual riparo credete voi ci potesse essere per vendicare i miei torti, e quelli insieme di una casa disonorata?

Mon. Facilissimo è il modo, secondo me, per ottenere l'intento. Vegliano i tribunali alla pubblica onestà, ed all'onore delle famiglie. Abbiamo bastanti indizi per rendere alla curia sospetta questa giovane fuggitiva. La corte farà arrestare l'incognita. Sarà obbligata a manifestarsi; si verrà in chiaro della verità. Se sarà nobile, sarà rimandata ai parenti;

se sarà plebea, avrà quel trattamento che merita; e in ogni guisa sarà svergognato milord, sarà punito l'albergatore Fabrizio, e voi sarete contenta.

Alt. Piacemi il consiglio vostro. Ho dei congiunti, ho degli amici alla corte e nel parlamento. L'affare non sarà trascurato. (*parte.*)

SCENA X.

Monsieur la Cloche *solo.*

Spiacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un insulto; ma qual merito ha più di me milord Murrai, ond'io mi abbia a vedere posposto a lui? Se ha per milord della tenerezza, io non pretendo di essere amato: mi basta di esser trattato bene; mi basta di esser ammesso alla sua confidenza. Non è, che per conoscerla, ch'io mi sono servito del mezzo di miledi. Fabrizio ha impedito ch'io le parlassi. Chi sa, qual interesse l'impegni? Qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? Vo' tentar io medesimo d'introdurmi. Non c'è nessuno; e l'occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contingenze, mi dà ancor l'animo di sottrarla da ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica. (*picchia forte alla camera.*)

SCENA XI.

Marianna, e detto.

Mar. Chi picchia in sì fatto modo? (*uscendo dalla camera.*)

Mon. Un galantuomo che brama di riverire la padrona vostra.

Mar. Scusate, signore, è occupata.

Mon. Non è vero. Io so, che ora non vi è nessuno.

Mar. Non è occupata con altri, ma è occupata da se medesima.

Mon. È necessario ch'io le favelli.

Mar. Non credo, che vi abbia da essere questa necessità.

Mon. La vostra padrona è in pericolo; e da me può dipendere la sua salute.

Mar. (Oh cieli! qualche nuova disgrazia.)

Mon. Avvisatela; e se non vuole ch'io entri, mi contenterò di favellarle qui in sala.

Mar. Dal canto mio non mancherò di servirvi. (Mi batte il cuore. Ho sempre timore che sia scoperta.) (*entra.*)

Mon. Farò io vedere a Fabrizio, come si fa a prendersi una soddisfazione. Le parlerò a suo dispetto; e mi dà l'animo di farla uscire da questo albergo.

Mar. Signore, vi chiede scusa, se qua non viene, e vi supplica di dire a me quello che avreste da dire a lei.

Mon. Che modo è questo di trattare con un mio pari? Se mi disgusterà, sarà peggio per lei. Ditele, che la conosco, che so chi è; e tanto basta.

Mar. La conoscete? (*con ammirazione.*)

Mon. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto; e posso fare la sua rovina.

Mar. Ah! per amor del cielo, signore. Aspettate; tornerò ad avvertirla. (Non vorrei, che la sua austerità la precipitasse.) (*entra in camera velocemente.*)

Mon. La serva è in timore; è in agitazione. Tanto più mi confermo nel mio supposto.

SCENA XII.

Lindana, Marianna, e detto.

Lin. Chi è, che si vanta saper chi sono? (*a Monsieur la Cloche.*)

Mon. Io, signora.

Lin. Ebbene, chi credete voi ch' io mi sia?

Mon. Negherete voi di essere una scozzese?

Mar. (Eh! l'ha conosciuta sicuramente.)

Lin. Io non nego la verità: sono di Scozia, è vero: sapete altro?

Mon. E so, che siete fanciulla nobile e fuggitiva.

Mar. (Siamo precipitate.) (*da se.*)

Lin. Come sapete voi ch' io sia nobile, come sapete voi ch' io sia fuggitiva?

Mon. Confidatevi meco, e non dubitate. Se milord Murrai vi ha innamorato in Scozia; se vi ha sedotta a fuggire dalla casa paterna; se vi trovate in angustie per sua cagione, fidatevi di me, e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo che vi sovrasta.

Mar. (Respiro. È uno stolido: non sa niente.)

Lin. Signore, io credo di conoscer voi più di quello che voi conosciate me. La vostra supposizione, riguardo a me, è lontanissima dalla verità; ed io sono certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore. Voi veniste con artifizio a parlarmi, non so, se mosso da un' indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole: chiunque siate, vergognatevi di un così basso procedere con una donna che, sconosciuta ancora, merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe forse

arrossire. Voi sapete ch'io sono afflitta: ecco tutto quello che di me può sapersi, e il voler accrescere le sventure a una sventurata è segno d'animo poco umano. Io sono in odio della fortuna; ma quella non mi può togliere la mia costanza: non mi spaventa nessuno, ed aborrisco più della morte l'immagine di una bassezza, di una viltà, e quell'indegno artifizio, di cui vi servite per umiliarmi. (*parte.*)

Mar. Avete sentito? Andate ora, e vantatevi che la conoscete.

Mon. Vedrà fra poco il buon effetto delle sue impertinenze. (*parte.*)

Mar. Brava la mia padrona, bravissima! Ora le vo' più bene che mai. Se stava a me, confesso la mia debolezza, sarei caduta imprudentemente. Ella è assai buona; ma è altrettanto avveduta. Ah, per bacco! dicano quel che vogliono: fra le donne vi sono degli spiriti, dei talenti, che non hanno invidia degli uomini. Se le donne studiassero... Ma a che lo studio? La migliore scienza del mondo è l'onestà, la prudenza, e il sapersi reggere nelle disgrazie, far fronte alla cattiva fortuna, rispettar tutti, e farsi da tutti portar rispetto.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Fabrizio, poi Marianna.

Fab. Siamo all' ora di pranzo, e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò che vuole. È capace non ricordarsene, e star digiuna. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla cameriera... Ehi! Marianna. (*battendo alla camera.*)

Mar. Che comandate, signor Fabrizio? (*esce.*)

Fab. Oggi la vostra padrona non pensa a voler mangiare?

Mar. A quel ch' io vedo, per oggi non se ne parla.

Fab. Ditele qualche cosa.

Mar. Glie l'ho detto; e s' inquieta, s' io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre o quattro incontri che l' hanno sturbata infinitamente; e per dirvela in confidenza, io dubito, ch' ella voglia uscire dal vostro albergo.

Fab. Spero, che non mi farà questo torto.

Mar. Da una parte la compatisco. Vedete bene; l' occasione del caffè rende troppo pubblica questa sala. È venuto poc' anzi un impertinente...

Fab. Lo so, lo so; mi fu detto di M. la Cloche. Ha colto l' occasione ch' io non c' era. Se c' era, sarebbe andata la cosa diversamente. Ma questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti; ne assegnerò uno alla vostra padrona; ditele, che non

parta da me; che non mi dia questo dispiacere, ch' io non credo di meritarlo'.

Mar. Voi siete di buonissimo cuore; ma conoscete il di lei carattere. Non accetterà l'appartamento che le offrite, perchè da quello voi potete ricavar molto più; ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

Fab. Non parliamo di questo.

Mar. Caro signor Fabrizio, voi avete della famiglia; e non è giusto, che pregiudichiate i vostri interessi.

Fab. Sì, dite bene. Vivo di questo, e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri; ma sappiate, per parlarvi da galantuomo, che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del signor Friport; e queste, in buona coscienza, le ho da impiegare per lei.

Mar. Se ella lo sa, non facciamo niente.

Fab. Non è necessario ch' ella lo sappia. Farò che mia moglie la persuada ad accettare l'appartamento. Diremo, fin che mi resta disoccupato; e ci starà fin che vuole.

Mar. Non so che dire: fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

Fab. Andatele a domandar che cosa vuole da pranzo; o almeno dia a me la permissione di far per lei qualche cosa.

Mar. Fate voi senz' altro. Regolatevi secondo il solito. Non so che dire. Se le afflizioni sue le impediscono poter mangiare, sono afflitta ancora io; ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

Fab. Bene: so quello ch' io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

Mar. Oh! se volessi badare a quel che mi piace, troppe cose mi piacciono. Sono avvezza anch' io a

star bene. A casa mia non si pensava a niente. Mio padre era maestro di casa; figuratevi se ci dava ben da mangiare. Mio padre è morto; ed io colla speranza di star meglio sono andata a servire. Oh! sì davvero, che ho trovato una padrona, con cui si tripudia. Ma non so che dire. Le voglio bene, e mi contento di mortificare la gola. Pazienza! Il cielo provvederà. (*parte.*)

SCENA II.

Fabrizio, poi un Servitore.

Fab. Povera figliuola! Mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupolosa come la sua padrona; si degna qualche volta di ricevere qualche piatto, ed io glielo do volentieri.

Ser. Padrone?

Fab. Ebbene? L'hai trovato quel forestiere?

Ser. L'ho trovato, ed è venuto con me.

Fab. Dov'è? Perchè non l'hai fatto entrare?

Ser. Dubitava, che ci fossero delle persone. Egli non vuol esser veduto da chi che sia. Ha preso una carrozza, si è chiuso dentro, e vi sta ancora, fin ch'io l'avvisi, che può venire liberamente.

Fab. Va'; digli che ora non c'è nessuno.

Ser. Vado subito. (*parte.*)

SCENA III.

Fabrizio, poi il Conte.

Fab. Questa premura di non esser veduto mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io faccio il

mio interesse, e non m'imbarazzo di altro; e poi il signor Friport non è capace d'introdurmi persona di mal affare. Eccolo.

Con. Siete voi il padrone di quest' albergo?

Fab. Per ubbidirvi, signore.

Con. Mi ha detto il signor Friport, che qui da voi si sta bene; che avete delle comode stanze; siete un albergatore onesto e discreto . . .

Fab. Signore, io non faccio che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto e discreto.

Con. Quei pochi giorni ch' io resto in Londra, desidero di albergare da voi.

Fab. Spero, signore, che non resterete di me scontento. Qui potrete aver tutte le vostre comodità. Una camera propria; una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada; e libertà di mangiar solo, se più vi piace.

Con. Non amo la compagnia. Mi farete preparare nella mia camera.

Fab. Sarete servito.

Con. E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere, e senza dar soggezione.

Fab. Ho capito. Eh! portatemi le chiavi della stanza al numero sei. (*verso la scena*.)

Con. Avete ora molte persone nel vostro albergo?

Fab. Non c'è nessuno.

Con. Tanto meglio.

Fab. Non c'è, che una sola giovane forestiera colla sua servente, che abita colà in quell' appartamento terreno.

Con. E chi è questa forestiera?

Fab. Non lo so, signore. Sta incognita, e non la conosco. Vi dico bene, che non avrete veduto la più

bella, la più amabile, e la più virtuosa donna nel mondo.

Con. Non la vedrò, e non mi curo di vederla.

Fab. Veramente anch'ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dir, con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente...

Con. Sapete di che paese ella sia?

Fab. Sì, signore, è scozzese.

Con. Scozzese! (*con ammirazione.*)

Fab. Senz'altro, lo so di certo.

Con. (Oh cieli! Che mai vuol dir questo movimento del cuore?)

Fab. Perdonate. Siete voi pure di Scozia?

Con. No; sono oriundo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia. (Convien celarmi: i miei timori mi accompagnano da per tutto.)

Fab. Questa chiave si trova, o non si trova? (*alla scena.*)

Con. (Ho sempre in cuore la povera mia figliuola. Or che ha perduta la madre, chi sa a qual partito la può condur la disperazione?)

Fab. Scusate, signore, cercano la chiave; la troveranno.

Con. Sapete il nome di questa incognita forestiera?

Fab. Sì, signore; elle si chiama Lindana, e la sua cameriera Marianna.

Con. (Ah! non è dessa. A quale strano pensiere mi trasportava l'amor paterno!)

Fab. E voi, signore, s'è lecito, come vi chiamate.

Con. Don Pedro della Conchiglia d'Asseiro. (Guai a me, se mi conoscessero pel conte di Sterlingh.)

Fab. Signore, mi rincresce di vedervi star qui in disagio: permettetemi, che vada io stesso a rintracciar questa chiave. (*parte.*)

SCENA IV.

Il Conte *solo.*

Non vorrei frattanto, che alcuno sopraggiungesse. Temo sempre di essere riconosciuto. (*siede al tavolino*.) Quest'albergatore è ben provveduto di fogli pubblici. (*osservando le gazzette*.) Veggiamo, se nella data di Londra vi è qualche novità. (*legge*.) *Ha preso luogo per la prima volta nel parlamento il lord Murrai*... Oh cieli! Il mio nemico; il mio persecutore, il barbaro sterminatore della mia famiglia. Ah! il destino che non cessa di tormentarmi, mi fa cadere sotto gli occhi l'oggetto de' miei spasimi, de' miei furori. Perfido! Sono in Londra; son prossimo a rinvenirti; sono a portata di vendicarmi. Vissi abbastanza. La mia età, le mie estreme disavventure non mi fanno desiar più oltre di vivere; ma la memoria delle tue ingiustizie mi anima, mi sollecita a morir vendicato. No, non varrà a sottrarti dall'ira mia il posto che occupi nel parlamento... Ma inavveduto ch' io sono! Milord Murrai non era egli del parlamento sei anni sono, e molto prima ancora ch'egli ottenesse la mia rovina? Parlerà il foglio di qualcun altro della famiglia. Veggiamo. (*legge*.) *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento il lord Murrai figlio del defonto Guglielmo*. Ah! è morto dunque lo scellerato. Sì, pagato ha il tributo della natura, e quello delle sue ingiustizie. La morte ha prevenuto il colpo delle mie mani. Ma vive il figlio; sussiste ancora la viva immagine del mio avversario; e posso spargere di quel sangue che ha macchiato l'onore

della mia famiglia. Sì, figlio indegno, pagherai tu la pena dei delitti del padre. Satollerò nel tuo seno la mia vendetta. Oh! e la povera mia figliuola? Non ho io abbandonato l'America; non ho accumulato co' miei sudori dell'oro per l'unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? Non son io venuto ad espormi al pericolo di essere riconosciuto, e decapitato, per aver nuova di lei? per penetrare in Scozia, se sia possibile, e condurla meco nell'Indie? Ed ora mi compiaccio dello spirito di vendetta, abbandonando quell'infelice al deplorabile suo destino? Ah! il nome del mio nemico ha suscitato il mio sdegno. Deh! vaglia la memoria del sangue mio a disarmar le mie collere, ed a procurare la sua salvezza.

SCENA V.

Fabrizio, e detto.

Fab. Signore, ecco qui le chiavi: se non andava io, non si trovavano.

Con. Andiamo. (*s' alza.*) Ditemi; conoscete voi milord Murrai?

Fab. Sì signore, lo conosco. Viene qui da noi qualche volta.

Con. Viene da voi? Per qual fine?

Fab. Vi dirò: è l'unica persona, cui ammette alla sua conversazione la forestiera che abita in queste stanze.

Con. (Ah! destino, dove mi hai tu condotto?)

Fab. Per altro lo riceve sì onestamente...

Con. Andiamo. Avvertite, ch'io non voglio veder nessuno.

Fab. Per conto mio non temete.

Con. A milord Murrai non diceste mai, che fu da me nominato.

Fab. Non vi è pericolo.

Con. (Ah! l'occasione potrebbe farmi precipitare.) Vien qualcheduno. Partiamo. (*parte con Fabrizio.*)

SCENA VI.

Marianna, poi Milord Murrai.

Mar. Fabrizio ha dell'amore per noi; ma si è scordato, che siamo al mondo. Non si vede nè egli, nè alcuno della famiglia a portar il pranzo. La padrona non ci pensa; ma io ci penso. Vo' un po' vedere in cucina... Oh diamine! un altro imbroglio. Ecco qui milord. A quest' ora? Questa è la giornata delle stravaganze.

Mur. (No, non mi soffre il cuore di abbandonarla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch'ella mi ridoni la grazia sua. Finalmente qual colpa ho io nella condotta del mio genitore?)

Mar. (O è cieco, o finge di non vedermi.)

Mur. Ardir, mio cuore... Voi qui, Marianna?

Mar. Sì, signore. Non mi avevate veduta?

Mur. No certo. (Il mio dolore mi trae fuor di me stesso.)

Mar. Volete voi parlare alla mia padrona?

Mur. Sì, lo bramerei, s'ella mel concedesse.

Mar. Lo sapete: ella non vi riceve mai sola. E a quest' ora io credo, che le genti di casa sian ite a pranzo.

Mur. Per questa volta almeno ditele, che mi conceda di favellare colla sola vostra presenza.

Mar. Dite la verità: avreste in animo di farle sapere quel che vi ho detto?

Mur. No, non tradirò il segreto: non vi paleserò certamente; ma coi lumi che ho da voi ricevuti, se mi riuscirà che da se stessa si scopra, può essere, che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità.

Mar. Signore, io non vi consiglio per ora...

Mur. E perchè?

Mar. Perchè, perchè... Basta, la padrona è più del solito sconcertata. (Non gli vo' dir nulla di miledi Alton. Ho fatto male a parlar una volta, non vorrei la seconda far peggio.)

Mur. Ho qualche cosa da dirle, che potrebbe forse rasserenarla.

Mar. Il ciel volesse, ma non lo credo.

Mur. Avvisatela.

Mar. Non ardisco.

Mur. Non fate, che la vostra apprensione sia dannosa agl' interessi della vostra padrona. I momenti sono preziosi. Se arriva gente, è finita. Credetemi, che può perder molto, se non mi ascolta.

Mar. Non so che dire. Anderò ad avvertirla, e cercherò anche di persuaderla. (Già in rovina ci siamo; che cosa ci può accadere di peggio?)

SCENA VII.

Milord Murrai solo.

Se non parliamo liberamente, continuerà ella ad odiarmi, ed io non potrò sperare d' aver pace. Non so, se ancor viva l' infelice suo genitore. Bramo da lei saperlo. Mi conterrò per altro con tal cautela, da non esporre a suoi sdegni l' amorosa sua cameriera.

Un uomo ch'è prevenuto, può valersi dell'artifizio per isvellere da una donna un segreto.

SCENA VIII.

Lindana, Marianna, e detto.

Lin. (Dimmi: sa egli nulla, ch' io sia informata degli impegni suoi con miledi Alton?) (*piano a Marianna.*)

Mar. (A quel che mi pare, io credo non sappia niente.)

Lin. (Perfido! verrà con animo di seguitare a tradirmi.)

Mar. (Se lo dico! vogliam finir male.)

Lin. Milord, a che venite a quest' ora insolita ad onorarmi?

Mur. Spronato dal desiderio di rivedervi.... poichè stamane non ebbi l' onore delle grazie vostre... (Ah! non so bene quel ch'io dica.)

Lin. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità: mi parete confuso.

Mur. Non sarebbe fuor di proposito la mia confusione, veggendo voi estremamente turbata.

Lin. (Io dubito, che da miledi medesima sia stato avvertito, e rimproverato.) (*piano a Marianna.*)

Mar. (Potrebbe darsi.) (*a Lindana piano.*)

Lin. (Ritirati.) (*piano a Marianna.*)

Mar. (Permettetemi, ch' io vada a dire una cosa alla padrona di casa.) (*piano a Lindana.*)

Lin. (Sì, vanne, e ritorna presto.) (*piano a Marianna.*)

Mar. (Sì signora.) (Nasca quel che sa nascere, io non voglio morir di fame.) (*parte.*)

Mur. (Vuol restar sola! Che novitade è mai questa?)

Lin. Pare dunque a' vostri occhi, che io sia oltremodo agitata?

Mur. Ah! sì, sì, pur troppo. Sparita è da' vostri lumi quella dolcezza che empiea di giubbilo chi vi mirava. Non siete quella de' primi giorni, in cui brillava la serenità del sembiante; ed è da' vostri labbri sbandito l'amabil riso consolatore.

Lin. Non sono mai stata lieta: ho principato a piangere assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure col lungo uso di tollerare le mie disgrazie avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste sovente ammettere sulle labbra il risó, mentre il cuor si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie sventure a tal segno, che più non vaglio a superare me stessa; e la crudeltà e la perfidia mi costringono ad abbandonarmi all'arbitrio della più dolorosa passione.

Mur. Deh! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v'adora.

Lin. Perfido! E avete cuore di dirmi ch'io mi confidi? Voi me lo dite? Voi, da cui derivano le mie pene?

Mur. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure; detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo, e intendo di rendervi quella giustizia che meritate, risarcendo io medesimo i vostri danni, e cancellando l'onte del nome vostro, e della vostra famiglia.

Lin. (Oh cieli! Qual ragionamento è mai questo?) Che dite voi, signore, del nome mio, e della mia famiglia?

Mur. Pur troppo mi è noto, con quanta ingiustizia ha il padre mio perseguitata la vostra casa. Piansi

l'esilio del vostro buon genitore; e desidero, che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia...

Lin. Ah! son tradita. (*si getta a traverso del tavolino.*)

Mur. Deh! se v'intenerisce il nome del padre, vi dia animo, e vi conforti un cavaliere che vi ama...

Lin. Milord, son fuor di me stessa. (*alzandosi con agitazione.*)

Mur. Consolatevi, o cara...

Lin. Oh numi! Chi vi ha svelato chi sono? (*agitata.*)

Mur. Non vi svelate da voi medesima? I rimproveri vostri non mi accusano di complicità con mio padre? Di qual altra colpa potevate voi accusarmi?

Lin. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne. Io non intendea rimproverarvi, che d'avermi celati gli impegni vostri con miledi Alton, ch'è venuta a insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere, ch'io fossi quella che sono, e che a mio dispetto sono costretta ora a svelarvi. Sapeste altronde il mio nome, le mie contingenze. Prevenuto di ciò, o interpretaste i miei detti, o vi adopraste con arte per cogliermi alla sprovvista. Se siete quell'uomo d'onore che vi vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito.

Mur. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

Lin. E da chi?

Mur. Impegnatevi in parola d'onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediatamente.

Lin. Non occorre, nè ch'io prometta, nè che più

oltre vi affaticate. So, d' onde viene l' infedeltà: dalla perfida mia cameriera.

Mur. Non la trattate sì male: ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l' esser vostro, lo ha confidato a persona che vi ama, e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva, ch' io fossi il figlio di quello, cui giustamente odiate, e se saputo l' avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l' inimicizia col vostro? No, Lindana; ma che dich' io Lindana. No, miledi Sterlingh, non temete, ch' io nutra nel seno l' antico sdegno delle nostre famiglie; e se l' avrei un dì concepito, bastano i vostri begli occhi per cancellarlo. Ringraziate il cielo, che ad onta vostra vi ha condotta per una strada, che è l' unica forse che vi può render felice. Niuno meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro padre, s' è ancora in vita: all' onore della di lui memoria, se fosse estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate certa della tenerezza dell' amor mio; fidatevi, o cara, fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni; e in ricompensa di quell' amore, e di quella fè che vi giuro, chiedovi questo solo: credetemi: e non più.

Lin. Che io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno che mi offerisce un cuore non libero, un cuore che con altra donna è impegnato?

Mur. Ah! sì, v' intendo. Miledi Alton vi perseguita, e vi spaventa. Ma non temete di lei. Promisi, forzato dal violento mio genitore. Sono ora padron di me stesso. Detesto il di lei carattere. Lo sa, gliel' ho detto; ne ho informato la corte; ne ho prevenuto i parenti; ed ella si fonda invano sopra uno scritto

che sarà forzata di rendermi, suo malgrado. Non oserei di offerirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offrire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

Lin. In qualunque stato che il vostro cuor si ritrovi, non isperate ch' io mi determini ad alcuna risoluzione. Rendetemi il padre mio che mi è stato tolto dal vostro, ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

Mur. Voglia il cielo, che il vostro genitore ancor viva, e ch' io sia in grado di dimostrargli la stima ch'io faccio di lui, e l'amore che m'interessa per voi. Ma in ogni evento vi giuro perpetua fede, pronto a rinunziare alla dolce speranza di successione, se voi non siete quella che mi destinano i numi per mia compagna.

Lin. (Il sacrifizio è grande, ma non basta al cuor d'una figlia.)

SCENA IX.

Marianna, e detti.

Mar. (Oh! oh! mi pare, che le cose non vadano tanto male.)

Lin. Sei qui eh?

Mar. Son qui, signora. (*timorosa.*)

Lin. Non hai confidato niente a milord?

Mar. Per carità, vi supplico, non mi mortificate d'avvantaggio; lo sono bastantemente, e sono così pentita...

Lin. Permettetemi ch'io mi ritiri: ho necessità di riposo. (*a Murrai.*)

Mur. Servitevi, calmate il vostro spirito; e vivete

tranquilla sugl'impegni onorati dell'amor mio. (*parte*.)

Lin. (Oh amore che mi lusinga! Oh padre che mi rattrista! Oh barbaro mio destino, non sazio ancora di tormentarmi!) (*parte, e Marianna la segue*.)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Friport, e Fabrizio.

Fri. Ho piacere, che sia venuto da voi quel galantuomo che meco ha viaggiato.

Fab. M'immagino che voi saprete chi è.

Fri. Non so niente.

Fab. È molto, che in un viaggio di parecchi mesi non gli abbiate fatto qualche interrogazione.

Fri. Io non dico i fatti miei, e non domando quelli degli altri.

Fab. Come dunque vi siete interessato a provvederlo di alloggio?

Fri. Voi siete un uomo da bene: mi parve egli onesto uomo. Credo che stiate bene insieme, ed ho avuto intenzione di far cosa buona per tutti e due.

Fab. Per parte mia vi ringrazio. Non so poi, s'egli rimarrà soddisfatto. Mi pare di un carattere singolare. Non vuol vedere nessuno; si è chiuso in camera, e quando ho mandato le genti di casa mia per servirlo in tavola, prima d'aprire, ha voluto sapere chi erano, cosa volevano, e ha fatto loro cento interrogazioni.

Fri. Caratteri, temperamenti: il mondo è bello per questo.

Fab. Quest'uomo mi dà sospetto. È troppo guardingo: teme troppo di tutto.

Fri. Caro amico, voi siete un albergatore. Fate il vostro mestiere, e non pensate più in là.

Fab. Dite benissimo. Così soglio far per l'appunto; e così ho fatto finora con questa giovane sconosciuta.

Fri. A proposito. Non mi ricordava più che ci fosse.

Fab. Possibile, che non vi ricordaste di lei!

Fri. Da galantuomo non mi passa per mente.

Fab. Vi ricorderete bene d'averla beneficata.

Fri. Non è necessario ch'io me lo rammenti. Chi fa del bene senza interesse può scordarselo senza difficoltà.

Fab. Non ha voluto ricevere le cinquanta ghinee.

Fri. Peggio per lei.

Fab. Io per altro, se vi contentate, le terrò in deposito per le sue occorrenze.

Fri. Sono nelle mani di un galantuomo.

Fab. (Questi è veramente uomo dabbene.)

Fri. Oggi non ho niente che fare. Sono venuto qui a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè. Se vuol venire l'incognita, mi divertirò. (*siede al tavolino.*)

Fab. Sapete il di lei costume. Sarà difficile ch'ella venga.

Fri. Se non vuol venire, tralasci. Andate dal mio compagno di viaggio; ditegli ch'io sono qui. Ditegli, se vuole che ci rivediamo prima ch'io parta.

Fab. Siete in disposizione di partir presto?

Fri. Prestissimo.

Fab. Per dove?

Fri. Siete un poco curioso, signor Fabrizio.

Fab. Scusatemi. Egli è, perchè ho dell'amore per voi.

Fri. Egli è, perchè avete della curiosità.

Fab. Siete voi disgustato per questo?

Fri. Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico. (*con giovialità.*)

Fab. Vi servo subito. (Di questi uomini se ne danno pochi nel mondo.) (*si accosta alla scena.*) Ehi? il caffè per il signor Friport. Ecco il caffè, signore.

Fri. Lasciatemi qui le tazze, la coccoma, lo zucchero, ed ogni cosa. Voglio berne una, due, tre chicchere quante voglio; andate. (*al servitore che parte.*)

Fab. Lasciatevi servire. (*vuol versar il caffè.*)

Fri. No, voglio far da me: mi diverto. (*si va servendo da se.*)

Fab. Accomodatevi. (Come! Un messo del criminale? Qui non vengono di queste genti: che cosa vorrà costui?) (*osservando.*)

SCENA II.

Un Messo, e detti.

Mes. Siete voi messer Fabrizio?

Fab. Sì signore, sono io.

Mes. Il padrone di questo albergo?

Fab. Per l'appunto.

Mes. Avete voi presentemente una scozzese che si chiama Lindana?

Fab. È verissimo.

Mes. Io vengo ad arrestarla per ordine della corte. Ecco la mia commissione in iscritto. (*mostra un piccol foglio.*)

Fab. (Io non ho più una goccia di sangue.)

Fri. (Povera fanciulla! Me ne dispiace infinitamente.)

Fab. Che vuol dire? Che cosa è questa? È ella forse in sospetto? Mi maraviglio. Ella è onestissima, e nel mio albergo non alloggiano avventuriere.

Mes. Con me non vagliono queste ragioni. Serbatele per chi ha da averne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini che mi sono dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurtà di stare agli ordini della giustizia.

Fab. Mi farò io mallevadore, la mia casa, i miei beni, la mia persona.

Mes. La vostra persona è lo stesso che niente. La casa può essere che non sia vostra; e i vostri beni dove sono fondati? Le parole non servono. Vi vogliono capitali, o contanti.

Fri. Ehi, galantuomo? (se non isbaglio.) Venite qui. Io mi chiamo Friport: son conosciuto alla Borsa; son negoziante; ho de' fondi, de' capitali: mi rendo io cauzione della fanciulla.

Mes. Perdonatemi, signore, io non vi conosco.

Fri. Aspettate. (*tira fuori una lunga borsa.*) Questi li conoscete? (*mostrando la borsa piena d'oro.*)

Mes. Sì signore: depositate cinquecento ghinee, e sottoscrivetevi.

Fri. Cinquecento, mille, due mila, e quanto bisogna. Ma a chi devo depositarle?

Mes. Nelle mie mani.

Fri. Voi non vi fidate di me, ed io non mi fido di voi: le depositerò al magistrato.

Mes. Andiamo dunque.

Fri. Andiamo.

Fab. Ah! signor Friport, questa è una carità fioritissima.

Fri. Non parlate; lo faccio assai volentieri. (*incamminandosi.*)

Fab. E di più avete ancora da incomodarvi colla persona.

Fri. Chi non s'incomoda, non fa servizio. Fate che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. (*parte col messo.*)

SCENA III.

Fabrizio solo. I giovani vengono a levare il caffè.

Io non so, da che possa provenir questo fatto. Non crederei, che monsieur la Cloche avesse macchinato per vendicarsi e di lei, e di me. Fortuna! che si è trovato il signor Friport. Quella povera figlia sarebbe morta di spasimo, di rossore: non vo' nemmeno che ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando son del tutto passati.

SCENA IV.

Marianna, e detto.

Mar. Signor Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia.

Fab. (E di questa povera disgraziata che cosa sarebbe stato?)

Mar. La mia padrona si è risolta a prender cibo. Mandatele qualche cosa di buono, qualche galanteria di buon gusto.

Fab. È inutile, ch'io gliela mandi. Ella non mangia, e voi per oggi non ne avete bisogno.

Mar. Oh, ella non è più tanto afflitta: si ristorerà volentieri.

Fab. (Se lo sapesse, sarebbe più addolorata che mai.)

Mar. Che dite? Non vi pare, ch' io ancora sia più del solito rasserenata?

Fab. Così mi pare.

Mar. Ciò viene, perchè la mia padrona principia anche ella a rasserenarsi.

Fab. (Prego il cielo, che non venga a penetrare la sua disgrazia!)

Mar. Mi pare, signor Fabrizio, che siate ora più rattristato di noi.

Fab. Sì, è vero: ho qualche cosa che mi conturba.

Mar. Mi dispiace, perchè ora vorrei che principiassimo a divertirci un poco.

Fab. Da che procede questo nuovo spirito d'allegrezza?

Mar. Oh! procede da qualche cosa che ci fa piacere.

Fab. Consolatemi dunque. Mettetemi a parte di qualche nuova felice.

Mar. Io non parlo, signor Fabrizio. Io non sono di quelle serve, che palesano i fatti delle padrone.

Fab. Per questa parte vi lodo.

Mar. Per altro, s' io non avessi palesato un certo fatto, non ci sarebbe arrivato quel bene che ci è arrivato.

Fab. E partecipando a me qualche cosa, potrebbe darsi che non vi chiamaste scontenta.

Mar. Sentite: a parlarvi schietto, ho più volontà io di dirvelo, che voi di saperlo. Ma ho promesso di non parlare.

Fab. Ha ricevuta qualche lettera la vostra padrona?

Mar. No, non ha avuto lettere.

Fab. È stato qualcheduno a parlar con lei?

Mar. Piuttosto.

Fab. Quando?

Mar. Quando per grazia vostra io era a tavola a desinare con voi.

Fab. Si può sapere chi fosse?

Mar. Non posso dirlo. Bastivi di sapere per ora, che quanto prima si saprà la mia padrona chi è, e la vedrete forse in altro stato.

Fab. Ha parlato con persona che la conosce?

Mar. Sì, certo; quella persona l'ha conosciuta, e le farà del bene; ed io ho il merito di aver fatto questa scoperta.

Fab. Ah! Marianna, guardatevi, che non siate tradite.

Mar. Come! Perchè tradite?

Fab. So io quel che dico. Non vi fidate. Vi sono in aria de' tradimenti.

Mar. Eh! quella persona non è capace.

Fab. Non so chi sia la persona, di cui parlate; ma posso dirvi di certo, che la vostra padrona è in pericolo.

Mar. Eh, via! voi lo fate per iscavarmi.

Fab. Io non son uomo da inventare artifizj; e se vi dicessi una cosa, vi farei tremare.

Mar. Ditemela per amor del cielo.

Fab. Se potessi sperare, che non lo diceste a Lindana...

Mar. Non sapete chi sono? Non vedete con qual gelosia custodisco i segreti?

Fab. Basta; non so che dire. Volea risparmiare a lei ed a voi una novella afflizione; ma veggendo ch'ella si confida in persona che potrebbe tradirla, son forzato a dire quel ch'è accaduto, e se vi pare, fate ch'ella lo sappia, chè non mi preme. Poc'anzi è qua venuto un messo della corte per arrestarla.

Mar. Chi?

Fab. La vostra padrona.

Mar. E io?

Fab. Può essere ancora voi.

Mar. Povera me! possibile, che quell' inumano ci abbia tradite? Ah! sì, non può esser altri. Egli solo sa chi è la padrona. Egli solo può aver interesse nella sua rovina. Ha ingannato me; ha ingannato la povera sfortunata. (*con smania*.)

Fab. E chi è questi? Si può sapere?

Mar. Sì, è quel perfido, è quell' ingrato di milord Murrai.

Fab. Ah! che dite mai? Milord non è capace di un tradimento.

Mar. Non può esser altri, vi dico. So io quel che parlo; non può esser altri; ed è necessario che la mia padrona lo sappia.

Fab. No, sospendete. Assicuriamoci prima, donde venga l' indegna azione.

Mar. E che? Voglio aspettare, che vengano a prender lei e me, ed a condurci in prigione?

Fab. Non vi è pericolo. Quel buon uomo del signor Friport è andato ora a farsi mallevadore per lei.

Mar. E per me?

Fab. Ci s'intende.

Mar. Eh! non so niente io. Dubito, che la sicurtà non basti.

Fab. Perchè non ha da bastare? Non vi sono delitti; è un semplice sospetto contro di una persona non conosciuta.

Mar. Sì, sì, sospetti! Sapete voi, che si tratta di un padre bandito, e di una famiglia disterminata?

Fab. Come, come? Raccontatemi.

Mar. No, no, non voglio che possano dire, ch' io

dico. Ho parlato una volta; e così non avessi parlato. Voglio avvisar di ciò la padrona. (*in atto di partire*.)

Fab. No, sentite...

Mar. Oh! la voglio avvisare sicuramente. (*entra in camera*.)

Fab. Faccia quel che diamine vuole. Mi son finora imbarazzato anche troppo. Ho sentito cose da inorridire. Sarei in caso di licenziarla subito da quest'albergo; ma non mi dà l'animo: son di buon cuore. Finalmente un albergatore non è risponsabile de' forestieri. Mi spiacerebbe il suo male, e non mi pentirò mai d'averle fatto del bene. Viene milord... Mi pare impossibile... Eppure potrebbe darsi. Vo' stare in attenzione di quello che accade. (*parte*.)

SCENA V.

Milord solo.

Ognora s'accrescono le mie confusioni. Miledi è arrestata; ed avvi chi sacrifica per la di lei libertà l'importante somma di cinquecento ghinee? Non crederei tutto questo, se non l'avessi riscontrato cogli occhi miei. Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti; ma sono il solo, a cui si volevano tener celati, e sono l'ultimo a rilevarli. Il mercante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla, e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato. Ah! chi sa, che l'interesse che lo conduce non sia l'amore! Oh cieli, mentre io lavoro per la sua salvezza, mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali; altri per perderla; altri per conquistarla,

e tutti per render vane le cure dell'amor mio. Ed io seguirò dunque ad amarla? Non cercherò di staccarmela dalla memoria, e dal seno? Ah! una stilla di quell'odio ch'ebbe il padre mio per la sua famiglia, basterebbe a farmi estinguere la mia passione. Ma oh Dei! La pietà è il mio sistema, ed è troppo in me radicato l'amore. Stelle! A che son io qua venuto? A piangere, o rimproverarla? Non lo comprendo io medesimo. Il cuore mi ci ha condotto, e il piede ha seguitato le tracce della mia passione. Oimè! si apre la camera di quell'ingrata; il sangue mi si gela nel petto: pavento de' miei trasporti. Veggiam chi n' èsce: prendiamo tempo a risolvere. (*si ritira*.)

SCENA VI.

Lindana, e Marianna.

Mar. Andiamo, signora mia, andiamo fuori di questa casa. Qui non siamo sicure.

Lin. Oh cieli! Non so quel che mi faccia. Parlo, e non mi capisco da me medesima. M'incammino, e non so per dove: sono in pericolo nelle mie stanze: lo accresco, se all'altrui vista mi espongo. Mi abbandona Fabrizio; tu sola mi animi, tu mi consigli, tu incauta, tu sciagurata, che mi hai per imprudenza precipitata!

Mar. Ammazzatemi per carità, ma non mi rimproverate d'avvantaggio. Son così afflitta, sono a tal segno mortificata... (*piange*.)

Lin. Ah! chetati, s'è ver che mi ami, compatisci le smanie d'un cuor perduto. Non condanno la tua fedeltà, ma la soverchia tua confidenza. E questa

ancora è degna di qualche scusa. Ti fidasti di milord Murrai, di cui io medesima mi son fidata. Chi mai avrebbe creduto, che l'uomo perfido, menzognero celasse l'antico sdegno sotto la maschera dell'amore, e mi strappasse dal labbro la sicurezza dell'esser mio, non per altro che per tradirmi? Ah! Murrai, tu assassinarmi? Tu darmi in braccio della giustizia?

SCENA VII.

Milord Murrai, e dette.

Mur. Ah! qual perfida lingua, qual lingua indegna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l'onor mio, la mia fede?

Lin. Sostiemmi: non mi reggo in piedi. (*a Marianna appoggiandosi.*)

Mar. Un cane, una tigre non avrebbe il cuore che voi avete. (*a milord, sostenendo Lindana.*)

Mur. A me un tale insulto? In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida, sì vergognosa?

Mar. E chi era altri che voi, informato dalla padrona?

Mur. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza: lo sarà per lo meno colui, che collo sborso di cinquecento ghinee si è fatto un merito nel cuore della tua padrona.

Lin. Non insultate una sventurata nella parte almen dell'onore. Il danaro, che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato. (*con mestizia.*)

Mur. Vorreste farmi anche in ciò travedere. L'ho veduto io stesso depositar il danaro nelle mani del ministro

di corte per liberarvi dalla carcere in cui vi volevano rinserrata.

Lin. Ah misera! Ah disperata ch' io sono! A me carcere? A me un tale sfregio? Evvi per me chi ardisce pagar denaro? Io la favola del paese? Io il ludibrio del mondo? Oh rossore! Oh vergogna! Non vo' più vivere: non vo' più soffrire. Un ferro, un veleno, una morte, una morte, per carità.

SCENA VIII.

Fabrizio, e detti.

Fab. Cosa sono questi rumori?

Mur. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono creduto io il traditore.

Fab. Acchetatevi, signora mia. Ho saputo ogni cosa. So, d' onde il male è venuto. So gli equivoci che si son presi, vi dirò tutto. Ma qui non istiamo bene: entriamo nella vostra camera.

Lin. No; non sarà mai vero...

Fab. Presto, presto; vien gente. Questa volta comando io. (*la prende per una mano.*) (Convien fare così in questi casi.)

Lin. Ah! sono avvilita; sono perduta. Salvatemi l'onor mio, e sagrificatemi qual più vi aggrada. (*parte con Fabrizio. Tutti entrano nelle stanze di Lindana, e si chiude la porta.*)

SCENA IX.

Il Conte solo.

Oimè! qual voce intesi? Qual voce mi ha penetrato nel cuore? Parvemi quella della mia cara figlia. Ma qui non veggio nessuno; e qui mi parve d'averla udita. Oh, amor paterno! Tu fai sognare ad occhi veglianti; e non è strano, che un'immagine vivamente impressa nell'animo alteri la fantasia, e la riscaldi. Fra l'agitazione del sangue, e la violenza del moto mi vacillano le ginocchia talmente, che non sono sicuro di poter risalire le scale. La sala è libera; non c'è nessuno; vo' prender fiato. (*siede presso il tavolino.*)

SCENA X.

Friport, Servitori, e detto.

Fri. Portatemi il mio caffè, le mie tazze, il mio zucchero, chè non voglio perdere il piacere che ho tralasciato. (*al servitore che porta.*)

Con. Oimè! vien gente. È l'amico Friport: manco male! (*s' alza, poi torna a sedere.*)

Fri. Oh! Amico, vi saluto. Ho piacere di vedervi.

Con. Desiderava io pure sì buon incontro.

Fri. Siete voi contento di quest' albergo?

Con. Dell' albergo son contentissimo; ma il clima di Londra mi par non mi conferisca.

Fri. Oh, siete voi di quelli che sentono la differenza dei climi? A me si confanno tutte le arie; io sto ben da pertutto. Mangio, bevo, dormo, fo le faccende

mie egualmente in Londra, che in Ispagna, nell' America, e dove mi trovo.

Con. Felice voi, che avete sì buon temperamento!

Fri. Venite qua; prendete meco il caffè.

Con. Lo prenderò volentieri. (*il servitore si accosta per servirlo.*)

Fri. Andate via, non ho bisogno di voi. (*il servitore parte, Friport versa il caffè, e lo porge al Conte.*)

Con. Vien gente, mi pare. (*colla tazza in mano.*)

Fri. Lasciate che vengano.

Con. Scusatemi. (*s' alza colla tazza in mano.*)

Fri. Di che avete paura?

Con. In quella stanza crediamo noi che ci sia nessuno? (*accenna una camera in fondo.*)

Fri. Quando è aperta, non ci dovrebbe esser nessuno.

Con. Permettetemi, ch' io goda la mia libertà: son così fatto. Son zotico, lo conosco; scusatemi. (Mi trema la mano, mi trema il cuore.) (*parte.*)

SCENA XI.

FRIPORT, poi Miledi ALTON.

Fri. È originale. Non può veder nessuno. (*va prendendo il suo caffè.*)

Alt. (Credo, sia questi il signor Friport. Ai segni che mi hanno dati, son quasi certa di non ingannarmi. Vo' sapere da lui, chi sia l' incognita ch' egli protegge.)

Fri. (Scommetto, che in tutta Londra non si dà il caffè sì ben fatto.) (*senza badare a miledi.*)

Alt. Signore! (*a Friport.*)

Fri. (*si cava un poco il cappello senza alzarsi, e beve.*)

Alt. Voi non mi conoscete.

Fri. Non mi pare.

Alt. Io sono miledi Alton.

Fri. Miledi. (*s' alza un poco, la saluta, e torna a sedere.*)

Alt. Siete voi il signor Friport?

Fri. Per ubbidirvi. (*senza muoversi.*)

Alt. Ho desiderio di parlare con voi.

Fri. (Già prevedo cosa vorrà: danari in prestito; sarà una di quelle che spendono più di quello che possono.)

Alt. (Questi uomini ricchi non rispettano la nobiltà.) Posso parlarvi, signore?

Fri. Perchè no? (*seguendo il fatto suo.*)

Alt. Vi veggio occupato.

Fri. Se vi piace, vi farò servire. (*offrendole il caffè.*)

Alt. No, non m' occorre.

Fri. Lasciate dunque che mi serva io. (*beve.*)

Alt. Ehi? (*chiama, e viene un servitore.*) Da sedere. (*il servitore le dà da sedere, e parte.*) Signor Friport, vorrei che mi faceste un piacere.)

Fri. Ch' io possa.

Alt. Vorrei che mi faceste la finezza di dirmi, chi sia colei che abita in quelle stanze.

Fri. Io non la conosco; ma non credo che le si debba dire colei.

Alt. È qualche dama di condizione?

Fri Io non la conosco.

Alt. Non la conoscete? (*burlandosi.*)

Fri. Io non la conosco, in parola d' onore.

Alt. Eppure io so che la conoscete.

Fri. Oh bella! quando vi dico in parola d' onore... Sapete voi che cosa vuol dire in parola d' onore?

Alt. Non avete voi sborsato per cauzione di lei cinquecento ghinee?

Fri. Sì, ne avrei sborsate anche mille.

Alt. E dite di non conoscerla?

Fri. Non la conosco.

Alt. Sarete dunque invaghito delle sue bellezze.

Fri. Io? v' ingannate; non ci penso nemmeno.

Alt. E si fa uno sborso di tal natura senza conoscere la persona, e senza esserne innamorato?

Fri. E tutto quello che si fa a questo mondo, si ha da fare per interesse? È bandita la carità, la compassione, la provvidenza? (*alterato*.)

Alt. Compatitemi. Io non vi credo.

Fri. Se non volete credere, non so che farci. Lasciatemi prendere il mio caffè, e son contento.

Alt. Se non volete dirmi chi sia colei, sarete obbligato a dirlo a chi avrà la forza e l' autorità di costringervi.

Fri. Il mio caffè, Miledi.... (*con impazienza*.)

Alt. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti...

Fri. (Ho capito. Andrò a terminare di prenderlo col mio camerata.) (*prende tazze, coccoma ec., e s' incammina*.)

Alt. Che maniera è la vostra? (*s' alza*.)

Fri. Miledi. (*la saluta, e parte colle suddette cose.*)

SCENA XII.

Miledi Alton, *poi Milord* Murrai.

Alt. Uomo vile, nato nel fango, e reso superbo dallo splendore dell' oro! Ma gli farò costar cara la villania che mi usa. Ah! Murrai, per tua cagione soffrir mi tocca gl' insulti; ma stanca sono di menar per te questa vita, e tu non meriti l' amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria, e dal cuore

quest'inumano, ma non lascerò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai, e tutti quelli che hanno eccitato le mie collere e il mio risentimento,

Mur. (*uscendo dalla camera di Lindana, parla sulla porta.*) Torno a momenti. Parlato che io abbia col signor Friport, tornerò dalla mia adorata Lindana. Fabrizio, aspettatemi.

Alt. Ah! il perfido esce dalla sua diva. E ho da soffrire il confronto di una donna incognita, di una avventuriera sospetta? No, non sia vero. Lo tratterò come merita, e non potrà vantarsi almeno...

Mur. Voi qui, miledi?

Alt. Sì, ci sono per mio rossore.

Mur. Veramente non è cosa degna di voi il frequentare un pubblico albergo.

Alt. Frutto del trattamento indegno che mi faceste.

Mur. Ah! Miledi, ritornate in voi stessa. Il cielo non ci ha fatti nascere per unirci insieme. Veggio con estremo cordoglio l'amore, la tenerezza che per me avete...

Alt. Io amore? Io tenerezza per voi? V'ingannate: v'odio, vi detesto, v'abborro. Mi pento d'avervi amato: non penso a voi, che con ira, e con ispirito di vendetta. Levatevi dal pensiere ch'io v'ami; e perchè la superbia vostra non vi lusinghi a credermi appassionata, ecco una prova dell'odio mio, ecco un testimonio, ch'io v'abbandono per sempre. Mirate il foglio de' vostri impegni, profanato dalla vostra barbara infedeltà. Lo lacero in faccia vostra, e fo di voi quel conto che meritate. (*lacera la scrittura, e la getta in terra.*)

Mur. (*raccoglie i pezzi del foglio stracciato con placidezza.*) Miledi, io non so, se debba dolermi.

o ringraziarvi di cotal atto. Finchè vegliava al mondo un obbligo da me contratto per solo rispetto al mio genitore, dovea da voi dipendere per ottenere la libertà, e dispor di me stesso a seconda delle mie inclinazioni. Ora, sia giustizia, o vendetta, mi rendeste libero, mi faceste padron di me stesso. Permettetemi dunque, ch' io vi ringrazj . . .

Alt. Ah! Mi deridete ancora, indiscreto?

Mur. No, calmatevi per un momento, e ascoltatemi. Sapete, che noi non siamo padroni di noi medesimi: che ci comanda amore, e che siam costretti a ubbidire. Sapete, che quest' amore è un tiranno che crudelmente si vendica di chi l' oltraggia. Quanti orribili esempi non ci atterriscono di quest' amore vendicativo! Matrimonj infelici, divorzj ingiuriosi, spose neglette, mariti esuli, famiglie precipitate. Avete mai udito per avventura i disperati congiunti caricar di maledizioni il nodo, i consiglieri, e gli amici? Noi, miledi, noi ci troveremmo nel caso, se ad onta delle inclinazioni del cuore, se a dispetto di quell' amore che mi comanda, vi avessi porta la mano. Il cielo vi ama, e vi protegge, allora quando vi credete più abbandonata. Questa eroica risoluzione che or vi tormenta, è quella stessa di un infermo che troncasi coraggiosamente una mano per non perdere la vita. Voi vi private d' un cuore che non sa amarvi, ed acquistate la libertà di farvi amare da chi più merita gli affetti vostri. Consolatevi adunque: vi concedano i numi sposo più degno, amor più felice, tranquillità più serena.

Alt. Ah! milord, il vostro ragionamento è artifizioso, è maligno. Meco non parlereste in tal guisa, se

affascinato non foste dalle indegne fiamme di una femmina avventuriera.

Mur. Miledi, giudicate meglio di me, e di quella ch'io amo. La sua condizione non mi può fare arrossire. Ella non cede a veruna in nobiltà, e supera molte altre in virtù.

Alt. Ho capito, altri rimproveri da voi non soffro. Godete della di lei bellezza; approfittate delle ammirabili sue virtù. Ma quanto è più virtuosa, se non cambiate costume, tanto meno la meritate. Per me vi lascio, vi abbandono per sempre. Sì, valerommi de' vostri arguti concetti. Fui lungamente inferma nel cuore; saprò reciderne coraggiosa la parte infetta dal vostro amore; e superato il primo dolore acquisterò col tempo la pace, e la libertà. (*parte.*)

Mur. Sian grazie ai numi. Vadasi subito a consolare Lindana con questo novello trionfo dell'amor mio. Ora posso offerirle un cuore libero da ogni catena. O donne amabili! O donne consolatrici! Pera chi vi rimprovera, chi v'insulta. L'una mi consola coll'amor suo; l'altra mi benefica col suo sdegno. (*entra da Lindana.*)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Il Conte, e Friport.

Fri. Venite, non c'è nessuno.

Con. Se sapeste le mie circostanze, compatireste la mia apprensione.

Fri. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi dimando il perchè; ma se posso ajutarvi, impiegatemi.

Con. Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi, che io ritorni al mio appartamento.

Fri. Accomodatevi, come vi piace.

SCENA II.

Milord Murrai, e detti.

Mur. Vorrei pur sollevare dal suo deposito il signor Friport. (*uscendo dalla camera, ed incamminandosi.*)

Con. (Vien gente.) (*a Friport, volendo partire.*)

Fri. Non abbiate timore; è un galantuomo. (*additando Murrai.*)

Con. Lo conoscete?

Fri. Lo conosco: è milord Murrai.

Con. (Il mio nemico!) (*da se, agitandosi.*)

Fri. Che cosa avete? (*al conte.*)

Con. (Ah! son fuor di me stesso: non posso più trattenermi.) (*mette mano alla spada, e s' avventa contro Murrai.*)

Fri. Guarda. (*grida forte verso Murrai.*)

Mur. Chi sei tu, traditore? (*mettendosi in difesa.*)

Con. Son uno che desidera il vostro sangue.

Mur. Qual ira contro di me vi trasporta? (*al conte.*)

Con. Difendetevi, e lo saprete. (*minacciandolo.*)

SCENA III.

Fabrizio, e detti.

Fab. Alto, alto, signori miei; portate rispetto all' albergo di un galantuomo. In Londra non si mette mano alla spada.

Con. Non odo, che le voci dell' odio e della vendetta.

Mur. Qual vendetta? Qual odio? (*al conte.*)

Con. Vi risponderanno i miei colpi. (*attaccandolo.*)

Mur. Siate voi testimonj della necessità in cui sono di dovermi difendere. (*vuol metter mano.*)

Fab. Fermatevi.

SCENA ULTIMA.

Lindana, Marianna, e detti.

Mar. Presto, presto, accorrete. (*a Lindana.*)

Lin. Ah! Milord, chi v' insulta, chi vi assalisce? Ah, mio padre! (*si getta ai piedi del conte.*)

Con. Ah, mia figlia! (*si lascia cader la spada, ed abbraccia Lindana.*)

Mur. Oh stelle! Il padre dell' idol mio è il padrone della mia vita. (*getta la spada a' piedi del Conte.*)

Fri. (*bel bello si accosta al conte che sta immobile*

abbracciando la figlia.) Amico, Lindana è la più buona fanciulla di questo mondo. (*al conte.*)

Con. Alzati, sangue mio. Ah! che il cuore me lo aveva predetto.

Lin. Pietosi numi, se forza mi avete data a resistere a tante, e sì dolorose afflizioni, deh! non mi fate soccombere all' urto di una sì violenta consolazione.

Fab. (Che cambiamento di scena! Che avvenimento felice!)

Mur. Deh! cessino i vostri sdegni; scordatevi quell' odio antico...

Con. Ah! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo, in cui mi aveva gettato la mia sorpresa. Perfido figlio del mio tiranno persecutore, voi usciste dalla camera di mia figlia. Vi veggio addomesticato con lei: che dunque? Dopo di avermi fatto proscrivere, dopo di avere sterminata la mia famiglia, osereste di assassinarmi la figlia? E tu incauta, lo conoscesti l' indegno? Sacrificasti il cuore all' inimico del sangue nostro, o cedesti agl' incanti d' un ingannator sconosciuto? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia; e se sospirai di vederti, aborrisco ora il momento che ti ho veduta.

Lin. Difendetemi, amici, giustificatemi. Mi manca lo spirito; mi mancano le parole.

Mar. Signore, rispondo io della condotta della padrona; io che sono sempre stata al suo fianco. (*al conte.*)

Fab. In tre mesi che ho l' onore di averla meco, ci ha sorpresi, ci ha incantati colla sua virtù, colla sua modestia.

Fri. Amico, una parola. Io voglio credere poco agli

uomini, e meno alle donne; ma per questa? Prometterei...

Lin. No, caro padre, non sono indegna dell' amor vostro. Non ho niente a rimproverarmi nella lunga serie di mie sventure. Lungo sarebbe il dirvi, come qua giunsi, perchè qui mi trattenni. Tutto ciò voi saprete; bastivi sapere per ora, che mi sta a cuore l' onor del sangue, il decoro della famiglia, l' onestà del mio grado, e che tutto saprei soffrire prima di macchiare il mio cuore, il mio nome, la mia innocenza.

Con. Sì, figlia, tutto credo, e tutto spero dalla vostra bontà. La sorte ci fa essere insieme; ma per separarci per sempre. Io sono vittima dell' altrui livore; son proscritto dal Parlamento; son condannato a morire. Sono in Londra, sono scoperto; nè v' è speranza che mi lusinghi di sottrarmi dal mio supplizio. Ecco un nemico del sangue mio, ecco chi solleciterà la mia morte. (*accennando Milord.*)

Mur. Conte, trattenete le vostre collere, ed ascoltatemi per un momento. Dispensatemi dall'ingiuriar la memoria del mio genitore, nè esaminiamo, se abbia egli inteso di esercitar sopra di voi la giustizia, o siasi valso del suo potere per isfogare la sua inimicizia. Persuadetevi, ch' io non ebbi parte nell' ire sue; e che lungi dal perpetuare lo sdegno, desidero di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mio padre è morto. Negli ultimi periodi di vita si è ricordato di voi. Mi ha detto cose che lo indicavano intenerito dei vostri disastri, e mi ha lasciato fra le sue carte il modo di liberar voi dal bando, e i beni vostri dal fisco. Ho parlato ai ministri. Prendiamo tempo, e sperate; anzi siate certo di ogni vostro risarcimento, e impegno la mia parola d' onore. Ma oh Dio! se

l' odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate meco gli sdegni vostri. Amo la virtuosa vostra figliuola. Tollerate ch' io dica ch' ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi; e quando la bontà vostra l' accordi, eccovi un amico che vi difende; eccovi un figlio che vi ama, vi rispetta, e vi onora.

Fri. (Questa è la prima volta che mi pare di essere intenerito.)

Lin. Caro padre! L'ho amato non conoscendolo: l'odierò, se mel comandate.

Con. No, figlia, non sono sì barbaro, sì inumano. Se il cielo ha toccato il cuore a milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo' aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del padre, e mi abbandono all'onoratezza del figlio. Morrò tranquillo, se vedrò almeno assicurata la vostra sorte: e poichè v' offre il giovane Murrai la sua mano, mi scordo gli odj, mi dimentico degl' insulti, e vi concedo la libertà di sposarlo.

Lin. Oh, adorato mio genitore!

Mur. Oh Cieli! avrò finito anch' io di penare.

Fab. Il cuore mi si spezza dall' allegrezza.

Fri. Buon galantuomo: buona giovane: buon amico.

Con. Ma come sperate voi di sottrarmi dalle persecuzioni della giustizia? (*a milord.*)

Mur. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il reale ministro: egli è ben persuaso della vostra innocenza. Solo, che il re s' informi, assicuratevi della grazia; ma vuole il rispetto che vi celiate per ora.

Fri. Amico, io parto per Cadice: la notte è vicina; l' imbarco è pronto; venite con me, e non temete. (*al conte.*)

Con. Il consiglio è opportuno. Vi starò, finchè sia

la grazia ottenuta. Figlia, mi stacco da voi con pena; ma sono avvezzo a penare, ed è il presente mio duolo compensato dal giubbilo, dalla contentezza.

Lin. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha conceduto di rinvenirvi.

Fri. Il vascello è comodo; vi potete stare anche voi. (*a Lindana.*)

Lin. Sì, caro sposo, permettetemi, ch' io renda questa testimonianza d' affetto a chi mi diede la vita. Soffrite, che da voi mi allontani. (*a Milord.*)

Mur. E non vi rincresce in questi primi momenti allontanarvi da chi vi adora?

Lin. Doloroso è un tal passo; ma il cielo non è ancor sazio di tormentarmi.

Con. No, figlia, non permetterò mai che tronchiate il corso alle vostre consolazioni, nè che vi esponiate ai disagi del mare. Restate in Londra col vostro sposo: soffrite per qualche giorno la mia lontananza. La soffrirò ancor io di buon animo. Se non basta il consiglio, vagliavi a persuadervi il comando. Restate in Londra, e se milord l' aggradisce, porgetegli in questo punto la mano.

Lin. Oh vero affetto! Oh adorabile genitore!

Mur. Ah Conte! ah mio adorato suocero e padre! Voi non mi potete colmare di consolazione maggiore. Cara sposa, porgetemi la mano: voi siete la mia adorata consorte. (*si porgono la mano.*) Signor Friport, lasciate a me il carico di ricuperare le cinquecento ghinee.

Fri. Sì, fatelo a comodo vostro. Me le farete avere al mio ritorno di Cadice: era sicuro di non le perdere: era certo dell' onestà di questa buona ragazza.

Lin. Ah! signor Friport, quanto mai avete fatto per me.

Fri. Non parliamo altro. Ho fatto quello che ogni uomo onesto, quando può, è obbligato di fare. Amico, il vento è buono, l'ora è avanzata. Se volete venire, io parto. (*al Conte*.)

Mur. Conte, partite di buon animo. Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto.

Con. Sì, milord, in voi pienamente confido. Il poter vostro, e la mia innocenza mi assicurano della grazia. Figlia, ci rivedremo fra poco.

Lin. Sì, caro padre. La ilarità del ciglio con cui partite, e le belle speranze di rivedervi mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto consorte. Dopo sì lunghe pene gioisco per cotal modo, che l'allegrezza mi riempie il cuore, e mi trabocca dagli occhi.

FINE DELLA COMMEDIA.

UN CURIOSO
ACCIDENTE

PERSONAGGI

MONSIEUR FILIBERTO, *ricco mercante olandese*.

MADAMIGELLA GIANNINA, *sua figlia*.

MONSIEUR RICCARDO, *finanziere*.

MADAMIGELLA COSTANZA, *sua figlia*.

MONSIEUR *de la* COTTERIE, *tenente francese*.

MARIANNA, *cameriera di madamigella GIANNINA*.

MONSIEUR GUASCOGNA, *cameriere del tenente*.

La scena si rappresenta all' Aja in casa di monsieur Filiberto.

UN CURIOSO
ACCIDENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Monsieur Filiberto.

Guascogna, allestendo il baule del suo padrone, poi Marianna.

Mar. Si può dare il buon giorno a monsieur Guascogna?

Gua. Sì, amabile Marianna, da voi mi è caro il buon giorno, ma mi sarebbe più cara la buona notte.

Mar. Mi dispiace, a quel ch' io vedo, che vi dovrò dare il buon viaggio.

Gua. Ah! cara la mia gioja, a una dolorosa partenza non può che succedere un viaggio disgraziatissimo.

Mar. Par che vi rincresca il partire.

Gua. Lo mettereste in dubbio? Dopo sei mesi, che io godo la vostra amabile compagnia, posso io partire senza disperarmi?

Mar. E chi vi obbliga a fare una cosa che vi dispiace?

Gua. Non lo sapete? il padrone.

Mar. Dei padroni non ne mancano all' Aja, e qui senza dubbio trovereste, chi vi potrebbe dare assai più

di un povero uffiziale francese, prigioniero di guerra, ferito, e mal concio dalla fortuna.

Gua. Compatitemi, un simil linguaggio non è da giovane vostra pari. Sono parecchi anni, che ho l'onore di servire il mio buon padrone. Suo padre, posso dire, che me lo abbia raccomandato. L'ho servito alla guerra. Non ho sfuggito i pericoli per dimostrargli la mia fedeltà. È povero, ma è di buon cuore; son certo, che avanzando egli di posto, sarò io a parte d'ogni suo bene; e mi consigliereste di abbandonarlo, e lasciarlo ritornare in Francia senza di me?

Mar. Voi parlate da quel valent'uomo che siete, ma io non posso dissimulare la mia passione.

Gua. Cara Marianna, sono afflitto al pari di voi. Ma ho speranza di rivedervi, e di essere in migliore stato, e potervi dire: son quì; posso mantenervi, e son vostro, se voi mi volete.

Mar. Il ciel lo voglia. Ma che fretta ha di partire il signor tenente? Il mio padrone lo vede assai volentieri, e credo che la figliuola non lo veda meno volentieri del padre.

Gua. Sì, pur troppo; ed ecco il motivo, per cui egli parte.

Mar. Gli dà noja l'essere ben veduto?

Gua. Eh, Marianna mia! Il povero mio padrone è innamorato della padrona vostra alla perdizione. Vive la più miserabile vita di questo mondo. Conosce, che ogni dì più questo reciproco amore si aumenta e non potendo più tenerlo celato, teme per se medesimo, e per madamigella Giannina. Il vostro padrone è assai ricco, ed il mio è assai povero. Monsieur Filiberto, che ha quest'unica figliuola, non vorrà darla a un cadetto, a un soldato, ad uno

in fine, che dovrebbe vivere sulla dote. Il tenente è povero; ma è galantuomo. Rispetta l' ospitalità, l' amicizia, la buona fede. Teme, che l' amor non l' acciechi, dubita di esser sedotto, o di esser in necessità di sedurre. Per ciò, facendo forza a se stesso, sacrifica il cuore alla sua onestà, ed è risoluto partire.

Mar. Lodo il bell' eroismo. Ma se dipendesse da me, non sarei capace di secondarlo.

Gua. Eppure convien superarsi.

Mar. Voi lo farete più facilmente di me.

Gua. Veramente noi altri uomini abbiamo il cuore più vigoroso.

Mar. Eh! no, dite piuttosto che il vostro affetto è più debole.

Gua. In quanto a me, mi fate torto, se così pensate.

Mar. Io credo a fatti, non a parole.

Gua. Che dovrei fare per assicurarvi dell' amor mio?

Mar. Monsieur Guascogna non ha bisogno, che io lo ammaestri.

Gua. Vorreste, che prima di partir vi sposassi?

Mar. Questo sarebbe un fatto da non porre in dubbio.

Gua. Ma poi converrebbe, che ci lasciassimo.

Mar. E avreste cuore d' abbandonarmi?

Gua. O che veniste meco.

Mar. Piuttosto.

Gua. Ma a star male.

Mar. Non mi accomoderebbe, per dirla.

Gua. Se ci fermassimo qui, vi accomoderebbe?

Mar. Assai.

Gua. Per quanto tempo.

Mar. Per un anno almeno.

Gua. E dopo un anno mi lascereste partire?

Mar. Dopo un anno di matrimonio si potrebbe facilitare.

Gua. Io dubito, che mi lascereste partir dopo un mese.

Mar. Non lo credo.

Gua. Ne son sicuro.

Mar. Proviamo.

Gua. Viene il padrone. Ne parleremo con più comodo.

Mar. Ah, monsieur Guascogna! Il ragionamento di ora ha finito di precipitarmi. Fate di tutto... Mi raccomando... (davvero, non so quel ch'io mi dica.) (*parte.*)

SCENA II.

Guascogna, poi Monsieur de la Cotterie.

Gua. Se io non avessi più giudizio di lei, la baggianata sarebbe fatta.

Cot. (Oh cieli! sono pure infelice! sono pure sfortunato!)

Gua. Signore, il baule è tosto riempiuto.

Cot. Ah! Guascogna, son disperato.

Gua. Oimè! che vi è accaduto di male?

Cot. Il peggio che mi potesse accadere.

Gua. Le disgrazie non vengono mai scompagnate.

Cot. La mia disgrazia è una sola, ma è sì grande, che non ho cuor di soffrirla.

Gua. M'immagino, che la riconosciate dal vostro amore.

Cot. Sì, ma ella si è accresciuta per modo, che non vi è virtù che basti per superarla.

Gua. Che sì, che la vostra bella è indifferente alla

vostra partenza, e non vi ama, come credevate di esser amato?

Cot. Al contrario. Mai più tenera, mai più amorosa. Oh Dio! senti fin dove giunge la mia disperazione. L'ho veduta piangere.

Gua. Oh! è male, ma mi credeva di peggio.

Cot. Disumano! Insensato! o per meglio dire, anima vile! plebeo! Puoi immaginare di peggio al mondo, oltre le lacrime di una tenera afflitta donna, che mi rimprovera la mia crudeltà, che indebolisce la mia costanza, che mette in cimento l'onor mio, la mia onestà, la mia fede?

Gua. Io non credeva di meritarmi rimproveri così ingiuriosi. Dopo dieci anni la mia servitù è molto bene ricompensata.

Cot. Ah! vestiti de' miei panni, e condanna, se puoi, i miei trasporti. Le mie ferite, il mio sangue, la prigionia di guerra che m'impedisce gli avanzamenti, la ristrettezza di mie fortune, tutto mi parve poco, accanto di una bellezza che m'innamorò, che mi accese. Il buon costume della fanciulla non giunse mai ad assicurarmi dell'intero possedimento del di lei cuore, e mi diè campo al generoso disegno di abbandonarla. Ah! che sul momento di congedarmi, le lacrime ed i singulti, che le fermarono fra le labbra l'estremo addio, mi accertano di essere amato, quanto io l'amo, e la mia pena è estrema, e la mia risoluzione mi sembra barbara, e nell'amore mi perdo, e la ragion mi abbandona.

Gua. Prendete tempo, signore. Di qui non vi scacciano. Monsieur Filiberto è il miglior galantuomo di questo mondo. L'ospitalità in Olanda è il pregio specialissimo della nazione, e quest'uomo dabbene è impegnatissimo per voi, e per la vostra salute.

Non siete ancora perfettamente guarito, e questo è un ragionevole pretesto per trattenervi.

Cot. Pensa bene ai consiglj che tu mi dai. Poco basta a farmi risolvere.

Gua. Per me, con vostra buona licenza, non tardo un momento a vuotare il baule. (*principia a vuotare*.)

Cot. (Che diranno di me, s'io resto, dopo di essermi congedato?)

Gua. (Marianna non dovrebbe essere di ciò malcontenta.) (*vuotando*.)

Cot. (Sì, se ho da fingere poca salute, la mia tristezza me ne somministra il motivo.)

Gua. (Per verità, questa dimora non dispiace a me pure.) (*come sopra*.)

Cot. (Ah! no, quanto più tardo, tanto più la fiamma si aumenta. E qual soccorso all'incendio? e qual lusinga al disperato amor mio?)

Gua. (Oh, il tempo accomoda di gran cose!) (*come sopra*.)

Cot. (Eh, incontrisi una morte sola, per non moltiplicare i supplizj.)

Gua. (Il padrone mi sarà poi obbligato.) (*come sopra.*)

Cot. Che fai?

Gua. Vuoto il baule.

Cot. Chi ti ha detto di farlo?

Gua. Io l'ho detto, e voi non me lo avete negato.

Cot. Stolido! rimetti gli abiti. Voglio partire.

Gua. E che occorreva mi lasciaste fare fin' ora?

Cot. Non provocare la mia impazienza.

Gua. Lo rifarò questa sera.

Cot. Sbrigati in sul momento, e fa' che prima del mezzo giorno sieno qui i cavalli di posta.

Gua. E le lacrime di madamigella?

Cot. Indegno! hai tu cuore di tormentarmi?

Gua. Povero il mio padrone!

Cot. Sì, compassionami, che ben lo merito. (*placidamente*.)

Gua. Sospendiamo? (*placidamente*.)

Cot. No. (*mestamente*.)

Gua. Metto dentro dunque. (*come sopra*.)

Cot. Sì. (*come sopra*.)

Gua. (Fa pietà veramente.) (*riponendo nel baule*.)

Cot. (Oh, potess'io partire senza più rivederla!)

Gua. (Egli è ch'io temo, che qui non finiscan le scene.) (*come sopra*.)

Cot. (Mel vieta la convenienza, e dubito che me lo vieti l'amore.)

Gua. (Oimè, povero padrone! Oimè, cosa vedo!) (*guardando fra le scene*.)

Cot. Che fai, che non seguiti?

Gua. Eh, seguito, sì signore. (*confuso*.)

Cot. Sei confuso?

Gua. Un poco.

Cot. Che guardi?

Gua. Niente.

Cot. Oh cieli! Madamigella Giannina? Che incontro è questo? Che mi consigli di fare?

Gua. Non saprei. Ogni consiglio è pericoloso.

Cot. Non abbandonarmi.

Gua. Non parto.

Cot. Partirò io.

Gua. Tutto quel che vi piace.

Cot. Non posso.

Gua. Vi compatisco.

Cot. Perchè s'arresta? perchè non viene?

Gua. Avrà timore d'inquietarvi.

Cot. No, avrà soggezione di te.

Gua. Io glie la levo immediatamente. (*in atto di partire.*)

Cot. Fermati.

Gua. Sto qui.

Cot. Hai tabacco?

Gua. Non ne ho, signore.

Cot. Stolido! nemmen tabacco?

Gua. Corro a prender la tabacchiera. (*parte correndo.*)

SCENA III.

Monsieur de la Cotterie, *poi Madamigella* Giannina.

Cot. Sentimi. Dove vai? Povero me! Guascogna.

Gia. Avete voi bisogno di nulla?

Cot. Compatitemi. Ho bisogno del mio servitore.

Gia. Se manca il vostro, ve ne saranno degli altri. Volete voi qualcheduno?

Cot. No, vi ringrazio. È necessario il mio per terminare il baule.

Gia. E v'inquietate a tal segno per la fretta di terminare quest'opera così importante? Temete che vi manchi il tempo? Vi aspetta forse il corriere? Se l'aria di questo cielo non è più confacevole alla vostra salute, o per meglio dire, se il soggiorno di questa casa vi annoja, mi esibisco io stessa a servirvi per sollecitare la vostra partenza.

Cot. Madamigella, abbiatemi compassione. Non mi affliggete di più.

Gia. S'io sapessi, da che provenga questa vostra afflizione, studierei, anzi che di accrescerla, di moderarla.

Cot. Cercatene la cagione dentro di voi medesima, e non avrete necessità ch'io vel dica.

Gia. Partite dunque per me?

Cot. Sì, per voi son costretto a sollecitare la mia partenza.

Gia. Cotanto odiosa sono divenuta a' vostri occhi?

Cot. Oh cieli! mai più tanto amabile mi compariste. Mai più mi ferirono gli occhi vostri più dolcemente.

Gia. Ah! se ciò fosse vero, non vi vedrei sì sollecito alla partenza.

Cot. S'io amassi soltanto la bellezza del vostro volto, cederei al violento amore che mi stimola a rimanere. Amo la vostra virtù, veggio in pericolo la vostra quiete, e intendo di ricompensare la bontà che mi usaste, sacrificando le più belle speranze dell'amor mio.

Gia. Io non credo voi di sì poco spirito, che non possiate essere superiore a qualunque passione, ed è un torto, che fate alla mia virtù, se mi credete incapace di resistere alle inclinazioni del cuore. Vi amai finora, senza arrossire dell'amor mio. Di tal virtuoso amore parmi, che potrei compromettermi per tutto il tempo della mia vita, e non so persuadermi che un uomo sia men capace di me di sostenere con gloria l'interna guerra delle passioni. Posso amarvi senza pericolo. Bramerei di vedervi per mio conforto. Voi all'incontro, partir volendo violentemente, andate in traccia di una tranquillità più felice, mostrando più che l'amore, l'intolleranza. Intesi dire, che la speranza è il conforto di chi desidera. Chi si allontana dai mezzi, mostra curarsi poco del fine, e voi, facendo soffrire la tormentosa inquietudine di chi spera, manifestate o una debolezza spregevole, o una indifferenza ingiuriosa.

Qualunque sia lo stimolo che a partire vi sprona, andate pure festoso del vostro ingrato trionfo, ma vergognatevi di una crudeltà senza pari.

Cot. Ah! no, madamigella, non mi tacciate d'ingratitudine, non mi addossate le crudeltà. Credei servirvi partendo; se m'ingannai, perdonatemi; se il comandate, io resto.

Gia. No, non fia mai, che un mio comando vi sforzi: seguite gli stimoli del vostro cuore.

Cot. Il cuor mi dice ch'io resti.

Gia. Obbeditelo senza tema, e se il valore non vi abbandona, assicuratevi di mia costanza.

Cot. Che dirà vostro padre del cambiamento mio di pensiere?

Gia. Egli era della vostra partenza poco meno di me dolente. Non è contento della vostra salute, e in fatti, sia effetto della pericolosa ferita, o di qualche afflizione del vostro animo, i medici non vi credono ristabilito, e sembra al mio genitore intempestivo il viaggio che intraprendete. Egli vi ama e vi stima, e sarà contentissimo che rimanghiate.

Cot. Ha egli mai penetrato, ch'io abbia dell'inclinazione per voi, e che voi l'abbiate per me?

Gia. La nostra condotta non gli diede adito di sospettare.

Cot. Possibile, che mai gli sia passato per mente, che un uomo libero, che un militare possa accendersi della beltà, e del merito della figliuola?

Gia. Un uomo del carattere di mio padre, facilmente si persuade dell'altrui onestà. Il cuore aperto, con cui vi accolse ospite in sua casa, lo assicura di tutta la fede di un uffiziale d'onore, ed il conoscimento del mio costume lo mantiene in placidissima quiete. Non s'ingannò egli nè rispetto a voi, nè riguardo

a me. Nacque ne' nostri cuori la dolce fiamma, ma è rispettata da noi la virtù, e non delusa la sua credenza.

Cot. E non è sperabile che la sua bontà si pieghi ad acconsentire alle nostre nozze?

Gia. Questo è quello, ch' io vo' sperare dal tempo. Le difficoltà non dipendono dall' interesse, ma da un certo legame al costume della nazione. Se foste voi un mercante olandese, pòvero di fortune, ma di aspettativa mediocre, avreste a quest'ora ottenuta non solo la mia mano, ma centomila fiorini per darvi stato. Il partito di un uffiziale, cadetto di sua famiglia, si reputa qui da noi per un partito disperatissimo, e se mio padre inclinasse per se medesimo ad accordarlo, si farebbe una soggezione mortale dei parenti, degli amici, e della nazione medesima.

Cot. Ma io non posso lusingarmi di migliorar condizione?

Gia. Possono combinarsi col tempo delle circostanze a noi favorevoli.

Cot. Ponete fra queste la morte di vostro padre?

Gia. Il ciel la tenga lontana; ma in tal caso sarei padrona di me medesima.

Cot. E volete ch' io resti in casa sua fin ch' ei vive?

Gia. No, caro tenente, stateci fin che la convenienza il comporta, ma non vi dimostrate ansioso d' andarvene, quando avete delle buone ragioni per rimanere. Io non ispero unicamente la mia felicità dalla morte del mio genitore, ma ho motivo di lusingarmi dell' amor suo. Quest' amore convien coltivarlo, ed ogni opera esige tempo.

Cot. Adorata Giannina, quanto mai son tenuto alla vostra bontà! Disponete di me, che ne avete l' arbitrio intero. Non partirò, se voi medesima non mi

direte ch' io parta. Persuadete voi il genitore a soffrirmi, ed assicuratevi, che niuna situazione al mondo può essermi più favorevole, e più gradita.

Gia. Di una sola cosa vorrei pregarvi.

Cot. Non mi potete voi comandare?

Gia. Compatite un difetto mio, che non è stravagante in chi ama. Vi supplico non volermi dare motivi di gelosia.

Cot. Sarebbe mai possibile, ch' io cadessi in una simile trascuratezza?

Gia. Vi dirò: madamigella Costanza frequenta più del solito da qualche giorno la nostra casa. Ella vi guarda assai di buon occhio, e vi compassiona un po' troppo. Voi siete per costume gentile, ed io qualche volta, confesso la verità, ci patisco.

Cot. Userò in avvenire le più rigorose cautele, perchè ella non si lusinghi, e perchè voi viviate contenta.

Gia. Ma regolatevi in modo, che non apparisca nè la mia gelosia, nè l' affetto vostro per me.

Cot. Ah! voglia il cielo, madamigella, che eschiamo un giorno d' affanni.

Gia. Convien soffrire per meritarsi i doni dalla fortuna.

Cot. Sì, cara, soffrirò tutto per una sì gioconda speranza. Permettetemi, ch' io cerchi il mio servitore, e che lo mandi a sospendere l' ordinazione della posta.

Gia. Erano già ordinati i cavalli?

Cot. Sì certamente.

Gia. Ingrato!

Cot. Compatitemi.

Gia. Andate subito, prima che il mio genitore lo sappia.

Cot. Oh, mia speranza! Oh, mia consolazione! Il cielo secondi le nostre brame, e diaci il premio del vero amore, e della virtuosa costanza. (*parte*.)

SCENA IV.

Madamigella GIANNINA, *poi Monsieur* FILIBERTO.

Gia. Non avrei mai creduto avermi da ridurre ad un simil passo. Impiegar io medesima le parole, ed i mezzi per trattenerlo? Ma senza di ciò, ei partirebbe a momenti, ed io morrei poco dopo la sua partenza. Ecco mio padre. Spiacemi, ch'ei mi sorpenda nelle camere del forestiere. Ringrazio il cielo ch'ei sia partito. Convien dissipare dal volto ogni immagine di tristezza.

Fil. Figliuola, che fate qui in queste camere?

Gia. Signore, la curiosità mi ci ha spinta.

Fil. E di che siete voi curiosa?

Gia. Di vedere un padrone da poco, ed un servitore sguajato ad allestire pessimamente un baule.

Fil. Sapete voi, quando egli si parta?

Gia. Volea partirsi stamane, ma nel muoversi per la stanza, si reggea sì mal sulle gambe, che cominciò a temere di non resitere al viaggio.

Fil. Io dubito, che la malattia ch'ei soffre presentemente, sia originata da un'altra ferita un poco più penetrante.

Gia. Finora i medici non gli hanno scoperta, che una ferita sola.

Fil. Oh! si danno delle ferite, che non sono dai medici conosciute.

Gia. Qualunque colpo, benchè leggero, forma al di fuori la sua impressione.

Fil. Eh no, vi sono delle armi, che colpiscono per di dentro.

Gia. Senza ferir la pelle?

Fil. Sicuramente.

Gia. Per dove passano sì fatti colpi?

Fil. Per gli occhi, per le orecchie, per i meati del corpo.

Gia. Intendete voi delle impressioni dell'aria?

Fil. No, intendo parlare di quelle del fuoco.

Gia. In verità, signore, non vi capisco.

Fil. Avrei piacere, che non mi capiste.

Gia. Mi credete voi maliziosa?

Fil. No, vi credo una brava ragazza, saggia, prudente, che conosce il male dell'uffiziale, e che mostra di non conoscerlo per onestà.

Gia. (Meschina di me! questo modo suo di parlare mi mette in agitazione.)

Fil. Giannina, mi pare, che siate divenuta un po' rossa.

Gia. Signore, voi dite cose, che mi fanno necessariamente arrossire. Comincio ora a comprendere le misteriose ferite, di cui parlate. Comunque ciò siasi, io non conosco nè il suo male, nè il suo rimedio.

Fil. Figliuola mia, facciamoci a parlar chiaro. Monsieur de la Cotterie era risanato quasi perfettamente un mese dopo che è qui venuto. Stava bene, mangiava bene, principiava a riacquistar le sue forze, aveva un buon colorito, ed era il piacere della mia tavola, e della nostra conversazione. A poco a poco cominciò ad attristirsi, perdè l'appetito, divenne smunto, e si conversero le sue lepidezze in sospiri. Io sono un poco filosofo. Credo la di lui malattia più dello spirito, che del corpo; e per parlarvi ancora più chiaramente, io lo giudico innamorato.

Gia. Può essere che la cosa sia come dite: ma

penso poi, che se fosse qui innamorato, non cercherebbe di allontanarsi.

Fil. Oh! anche sopra di ciò la filosofia somministra delle ragioni. Se mai per avventura quella che lo ha innamorato fosse ricca, dipendesse dal padre, e non potesse accordargli alcuna buona speranza, non sarebbe fuor di proposito, che la disperazione lo consigliasse a partire.

Gia. (Pare, che egli sappia ogni cosa.)

Fil. E il tremor nelle gambe sopravvenutogli poco prima della partenza, dico io, filosoficamente pensando, non potria derivare dal combattimento delle due contrarie passioni?

Gia. (Starei quasi per maledire la filosofia.)

Fil. Fin qui m' interessa la benevolenza ch' io gli professo, l' ospitalità a cui sono di buon cuore inclinato, e l' umanità istessa, che mi fa sollecito per il bene del prossimo; ma non vorrei, che nella di lui malattia vi fosse frammischiata quella di mia figliuola.

Gia. Oh! sì, che or mi fate rider davvero. Pare a voi ch' io sia smunta, pallida, lagrimante? Che dice la vostra filosofia su i segni esterni del mio volto, e della mia ilarità?

Fil. Mi tiene fra due giudicj sospeso. O che abbiate avuta la virtù di resistere, o che abbiate quella di saper fingere.

Gia. Signore, avete mai potuto comprendere, che io sia mendace?

Fil. No, non l' ho mai compreso, e per questo ne dubito.

Gia. Che abbiate fissato dentro di voi medesimo, che l' uffiziale sia innamorato, cammina bene, e può

darsi; ma io non sono l'unica, sopra di cui possa cadere il sospetto delle sue fiamme.

Fil. Siccome il signor tenente esce tanto poco di casa, è ragionevole sospettare, che qui sia nato il suo male.

Gia. Vi sono delle bellezze forestiere, che vengono qui da noi, e che potrebbono averlo acceso.

Fil. Anche questo potrebbe darsi, e voi che siete della partita, e non mancate di spirito e di cognizione, dovreste saperlo precisamente, e sapendolo fareste bene a trarmi fuor di sospetto.

Gia. Veramente io avea promesso di non parlare.

Fil. Il padre dee eccettuarsi da simili promissioni.

Gia. Sì certo, allor specialmente, che col tacere gli posso dar del rammarico.

Fil. Via dunque, buona figliuola, parlate. (M'induceva a sospettar di lei con fatica.)

Gia. (Trovo il ripiego mio indispensabile.) Sappiate, signore, che il povero monsieur de la Cotterie è acceso, e delirante per madamigella Costanza.

Fil. Che è la figliuola di monsieur Riccardo?

Gia. Sì, quella appunto.

Fil. Gli corrisponde la giovane?

Gia. Colla maggior tenerezza di questo mondo.

Fil. E quali difficoltà si frappongono all'onesto fine de' loro amori?

Gia. Io credo, che il padre della fanciulla non acconsenta di darla ad un uffiziale, che ha scarso modo di mantenerla.

Fil. Bella fantasia davvero! E chi è egli monsieur Riccardo, che abbia da concepire delle massime sì rigorose? Non è finalmente, che un finanziere, sollevato dal fango, ed arricchito al suono delle esclamazioni del popolo. Vorrebbe egli mettersi in gara

coi negozianti d'Olanda? Le nozze di un uffiziale onorerebbero la sua figliuola, e non avrebbe mai spesi meglio i suoi danari male acquistati.

Gia. Per quel ch'io sento, se foste voi il finanziere, non gli neghereste la vostra figlia.

Fil. No certamente.

Gia. Ma essendo un negoziante d'Olanda, non vi converrebbe il partito.

Fil. No, non mi converrebbe. Voi lo sapete; non mi converrebbe.

Gia. Pensava anch'io nello stesso modo.

Fil. Voglio interessarmi a favor di monsieur de la Cotterie.

Gia. In qual maniera, signore?

Fil. Persuadendo monsieur Riccardo ad accordargli la sua figliuola.

Gia. Non vi consiglio poi inoltrarvi tanto in sì fatto impegno.

Fil. Sentiamo, che cosa dice il tenente.

Gia. Sì, sentitelo. (È necessario, ch'io lo prevenga.)

Fil. Non crederei, ch'egli volesse partir per ora.

Gia. So per altro, ch'egli aveva ordinato la posta.

Fil. Mandiamo tosto a vedere.

Gia. Anderò io, signore. (Non vorrei per far bene aver fatto peggio.) (*parte.*)

SCENA V.

Monsieur F*ILIBERTO* *solo.*

Parevami interamente di far un torto alla mia figliuola dubitando di lei. Ho piacere di essermi sempre più accertato della di lei bontà. Egli è vero, che fra le sue parole si potrebbe nascondere la bugia; ma

non la posso credere sì artifiziosa. È figliuola di un padre che ama la verità, che non sa fingere nemmen per ischerzo. Tutte le cose, che ella mi ha dette, sono assai ragionevoli. L'uffiziale sarà invaghito di madamigella Costanza. Quel superbaccio di suo padre non lo crederà partito bastevole per contentare la di lui vanità, ed io, se posso, voglio esser mediatore di queste nozze. Da una parte un poco di nobiltà sfortunata, dall'altra un poco di ricchezza accidentale, parmi che si bilancino fra di loro, e che ciaschedun ci abbia da ritrovare il suo conto.

SCENA VI.

Marianna, e detto.

Mar. Signore, non è più qui la padrona?
Fil. No, è partita poc'anzi.
Mar. Con sua licenza. (*in atto di partire.*)
Fil. Dove andate sì tosto?
Mar. A rintracciar la padrona.
Fil. Avete qualche cosa di premuroso da dirle?
Mar. Ci è una signora, che la domanda.
Fil. E chi è?
Mar. Madamigella Costanza.
Fil. Oh! è qui madamigella Costanza?
Mar. Sì, signore, e giudico, venendo ella a quest'ora insolita, che qualche cosa di estraordinario la muova.
Fil. Eh! lo so io l'estraordinario muovente. (*ridendo.*) Dite a madamigella Costanza, che prima di passare da mia figlia, favorisca, se si contenta, di venir qui.
Mar. Sarà servita.

Fil. Ehi? L'uffiziale è in casa?

Mar. No signore, è sortito.

Fil. Subito ch'egli viene, mandatelo qui da me.

Mar. Sì, signore. Crede ella, che parta oggi il tenente?

Fil. Son persuaso, che no.

Mar. In fatti ha sì poca salute, che si precipita, se si mette in viaggio.

Fil. Resterà. Guarirà.

Mar. Per quanto gli s'abbia detto, vuole andare a sagrificarsi.

Fil. Non anderà. Resterà, resterà, e guarirà.

Mar. Caro signor padrone, voi solo gli potreste dare la sua salute.

Fil. Io, eh? La sapete voi pure la malattia del tenente?

Mar. Io la so, e voi, siguore, la sapete?

Fil. So tutto.

Mar. Chi ve l'ha detto?

Fil. Mia figlia.

Mar. Davvero? (*maravigliandosi.*)

Fil. Che maraviglia vi fate? La figlia non ha da partecipare la verità a suo padre?

Mar. Anzi ha fatto benissimo.

Fil. Così si può rimediare.

Mar. Finalmente è un amore onesto.

Fil. Onestissimo.

Mar. Il tenente è una persona civile.

Fil. Civilissima.

Mar. Non c'è altro male, che non è ricco.

Fil. Una buona dote può migliorare la sua condizione.

Mar. Quando il padre è contento, non c'è più che dire.

Fil. Un padre, che non ha altro al mondo che questa

sola fanciulla, trovando da collocarla decentemente, non può negare di soddisfarla.

Mar. Che siate benedetto! Queste sono massime veramente da quel grand'uomo che siete. Sono consolatissima per parte del giovane, e della fanciulla. (Ma molto più per me stessa, se meco resta il mio adorato Guascogna.) (*parte.*)

SCENA VII.

Monsieur FILIBERTO, *poi Madamigella* COSTANZA.

Fil. Le opere buone non possono esser che lodate, ed ogni persona che ha lume d'intelletto, le conosce e le approva.

Cos. Signore, sono ai vostri comandi.

Fil. Oh! Madamigella Costanza, vi vedo assai volentieri.

Cos. Effetto della vostra bontà.

Fil. Piacemi, che siete amica di mia figliuola.

Cos. Ella merita molto, ed io l'amo con tutto il cuore.

Fil. Oh! non dite con tutto il cuore; non istà bene il dire delle bugie.

Cos. Credete voi, ch'io non l'ami sinceramente?

Fil. Sinceramente, lo credo; ma con tutto il cuore non credo.

Cos. Donde traete mai un tal dubbio?

Fil. Perchè se amaste mia figlia con tutto il cuore, non vi resterebbe cuore per altri.

Cos. Mi fate ridere. A chi debbo io farne parte?

Fil. Furbetta! ci siam capiti.

Cos. Davvero, non vi capisco.

Fil. Oh via! ponghiamo la signora modestia da un canto, e favorisca la signora sincerità.

Cos. (Io non so a che tenda un simile ragionamento.)

Fil. Ehi! dite: siete voi ora venuta per visitare mia figlia?

Cos. Sì, signore.

Fil. No, signore.

Cos. E perchè dunque?

Fil. Sappiate, madamigella, ch'io sono astrologo: ho uno spirito che mi dice ogni cosa, e mi dice lo spirito in questo punto: madamigella Costanza non è venuta per visitare chi resta, ma per complimentare chi parte.

Cos. (Io dubito che sia vero, che qualche demonio gli parli.)

Fil. E che no, che non mi sapete rispondere?

Cos. Vi risponderò francamente, che se fossi anche venuta per usare un atto di civiltà ad un vostro ospite, non meriterei di essere rimproverata.

Fil. Rimproverata? Lodata, applaudita. Gli atti di civiltà non si devono omettere, molto più poi quando la civiltà è animata da un poco di tenerezza.

Cos. Voi avete volontà di ridere questa mane.

Fil. E voi, mi pare, avreste volontà di piangere; ma e che sì, che io vi rallegro gli spiriti?

Cos. Davvero?

Fil. Sì certo.

Cos. E come?

Fil. Con due parole.

Cos. E quali sono queste belle parole?

Fil. Sentitele. Venite qui, accostatevi. Il tenente non parte più. Ah, che dite? Vi sentite brillar il cuore a quest'annunzio non aspettato?

Cos. Di grazia, monsieur Filiberto, mi credete voi innamorata?

Fil. Dite di no, se potete.

Cos. Signor no; l' ho detto.

Fil. Giuratelo.

Cos. Oh! non si giura per così poco.

Fil. Voi volete nascondermi la verità. Come se io non potessi farvi del bene, e non mi desse l'animo di consolar voi, e di consolare quel povero addolorato.

Cos. Addolorato per chi?

Fil. Per voi.

Cos. Per me?

Fil. Oh sì, veramente noi siamo al bujo! Che non si vede chiaro l'amor che ha per voi? Che non si sa di certo, che vuol partir per disperazione?

Cos. Disperazione di che?

Fil. Di vostro padre, che non acconsente di darvi a lui per superbia, per avarizia. Eh, figliuola mia, si sa tutto.

Cos. Sapete più di me, a quel ch'io sento.

Fil. Voi sapete, e non volete sapere. Compatisco la verecondia; ma quando un galantuomo vi parla, quando un uomo del mio carattere si esibisce a pro vostro, avete da lasciar andar la vergogna, ed aprire il cuore liberamente.

Cos. Io resto sorpresa a segno, che mi mancano le parole.

Fil. Concludiamo il discorso. Ditemi la verità da quella onesta giovine che siete: amate voi monsieur de la Cotterie?

Cos. Mi obbligate in modo, che non lo posso negare.

Fil. Sia ringraziato il cielo! (Eh, mia figlia, non sa mentire.) Ed egli vi ama con pari affetto?

Cos. Questo poi non lo so, signore.

Fil. Se non lo sapete voi, ve lo dirò io: vi ama perdutamente.

Cos. (Possibile, che non me ne sia mai avveduta!)

Fil. Ed io sono in impegno di persuader vostro padre.

Cos. Ma, lo sa mio padre, che io amo quest' uffiziale?

Fil. Lo deve sapere sicuramente.

Cos. A me non ha fatto parola alcuna.

Fil. Oh sì, vostro padre verrà a dialogare con voi su questa materia!

Cos. Mi lascia venir qui liberamente.

Fil. Sa, che venite in una casa onorata. Non può temere, che vi si conceda maggiore libertà di quella, che a fanciulla onesta conviene. In somma, se io mi ci frammetto, sarete contenta?

Cos. Giusto cielo! Contentissima.

Fil. Brava! così mi piace; la verità non si dee celare, e poi, che gioverebbe il negar colle labbra ciò, che manifestano i vostri occhi? Vi si vedono in volto le bragie che vi abbrustoliscono il cuore.

Cos. Avete la vista molto penetrativa.

Fil. Oh! Ecco qui l' uffiziale.

Cos. Con licenza, signore.

Fil. Dove andate?

Cos. Da madamigella Giannina.

Fil. Restate qui, se volete.

Cos. Oh! non ci resto, signore; compatitemi. Vi son serva. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.) (*parte*.)

SCENA VIII.

Monsieur Filiberto, *poi Monsieur de la* Cotterie.

Fil. Son pur vaghe queste fanciulle! Formano una certa alternativa di ardire e di vergogna, che è un piacere a sentirle. Eccolo l'appassionato. Se mi riuscirà consolarlo, avrà l'obbligazione a mia figlia.

Cot. Signore, mi hanno detto che mi domandate.

Fil. Avete voi veduta madamigella Giannina?

Cot. Non l'ho veduta.

Fil. Ma io non vi vorrei vedere sì malinconico.

Cot. Quando manca la salute, non si può nutrir l'allegrezza.

Fil. Non sapete voi, ch'io son medico, e che ho l'abilità di guarirvi?

Cot. Non ho mai saputo, che fra le altre vostre virtù possediate ancor questa.

Fil. Eh, amico, la virtù qualche volta sta, dove meno si crede.

Cot. Ma perchè fin ora non vi siete adoperato per la mia guarigione?

Fil. Perchè prima non ho conosciuto l'indole del vostro male.

Cot. Ed ora credete voi di conoscerla?

Fil. Sì certo, perfettamente.

Cot. Signore, se siete istrutto nell'arte medica, saprete meglio di me quanto ella sia poco certa, e quanto fallaci sieno le congetture, che conducono a rilevare le cause del male.

Fil. Gli agnostici, che ho della vostra malattia formati, hanno tal fondamento, che son sicuro di non

ingannarmi, e solo che vogliate fidarvi della mia amicizia, non andrà molto, che vi troverete contento.

Cot. E come intendereste voi di curarmi?

Fil. La prima ordinazion ch'io vi faccio, è abbandonare affatto per ora il disegno di andarvene, e profittar di quest'aria, che può esser per voi salutare.

Cot. All'incontrario, signore, dubito per me quest'aria perniciosissima.

Fil. Sapete voi, che anche dalla cicuta si traggono dei salutari medicamenti?

Cot. Non ignoro questa nuova scoperta. Ma il paragone ha del metafisico.

Fil. No, amico, vedrete, che rispetto all'ambiente di questo cielo, siamo nella medesima circostanza. Parliamo senza metafora. Il vostro male è originato da una passione; l'allontanarvene pare a voi un rimedio, ed è una disperazione. Portereste con voi da per tutto la spina nel cuore, e se volete guarir davvero, è necessario, che quella mano che ve l' ha fatta, ve la ritragga.

Cot. Signore, un simile ragionamento mi giugne nuovo.

Fil. Non fate meco le viste di non intendere. Parlate ora con un amico che vi ama, e che è interessato pel vostro bene, come lo sarebbe per un figliuolo. Considerate, che dalla vostra simulazione può dipendere l'abbandono della vostra salute. Oltre l'amore, che ha in me suscitato per voi la cognizione del vostro merito, e l'uso d'avervi meco per varj mesi, mi si aggunge la dispiacenza, che in casa mia originata siasi l'infermità del vostro cuore, e tutto ciò ardentemente m' impegna, e mi sollecita a risanarvi.

Cot. Caro amico, e d'onde avete voi rilevata la fonte delle mie afflizioni?

Fil. Volete ch'io vi dica la verità? Me ne ha assicurato mia figlia.

Cot. Oh cieli! ella stessa ha avuto cuore di dirlo?

Fil. Sì, certo. Si è fatta un poco pregare, poi me l'ha detto.

Cot. Deh, per quell'amore, di cui vi compiacete degnarmi, compatite la mia passione.

Fil. Vi compatisco. Conosco al pari di voi l'umana fralezza, e le violenze d'amore.

Cot. So, ch'io non doveva alimentar questo fuoco senza parteciparlo alla vostra cara amicizia.

Fil. Di ciò appunto unicamente mi lagno. Non avete usata meco quella leal confidenza, che mi credeva di meritare.

Cot. Mi è mancato il coraggio.

Fil. Oh via, lode al cielo, siamo ancora in tempo. So, che la fanciulla vi ama; me lo ha confessato ella stessa.

Cot. E che dite voi, signore?

Fil. Io dico, che un tal maritaggio non mi dispiace.

Cot. Voi mi consolate all'estremo.

Fil. Vedete, s'io sono quel bravo medico, che ha conosciuto il male, e sa ritrovarvi la medicina?

Cot. Non sapea persuadermi di una sì grande felicità.

Fil. E perchè?

Cot. Apprendeva per insuperabile obbietto la ristrettezza di mie fortune.

Fil. Il vostro sangue ed il vostro merito possono equiparare una ricca dote.

Cot. Voi avete per me una bontà senza pari.

Fil. L'amor mio non ha ancora fatto niente per voi.

Prendo ora l'impegno di adoperarmi a formare la vostra felicità.

Cot. Questa non può dipendere, che dal vostro bel cuore.

Fil. Conviene studiare il modo per superare le difficoltà.

Cot. E quali sono, signore?

Fil. Le convenienze del padre della fanciulla.

Cot. Amico, non vorrei, che vi prendeste spasso di me. Dal modo, con cui mi ragionaste finora, credei ogni difficoltà superata.

Fil. Io ancora non gli ho parlato.

Cot. A chi non avete parlato?

Fil. Al padre della fanciulla.

Cot. Oh, cieli! E chi è il padre della fanciulla?

Fil. Oh bella! Non lo conoscete? Non sapete voi, che il padre di madamigella Costanza è quell'austero, salvatico monsieur Riccardo, che s'arricchì col mezzo delle finanze, e non conosce altro idolo, che l'interesse?

Cot. (Son fuor di me. Sono precipitate le mie speranze.)

Fil. Riccardo non vien da noi. Voi uscite poco di casa, non sarebbe gran fatto, che non lo conosceste.

Cot. (Ah! son forzato dissimulare, per non iscoprire importunamente il mio fuoco.)

Fil. Ma come sapete voi, che il padre non acconsente a darvi la figlia, se nè tampoco lo conoscete?

Cot. Ho delle ragioni per crederlo a ciò contrario, e però la mia disperazione non ha rimedio.

Fil. Non sono io il vostro medico?

Cot. Saranno inutili tutte le vostre attenzioni.

Fil. Lasciate operare a me. Vado ora a ritrovare monsieur Riccardo, e mi lusingo...

Cot. No, signore, fermatevi.

Fil. Non vorrei, che la consolazione vi facesse dar nei delirj. Poc' anzi mi compariste lietissimo. Da che nasce ora un tal cambiamento?

Cot. Son certo di dover essere sfortunato.

Fil. Una tale viltà è indegna di voi, e sarebbe indegna di me.

Cot. Non vi esponete a far maggiore la mia disgrazia.

Fil. Temete, che il padre insista? Lasciatemi provare.

Cot. No, certo, per parte mia vi dissento.

Fil. Ed io per parte mia lo vo' fare.

Cot. Partirò dall' Aja; partirò sul momento.

Fil. Non mi userete una simile inciviltà.

SCENA IX.

Madamigella GIANNINA, *e detti.*

Gia. Che sono, signori miei, queste altercazioni?

Fil. Monsieur de la Cotterie mi usa dell' ingratitudine, che non mi conviene.

Gia. Possibile, che egli sia di tanto capace?

Cot. Ah! Madamigella, io sono un povero sfortunato.

Fil. Starei per dire, che egli non sa quello che si voglia. Confessa la sua passione, si raccomanda perchè lo ajuti, e allorchè mi esibisco di fargli ottenere madamigella Costanza, dà nelle furie, e minaccia di allontanarsi.

Gia. Mi maraviglio, che il signor tenente parli ancor di partire.

Cot. Mi consigliereste voi di restare, in grazia di una così bella speranza? (*a Giannina ironicamente.*)

Gia. Dovete restare in grazia di chi vi ama. Con licenza

del mio genitore, sentite ciò che mi ha detto ora di voi madamigella Costanza.

Fil. Non posso sentire io? (*a Giannina*.)

Gia. Compatitemi. L'amica mi ha incaricato di dirlo a lui solamente. (*a Filiberto*.)

Fil. (Eh, mia figlia poi mi dirà tutto tra lei e me.)

Gia. (Un mio ripiego ha fatto credere al genitore, che siate di Costanza invaghito. Fingetevi tale, se mi amate, e non parlate più di partire.) (*piano a Cotterie*.)

Cot. (Oh sottigliezza d' amore!)

Fil. E bene! Persistete voi nell'ostinazione?

Cot. Ah no, signore, mi raccomando alla vostra bontà.

Fil. Volete, che io parli a monsieur Riccardo?

Cot. Fate quel che vi aggrada.

Fil. Dite più di voler partire?

Cot. Vi prometto di trattenermi.

Fil. (Quali prodigiose parole hanno fatto mai un simile cambiamento? Son curiosissimo di saperle.)

Cot. Scusate, vi supplico, le mie stravaganze.

Fil. Eh sì, gl'innamorati ne fan di peggio. Dite, Giannina, madamigella Costanza è partita?

Gia. No signore. Mi aspetta nelle mie camere.

Fil. Signor tenente, andate a tenerle un poco di compagnia.

Cot. Ma non vorrei, signore...

Gia. Andate, andate. Sentite. (Aspettatemi nell'anticamera, che ora vengo.) (*piano a Cotterie*.)

Cot. Vado subito per obbedirvi. (*parte*.)

SCENA X.

Monsieur FILIBERTO, *e Madamigella* GIANNINA.

Fil. (Gran virtù di parole!) E che cosa gli avete detto? (*a Giannina*.)

Gia. Che vada, chè la sua cara l'aspetta.

Fil. E la prima volta?

Gia. Che madamigella Costanza ha delle buone speranze, che si persuada suo padre.

Fil. Non glielo potevate dir, ch'io sentissi?

Gia. Qualche volta le cose, che si dicono in via di segreto, sogliono far più impressione.

Fil. Non dite male.

Gia. Con licenza, signore.

Fil. Dove andate?

Gia. Ad incoraggire quel pusillanimo.

Fil. Sì, fatelo. Ve lo raccomando.

Gia. Non dubitate, ch'è bene raccomandato. (*parte*.)

Fil. Mia figlia è di buon cuore, ed io lo sono al pari di lei. (*parte*.)

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Madamigella Giannina.

Madamigella COSTANZA *a sedere.*

Chi avrebbe mai potuto pensare, che monsieur de la Cotterie avesse tanta inclinazione per me? Egli è vero, che mi ha usate sempre delle onestà, e volentieri trattava meco; ma segni di grande amore non posso dire d'averne avuti. Io sì l'ho amato sempre, e non ho avuto coraggio di manifestare la mia passione. Dunque, per la ragione medesima, posso lusingarmi, che egli ardesse al pari di me, e fosse al pari di me ritenuto. Veramente un uffiziale vergognoso è una cosa strana, e peno a crederlo tuttavia. Pure se monsieur Filiberto l'ha detto, avrà avute le sue ragioni per dirlo, e mi giova il crederlo, finch'io non abbia delle prove in contrario. Eccolo qui davvero il vezzoso mio militare ... Ma è seco madamigella Giannina. Costei non ha mai permesso, che siamo soli un momento. Sospetto, ch'ella possa essere mia rivale.

SCENA II.

Madamigella Giannina, Monsieur de la Cotterie, e detta, che si alza.

Gia. Accomodatevi, madamigella. Scusatemi, se ho dovuto alcun poco lasciarvi sola. So, che siete assai buona per compatirmi, e poi ho qui meco persona, che saprà conciliarmi il vostro compatimento. (*accennando monsieur de la Cotterie.*)

Cos. In casa vostra non avete a prendervi soggezione di una vera amica. Mi è cara la vostra compagnia senza vostro incomodo.

Gia. Sentite, signor tenente? Vi pare, che le nostre olandesi abbiano dello spirito?

Cot. Non è da ora, ch'io ne son persuaso.

Cos. Monsieur de la Cotterie è in una casa, che fa onore alla nostra nazione, e s'egli ama le donne di spirito, di qui non può staccarsi.

Gia. Troppo gentile, madamigella. (*inchinandosi.*)

Cos. Vi rendo quella giustizia che meritate.

Gia. Non disputiamo del nostro merito. Lasciamone la cognizione al signor tenente.

Cot. Se aveste bisogno di una sentenza, vi consiglierei di scegliere un giudice di miglior valore.

Gia. Per verità non può esser buon giudice chi è prevenuto.

Cos. Ed oltre alla prevenzione ha l'obbligo di riconoscenza verso la sua padrona di casa.

Gia. Oh! in Francia le prime attenzioni si usano alle forestiere. Non è egli vero? (*a Cotterie.*)

Cot. L'Olanda non è meno accostumata del mio paese.

Cos. Che vale a dire, si distingue più chi più merita.

Gia. E per questo fa maggiore stima di voi. (*a Costanza.*)

Cot. (Questa conversazione vuole imbrogliarmi.)

Cos. Con licenza, madamigella.

Gia. Volete andarvene così presto?

Cos. Sono attesa da una mia zia. Le ho dato parola di pranzare oggi con lei, e anticipare non è male.

Gia. È ancor di buon'ora. Vostra zia è avanzata; la troverete forse nel letto.

Cot. (Non impedite che se ne vada.) (*piano a Giannina.*)

Cos. Che dice il signor tenente? (*a Giannina.*)

Gia. Mi sollecita, perchè io vi trattenga.

Cos. Mi confonde la di lui gentilezza. (*inchinandosi.*)

Cot. (Ha piacere di tormentarmi.)

Gia. Che dite, amica, non son io di buon cuore?

Cos. Non posso che lodarvi della vostra leale amicizia.

Gia. Confessate anche voi l'obbligazione che mi avete. (*a Cotterie.*)

Cot. Sì, certo, ho giusto motivo di ringraziarvi. Voi, che conoscete il mio interno, saprete ora, qual sia la consolazione che mi recate. (*ironico.*)

Gia. Sentite? È consolatissimo. (*a madamigella Costanza.*)

Cos. Cara amica, giacchè avete tanta bontà per me, e tanta interessatezza per lui, permetteteci di parlare liberamente. Il vostro amabile genitore mi ha dette delle cose che mi hanno colmata di giubbilo e di maraviglia. Se tutto è vero quel ch'ei mi disse, pregate voi monsieur de la Cotterie, che si compiaccia di assicurarmene.

Gia. Questo è quello ch'io meditava. Ma il ragiona-

mento non può esser breve. La zia vi aspetta, e si può differire ad un altro incontro.

Cot. (Voglia il cielo, che non mi metta in maggior impegno!)

Cos. Poche parole bastano per quel ch'io chiedo.

Gia. Via, signor tenente, vi dà l'animo di dirle tutto in poco?

Cot. Non mi dà l'animo veramente.

Gia. No, amica, non è possibile ristringere in brevi termini le infinite cose ch'egli ha da dirvi.

Cos. Bastami, ch'egli me ne dica una sola.

Gia. E che vorreste ch'ei vi dicesse?

Cos. Se veramente mi ama.

Gia. Compatite, madamigella. È troppo onesto il signor tenente per parlar d'amori in faccia di una fanciulla. (*accenna se medesima.*) Posso bensì, partendo, facilitare il vostro colloquio, togliendo a voi la soggezion di spiegarvi. (*in atto di partire.*)

Cot. Fermatevi, madamigella.

Cos. Sì, fermatevi, e non mi mortificate più oltre. Assicuratevi, che non avrei ardito parlar di ciò, se voi non me ne aveste dato l'eccitamento. Non arrivo a comprendere gli accenti vostri. Parmi di riconoscervi della contradizione; ma comunque ciò siasi, attenderò dal tempo la verità, e per ora mi permetterete ch'io parta.

Gia. Cara amica, compatite le oneste mie convenienze. Siete padrona di andarvene, e di restare, qual più vi aggrada.

SCENA III.

Monsieur FILIBERTO, *e detti*.

Fil. Bellissima compagnia! Ma perchè in piedi? Perchè non vi accomodate?

Gia. Costanza sta per partire.

Fil. Perchè sì presto? (*a Costanza*.)

Gia. Ha la zia, che l'aspetta.

Fil. No, figliuola, fatemi il piacere di restare. Possiamo aver bisogno di voi, e in questi affari i momenti sono preziosi. Ho mandato ad avvisar vostro padre, che assai mi preme di favellargli. Son certo ch' egli verrà. Gli parlerò a quattr' occhi; ma niente niente, ch' io lo trovi disposto ad acconsentire, non voglio lasciargli adito al pentimento. Vi chiamo entrambi nella mia camera, e si conclude sul fatto.

Cot. (Ah, sempre più il caso nostro peggiora!)

Fil. Che vuol dire, che mi parete agitato? (*a Cotterie.*)

Gia. L'eccesso della consolazione. (*a Filiberto*.)

Fil. E in voi, che effetto fa la speranza? (*a madamigella Costanza*.)

Cos. È combattuta da più timori.

Fil. Riposate sopra di me. Intanto contentatevi di qui rimanere, e siccome non può sapersi l'ora precisa, in cui verrà vostro padre, restate a pranzo con noi. (*a madamigella Costanza*.)

Gia. Non ci può restare, signore. (*a Filiberto*.)

Fil. E perchè?

Gia. Perchè ha promesso ad una sua zia di essere a pranzar seco sta mane.

Cos. (Capisco che non vorrebbe, ch' io ci restassi.)

Fil. Questa zia che vi aspetta, è la sorella di vostro padre? (*a madamigella Costanza*.)

Cos. Per l'appunto.

Fil. La conosco, è mia padrona ed amica. Lasciate la cura a me, che manderò con essa a disimpegnarvi, e quando non venisse monsieur Riccardo da noi prima del mezzo giorno, farò sapere a lui stesso, che siete qui, e non vi sarà che dir con nessuno.

Cos. Son grata alle cordiali esibizioni di monsieur Filiberto. Permettetemi, ch'io vada per un momento a visitare la zia, che non istà molto bene di salute, e poi ritorno subito a profittare delle grazie vostre.

Fil. Brava! tornate presto.

Cot. (Come mai mi riuscirà di trarmi dal laberinto?)

Cos. Permettetemi. A buon rivederci fra poco.

Gia. Servitevi pure. (E se più non torni, l'averò per finezza.)

Fil. Addio, gioja bella. Aspettate un poco. Signore uffiziale, per essere stato alla guerra, avete poca disinvoltura, mi pare.

Cot. Perchè mi dite questo, signore?

Fil. Lasciate partir madamigella, senza nemmen salutarla? Senza dirle due gentilezze?

Cos. Per verità, me ne ha dette pochissime.

Cot. Non deggio abusarmi della libertà che mi concedete. (*a Filiberto*.)

Fil. (Ho capito.) Giannina, sentite una parola. (*la chiama*.)

Gia. Che mi comandate? (*si accosta a Filiberto*.)

Fil. (Non istà bene, che una fanciulla si trattenga in mezzo a due innamorati. Per causa vostra non si possono dire due parole.) (*piano a Giannina*.)

Gia. (Oh! se ne hanno dette bastantemente.) (*piano a Filiberto*.)

Fil. (E voi le avete sentite?) (*come sopra.*)

Gia. (Hanno però parlato modestamente.) (*come sopra.*)

Fil. Via, se avete qualche cosa da dirle... (*a Cotterie.*)

Cot. Non mancherà tempo, signore.

Fil. Badate a me, voi. (*a Giannina.*)

Cos. (Assicuratemi almeno dell'affetto vostro.) (*piano a Cotterie.*)

Cot. Compatite, madamigella ... (*piano a Costanza.*)

Gia. (*tossisce forte.*)

Cot. (Sono imbarazzatissimo.)

Cos. Possibile, ch'io non possa trarvi di bocca un sì, ti amo? (*forte che tutti sentano.*)

Gia. Quante volte volete, ch'ei ve lo dica? Non ve lo ha confermato in presenza mia? (*a Costanza con sdegno.*)

Fil. Non ci entrate, vi dico. (*a Giannina con isdegno.*)

Cos. Non vi sdegnate, madamigella. A bel vedere, ci manca poco. Serva divota. Addio, signor tenente. (Ha soggezione di quest' importuna.) (*parte.*)

SCENA IV.

Madamigella GIANNINA, *Monsieur de la* COTTERIE, *e monsieur* FILIBERTO.

Fil. Non mi piace cotesto modo. (*a Giannina.*)

Gia. Ma, caro signor padre, lasciatemi un po' divertire. Io che sono lontanissima da questi amori, ho piacere qualche volta di far disperare gli amanti. Finalmente sono io stata quella, che ho discoperto le loro fiamme, ed hanno a me l'obbligazione della prossima loro felicità. Possono ben perdonarmi, se qualche giuoco mi prendo.

Fil. Siete diavoli voi altre donne. Ma verrà il tempo,

figliuola, che conoscerete voi pure, quanto costino a quei che si amano, queste picciole impertinenze. Siete negli anni della discrizione, e al primo buon partito che mi capita per le mani, preparatevi a rassegnarvi. Che dite, monsieur de le Cotterie, parlo bene?

Cot. Benissimo.

Gia. Signor *benissimo*, non tocca a lei a decidere, tocca a me. (*a Cotterie.*)

Fil. E non vi volete voi maritare? (*a Giannina.*)

Gia. Se potessi sperare di ritrovar un marito di genio.

Fil. Desidero, che si trovi di vostro genio. Ma prima ha da essere di genio mio. La dote che io vi destino, può farvi degna di uno dei migliori partiti d'Olanda.

Gia. Lo stesso può dire il padre di madamigella Costanza.

Fil. Vorreste metter monsieur Riccardo a confronto mio? Vorreste voi paragonarvi alla figliuola di un finanziere? Mi fareste uscir dei gangheri. Non ne vo sentir di più.

Gia. Ma io non dico...

Fil. No ne vo' sentire di più. (*parte.*)

SCENA V.

Madamigella GIANNINA, *e Monsieur de la* COTTERIE.

Cot. Ah! Giannina mia, siamo sempre in peggiore stato che mai. Quant'era meglio non fare il passo che avete fatto!

Gia. Chi mai potea prevedere, che mio padre si volesse impegnare a tal segno?

Cot. Non veggo altro rimedio, che un mio improvviso allontanamento.

Gia. Questa viltà non me l'aspettava.

Cot. Ho da aderire alle nozze di madamigella Costanza?

Gia. Fatelo, se avete cuore di farlo.

Cot. O volete, che si manifesti l'inganno?

Gia. Sarebbe un'azione indegna l'espor me al rossore di una menzogna.

Cot. Suggerite voi qualche cosa.

Gia. Quello ch'io posso dirvi, è questo. Allontanarvi, no certo. Sposarvi a Costanza, nemmeno. Scoprire l'inganno, mai certamente. Pensate voi a salvare l'amore, la riputazione, e la convenienza. (*parte*.)

Cot. Ottimi suggerimenti, che mi aprono la via a ripararmi. Fra tanti *no*, qual *sì* mi resta da meditare? Ah cieli! non restami, che una fatale disperazione. (*parte*.)

SCENA VI.

Altra Camera

Monsieur Filiberto, *poi* Marianna.

Fil. Non crederei, che monsieur Riccardo negasse di venire da me. Sa chi sono, e sa che non sarebbe di suo interesse il disgustare uno, che gli può fare del bene, e gli potrebbe fare del male. Si ricorderà, ch'io gli ho prestati dieci mila fiorini, quando è entrato nelle finanze. Benchè costoro i benefizj se gli scordano facilmente, e quando non hanno

più di bisogno, non guardano in faccia nè parenti, nè amici.

Mar. Signor padrone, se non vi reco disturbo, vi vorrei parlar d'una cosa.

Fil. Sì, ora non ho niente che fare.

Mar. Vorrei parlarvi di un affare mio.

Fil. Ma sbrigati, perchè aspetto gente.

Mar. In due parole mi spiccio. Signore, con vostra buona licenza, io vorrei maritarmi.

Fil. Maritati, che buon pro ti faccia.

Mar. Ma, signore, non basta. Sono una povera figlia, sono dieci anni, che servo in questa casa con quell'amore e fedeltà che conviene, vi chiedo, non per obbligo, ma per grazia, un qualche piccolo sovvenimento.

Fil. Bene: qualche cosa farò in benevolenza del tuo buon servizio. Lo hai trovato lo sposo?

Mar. Sì, signore.

Fil. Brava! Me ne rallegro. Si viene a dirmelo a cose fatte?

Mar. Compatite, signore. Io non ci avrei pensato per ora, se l'accidente di dover coabitare con un giovane parecchi mesi, non me ne avesse data occasione.

Fil. E che sì, che ti sei innamorata del servitore dell'uffiziale?

Mar. Per l'appunto, signore.

Fil. E non hai difficoltà di andar con lui per il mondo?

Mar. Io mi lusingo, che resti qui. Se il suo padrone si marita egli pure, come mi dicono . . .

Fil. Sì, è facile che si mariti.

Mar. Niuno lo può sapere meglio di voi.

Fil. Io sono impegnatissimo per consolarlo.

Mar. Quando siete persuaso voi, io conto la cosa per bell' e fatta.

Fil. Vi possono essere delle difficoltà; ma spero di superarle.

Mar. Per parte della fanciulla non crederei.

Fil. No, anzi è innamoratissima.

Mar. Certamente, così mi pare.

Fil. E tu, quando pensi di voler fare il tuo matrimonio?

Mar. Se vi contentate, lo farò anch' io, quando si sposerà la padrona.

Fil. Qual padrona?

Mar. La mia padrona, vostra figliuola.

Fil. Quand' è così, vi è tempo dunque.

Mar. Pensate voi, che si abbiano a differir lungamente le di lei nozze?

Fil. Bellissima! si ha da parlar di nozze, prima di ritrovarle lo sposo?

Mar. Ma non c'è lo sposo?

Fil. Lo sposo? l'avrei da sapere anch' io.

Mar. Non lo sapete?

Fil. Povero me! Non so niente io. Dimmi tu quel che sai, non mi nascondere la verità.

Mar. Voi mi fate rimanere di sasso. Non deve ella sposarsi a monsieur de la Cotterie? Non mi avete detto, che lo sapete, e che ne siete contento?

Fil. Sciocca! Pare a te, che io volessi dare mia figlia ad un uomo d' armata, ad un cadetto di casa povera, ad uno che non avrebbe il modo di mantenerla, com' ella è nata?

Mar. Non mi avete voi detto, che monsieur de la Cotterie si marita, e che siete impegnatissimo per consolarlo?

Fil. L' ho detto certo.

Mar. E chi ha da essere la di lui sposa, se non è madamigella Giannina?

Fil. Sciocca! Non vi sono all'Aja altre fanciulle, che lei?

Mar. Egli non pratica in veruna casa.

Fil. E qui non ci vien nessuno?

Mar. Io non so, che egli usi le sue attenzioni ad altri, che alla padrona.

Fil. Sciocca! Non sai nulla di madamigella Costanza?

Mar. Una sciocca non può sapere di più.

Fil. Quali confidenze ti ha fatto la mia figliuola?

Mar. Mi ha sempre parlato con grande stima dell'uffiziale, e si è espressa, che ha della compassione per lui.

Fil. E tu hai creduto, che la compassione procedesse dalla passione?

Mar. Io sì.

Fil. Sciocca!

Mar. E so di più, che egli voleva partire per disperazione.

Fil. Bene.

Mar. Temendo che il padre non acconsentisse.

Fil. Benissimo.

Mar. E non siete voi quegli?

Fil. E non ci sono altri padri che io?

Mar. Voi me la volete dare ad intendere.

Fil. Mi maraviglio della tua ostinazione.

Mar. Ci scommetterei la testa, che quel ch'io dico è la verità.

Fil. Impara meglio a conoscere, ed a rispettare la tua padrona.

Mar. Finalmente è un amore onesto...

Fil. Va' via di qui.

Mar. Io non ci vedo questo gran male.

Fil. Vien gente; ecco monsieur Riccardo. Va' via di qui.

Mar. Colle buone, signore.

Fil. Sciocca!

Mar. Vedremo, chi sarà più sciocco da me a...

Fil. Da te a chi?

Mar. Da me a quello, che passa or per la strada. (*parte.*)

SCENA VII.

Monsieur Filiberto, *poi Monsieur* Riccardo.

Fil. Impertinente! Si mariti, o non si mariti, non la voglio più in casa mia. Pensar così di mia figlia? Non è capace Giannina, non è capace.

Ric. Servitore, monsieur Filiberto.

Fil. Buon giorno, monsieur Riccardo. Compatitemi, se vi ho incomodato.

Ric. Che cosa mi comandate?

Fil. Ho da parlarvi. Accomodatevi.

Ric. Ho poco tempo per trattenermi.

Fil. Avete molte faccende?

Ric. Sì, certo. Fra le altre cose sono circondato da mezzo mondo per causa di un contrabbando arrestato.

Fil. Mi è stato detto. Quelle povere genti sono ancora in prigione?

Ric. Ci sono, e ci staranno sino all'intero esterminio delle loro case.

Fil. E avete cuore di soffrire le lacrime dei loro figliuoli?

Ric. Hanno avuto cuore eglino di usurparci il dritto delle finanze? Vorrei, che di costoro ne capitassero

soventemente. Non sapete voi, che i contrabbandi arrestati ci pagano le male spese?

Fil. (Oh, il brutto mestiere!)

Ric. Ditemi quel che mi avete da dire.

Fil. Monsieur Riccardo, voi avete una figliuola da marito?

Ric. Così non l'avessi.

Fil. V'incomoda il tenerla in casa?

Ric. No, m'incomoda il dover pensare alla dote.

Fil. (Cattivo principio!) Pure s'ella il desidera, vi sarà indispensabile il collocarla.

Ric. Lo farò, se sarò costretto a doverlo fare; ma con una di queste due condizioni: senza dote, se maritasi a modo suo; buona dote, se maritasi a modo mio.

Fil. Avrei una proposizione da farvi.

Ric. L'ascolterò: ma sbrigatevi.

Fil. Conoscete voi quest' uffiziale francese, che è ospite in casa mia?

Ric. Me lo proporreste voi per mia figlia?

Fil. Se ve lo proponessi, ci avreste delle difficoltà?

Ric. Uffiziale, e francese? Nè con dote, nè senza dote.

Fil. Avete voi dell' avversione ai francesi, ed ai militari?

Ric. Sì, agli uni, e agli altri egualmente. Molto peggio, se l'uno e l'altro sia la stessa persona. Abborrisco i francesi, perchè non sono amici del traffico, e della fatica come siamo noi; non pensano che alle cene, agli spettacoli, ai passeggi. Dei militari poi ho ragione di essere malcontento. So il danno, che mi hanno recato le truppe; pretendono, che noi finanzieri siamo obbligati a mantenere i loro fanti e i loro cavalli, e quando sono a quartiere, darebbero fondo ad un arsenale di monete.

Fil. Il francese, l'uffiziale, di cui vi parlo, è onesto uomo, non ha difetti, e poi è di sangue nobile.

Ric. È ricco?

Fil. È cadetto di sua famiglia.

Ric. Se non è ricco, stimo poco la sua nobiltà, e molto meno il di lui mestiere.

Fil. Caro amico, parliamo fra voi e me, che nessuno ci senta. Un uomo, come voi, beneficato dalla fortuna, spenderebbe male cinquanta, o sessanta mila fiorini per fare un nobile parentado?

Ric. Per questa ragione non ispenderei dieci lire.

Fil. A chi volete voi dare la vostra figlia?

Ric. Se ho da privarmi di qualche somma, la voglio mettere in una delle migliori case d'Olanda.

Fil. Non ci riuscirete.

Ric. Non ci riuscirò?

Fil. No, non ci riuscirete.

Ric. Perchè non ci riuscirò?

Fil. Perchè le buone case d'Olanda non hanno necessità di arricchirsi per questa strada.

Ric. Vi preme tanto questo galantuomo?

Fil. Sì, mi preme assaissimo.

Ric. Perchè non gli date la vostra?

Fil. Perchè... perchè non glie la voglio dare.

Ric. Ed io non gli voglio dare la mia.

Fil. Fra voi e me vi è della differenza.

Ric. Io non la so vedere questa differenza.

Fil. Si sanno i vostri principj.

Ric. E di voi non si può sapere il fine.

Fil. Siete troppo arrogante.

Ric. Se non fossi in casa vostra, direi di peggio.

Fil. Vi farò vedere, chi sono.

Ric. Non ho soggezione di voi.

Fil. Andate, e ci parleremo.

Ric. Sì, ci parleremo. (Ci cascherà un giorno nelle mie mani. Se posso trovarlo in fraude di un menomo contrabando, giuro al cielo, lo voglio precipitare.) (*parte*.)

SCENA VIII.

Monsieur Filiberto, *poi Monsieur de la* Cotterie.

Fil. Villano, zotico, senza civiltà, impertinente! (*passeggiando*.)

Cot. (Le altercazioni seguite mi lusingano, che gli abbia data la negativa.)

Fil. (Non son chi sono, s'io non te la faccio vedere.)

Cot. Signore... (*a Filiberto*.)

Fil. Burbero, animalaccio...

Cot. Viene a me il complimento?

Fil. Perdonatemi. La collera fa travedere.

Cot. Con chi siete voi adirato?

Fil. Con quell' indiscreto di monsieur Riccardo.

Cot. E che sì, che egli non acconsente al maritaggio di sua figliuola?

Fil. (Mi dispiace di dover dare al povero tenenete questo nuovo travaglio.)

Cot. (Sia ringraziato il cielo! La fortuna vuole ajutarmi.)

Fil. Figliuolo mio, non fate che la bile vi guasti il sangue.

Cot. Ditemi il vero. Ha egli ricusato il partito?

Fil. Gli uomini di mondo hanno da essere preparati a tutto.

Cot. Io sono impaziente di sapere la verità.

Fil. (Oh! se glie la dico, mi muore qui.)

Cot. (Questa è una seccatura insoffribile.)

Fil. (Eppure conviene, che egli lo sappia.)

Cot. Signore, con vostra buona licenza. (*in atto di partire.*)

Fil. Fermatevi. (Non vorrei, che si andasse ad affogar per disperazione.)

Cot. Ci vuol tanto a dirmi quel che vi ha detto?

Fil. Non vi alterate, figliuolo, non vi disperate per questo, che se un padre avido, presontuoso, ignorante nega di collocare decentemente la figlia, ci può esser modo di averla a dispetto suo.

Cot. No, signore. Quando il padre non acconsente, non è giusto, che io persista a volerla.

Fil. E che pensereste di fare?

Cot. Andarmene di qua lontano, e sacrificare gli affetti miei all'onestà, al dovere, ad alla quiete comune.

Fil. Ed avreste cuore di abbandonare una fanciulla che vi ama? Di lasciarla in preda alla disperazione, per attendere quanto prima la trista nuova della sua infermità o della sua morte?

Cot. Ah! Monsieur Filiberto, voi mi uccidete, così parlando. Se conosceste il peso di queste vostre parole, vi guardereste bene dal pronunciarle.

Fil. Le mie parole tendono al vostro bene, alla vostra pace, alla vostra felicità.

Cot. Ah! no; dite piuttosto alla mia confusione, alla perdita della mia vita.

Fil. Mi maraviglio, che un uomo di spirito, come voi, sia così poco capace di darsi animo.

Cot. Se sapeste il mio caso, non parlereste così.

Fil. Lo so benissimo, ma io non lo prendo per disperato. La fanciulla vi ama, voi l'amate teneramente.

Sarebbe questo il primo matrimonio, che stabilito si fosse fra due giovani onesti senza il consenso del padre?

Cot. Approvereste voi ch'io sposassi la figlia, senza il consentimento del genitore?

Fil. Sì, nel caso in cui siamo, esaminando le circostanze, l'approverei. Se il padre è ricco, voi siete nobile, voi onorate la sua famiglia colla nobiltà, ed egli accomoda gl'interessi vostri colla sua dote.

Cot. Ma! signore, come potrei io sperare la dote, sposandola in cotal modo? Il padre irritato negherà di darle verun soccorso.

Fil. Quando è fatta, è fatta. Egli non ha, che un'unica figlia. Gli durerà la collera qualche giorno, e poi farà ancor egli, come hanno fatto tanti altri. Vi accetterà per genero, e forse forse vi farà padrone di casa.

Cot. Tutto questo potrei sperare?

Fil. Sì, ma vi vuol coraggio.

Cot. Del coraggio non me ne manca; la difficoltà sta nei mezzi.

Fil. I mezzi non son difficili. Sentite quel che mi suggerisce il pensiere. Madamigella Costanza dev'esser ancora dalla di lei zia. Fate quel ch'io vi dico, sacrificate il pranzo per oggi, ch'io pure in grazia vostra farò lo stesso. Andatela a trovare. Se ella vi ama davvero, fate che si disponga a dimostrarvelo con i fatti. Se può sperare la zia favorevole, che implori la di lei protezione, e se vi acconsente, sposatela.

Cot. E se il genitore sdegnato minacciasse la mia libertà?

Fil. Conducetela in Francia con voi.

Cot. Con quai provvedimenti? Con qual denaro?

Fil. Aspettate. (*va ad aprire un burò.*)

Cot. (Oh cieli ! Ei non s'avvede, che mi anima ad una intrapresa, il cui danno potria cadere sopra di lui medesimo.)

Fil. Tenete; eccovi cento ghinee in danaro, ed eccovene quattrocento in due cedole. Cinquecento ghinee possono essere sufficienti per qualche tempo. Accettatele dall' amor mio. Penserò io a farmele restituire dal padre della fanciulla.

Cot. Signore, io sono pieno di confusione...

Fil. Che confusione? Mi maraviglio di voi. Vi vuole spirito, vi vuol coraggio. Andate tosto, e non perdete i momenti invano. Io intanto andrò ad osservare gli andamenti di monsieur Riccardo, e se potrò temere, ch'ei venga a sorprendervi, troverò persone, che lo tratterranno. Avvisatemi di quel che accade, o in persona, o con un viglietto. Caro amico, mi pare di vedervi già consolato. Giubbilo per parte vostra. Addio. La fortuna vi sia propizia. (Non vedo l'ora di veder fremere, di vedere a disperarsi Riccardo.) (*va a chiudere il burò*.)

Cot. Mi dà il consiglio, e mi dà i danari per eseguirlo? Che risolvo, che penso? Prendasi la fortuna per li capelli, e non si dolga che di se stesso, che meditando l' altrui cordoglio, procaccia a se medesimo la derisione. (*parte*.)

SCENA IX.

Monsieur FILIBERTO *solo*.

Veramente mi rimorde un poco l'interno per un sì fatto suggerimento. Penso, che ho ancor io una figliuola, e non vorrei mi venisse fatto un simile torto, e insegna la natura, e comanda la legge,

che ad altri non si procuri ciò, che a se medesimo non piacerebbe. Ma sono spinto violentemente da più ragioni. Una certa tenerezza di cuore, inclinata all'ospitalità, all'amicizia, mi trasporta ad amare, ed a favorire il tenente, e ad interessarmi per lui, come s'ei fosse del mio medesimo sangue. Il maritaggio mi pare assai conveniente, e trovo ingiusta la resistenza di monsieur Riccardo, e tirannica la di lui austerità per la figlia. Aggiugnesi a tuttociò il trattamento incivile che ho da lui ricevuto, e la brama di vendicarmi, e la compiacenza di vedere avvilito il superbo. Sì, a costo di perdere le cinquecento ghinee, ho piacere di veder contento l'amico, e mortificato Riccardo.

SCENA X.

Madamigella Costanza, *e detto.*

Cos. Eccomi a voi, signore.

Fil. Che fate qui? (*con inquietudine.*)

Cos. Non mi avete invitata?

Fil. Avete veduto monsieur de la Cotterie? (*come sopra.*)

Cos. Non l'ho veduto.

Fil. Ritornate subito da vostra zia. (*come sopra.*)

Cos. Mi discacciate di casa vostra?

Fil. Non vi discaccio, vi consiglio, vi prego. Andate tosto, vi dico.

Cos. Vorrei saper la ragione...

Fil. La saprete, quando sarete da vostra zia.

Cos. Novità, ve ne sono?

Fil. Sì, ve ne sono.

Cos. Ditemele dunque.

Fil. Ve le dirà monsieur de la Cotterie.

Cos. Dove?

Fil. Da vostra zia.

Cos. Il tenente non ci è mai stato.

Fil. Ci è andato in questo momento.

Cos. A far che?

Fil. Tornateci, che lo saprete.

Cos. Avete parlato a mio padre?

Fil. Sì, domandatelo al vostro sposo.

Cos. Al mio sposo?

Fil. Al vostro sposo.

Cos. A monsieur de la Cotterie?

Fil. A monsieur de la Cotterie.

Cos. Posso crederlo?

Fil. Andate subito da vostra zia.

Cos. Ditemi qualche cosa per carità.

Fil. Il tempo è prezioso. Se perderete il tempo, perderete lo sposo.

Cos. Oimè! corro subito. Vorrei avere le ali alle piante. (*parte.*)

SCENA XI.

Monsieur FILIBERTO, *poi Madamigella* GIANNINA.

Fil. Varranno più due parole del tenente, che diecimila delle mie ragioni.

Gia. Signore, è egli vero quel che mi ha detto monsieur de la Cotterie?

Fil. E che cosa vi ha detto?

Gia. L'avete voi consigliato a sposar la figlia senza del padre?

Fil. Vi ha fatto egli la confidenza?

Gia. Sì, signore.

Fil. (Quest' imprudenza mi spiace.)

Gia. E gli avete date cinquecento ghinee, perchè lo mandi ad effetto?

Fil. (Incauto! Mi pento quasi d' averlo fatto.)

Gia. Chi tace, conferma; è la verità dunque?

Fil. Che vorreste dire per ciò?

Gia. Niente, signore; mi basta di aver saputo, che ciò sia vero. Serva umilissima del signor padre.

Fil. Dove andate?

Gia. A consolarmi.

Fil. Di che?

Gia. Delle nozze di monsieur de la Cotterie.

Fil. Non saranno ancora eseguite.

Gia. Si spera, che succederanno fra poco.

Fil. Avvertite di non parlar con nessuno.

Gia. Non vi è pericolo. Si sapranno, quando saranno fatte. E voi avrete il merito di averle ordinate, ed io sarò contentissima che siano fatte. (*parte*.)

Fil. Non vorrei, che si formalizzasse del mal esempio. Ma non vi è dubbio. È una buona fanciulla; sa distinguere, quanto me, i casi, e le convenienze. E poi so, come l' ho educata, e sotto la mia vigilanza non vi è pericolo, che mi accadano di tai disastri.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Monsieur FILIBERTO, *e* MARIANNA.

Mar. Signor padrone, scusate s'io torno ad importunarvi.

Fil. Verrai a dirmi qualche nuova bestialità?

Mar. Io spererei, che non aveste più a dirmi sciocca.

Fil. Basta che non ritorni a dire delle sciocchezze.

Mar. Io altro non dirò, se non che sono al caso di maritarmi, e mi raccomando alla grazia vostra.

Fil. Hai risoluto di farlo prima della padrona?

Mar. No, signore. S'ella lo fa oggi, io lo farò domani.

Fil. E non vuoi ch'io ti dica sciocca?

Mar. Ancora me lo volete tener nascosto?

Fil. Che cosa?

Mar. Il maritaggio della mia padrona.

Fil. Sciocchissima!

Mar. Orsù, per farvi vedere, che non sono sciocca, mi accuserò d'una mancanza commessa per curiosità. Sono stata dietro la portiera a udir parlare monsieur de la Cotterie colla mia padrona, ed ho sentito, che si è stabilito di far le nozze segretissime, e che voi avete sborsato cinquecento ghinee a conto di dote.

Fil. A conto di dote? (*ridendo*.)

Mar. Io credo a conto di dote. Le ghinee le ho vedute con questi occhi.

Fil. Sì, sciocca, e poi sciocca, e tre volte sciocca.

Mar. (Mi fa un veleno, che lo ammazzerei colle mie proprie mani.)

Fil. (Il tenente per altro si è condotto assai male. Non doveva parlare di ciò con mia figlia, e molto meno col pericolo d'esser sentito.)

Mar. Se volete celarmi il fatto, temendo che da me si sappia, fate torto alla mia onestà.

Fil. Bell'onestà! andar di soppiatto ad ascoltar gli altrui fatti, e poi intender male, e poi dire delle sciocchezze!

Mar. È vero, non doveva ascoltare; ma circa all'intendere, io so che ho inteso la verità.

Fil. Tu vuoi trarmi di bocca, o di mano qualche cosa che ti dispiaccia.

Mar. Oh, cospettonaccio! dove è andata poco fa la padrona?

Fil. Dove è andata?

Mar. Non è andata con monsieur de la Cotterie?

Fil. Dove?

Mar. Intesi dire, che andavano da madama Geltrude.

Fil. Da mia sorella?

Mar. Per l'appunto.

Fil. Ci sarà andata Giannina, non il tenente.

Mar. Io so, che sono sortiti insieme.

Fil. Il tenente l'avrà accompagnata. Mia sorella sta poco lungi dal luogo, dove egli doveva andare. Mia figlia avrà piacere di essere più vicina, per saper le nuove. So tutto, va tutto bene; e tu sei una sciocca.

Mar. (Sento proprio, che la bile mi affoga.)

Fil. Guarda, chi è in sala. Ho sentito gente.

Mar. (Oh, la sarebbe bella, che il vecchio rimanesse gabbato! Ma mi pare ancora impossibile.) (*parte.*)

SCENA II.

Monsieur Filiberto, *e poi* Guascogna.

Fil. Prego il cielo, che la cosa abbia buon fine: non avrà mancato però dalla imprudenza del tenente il cercar di precipitarsi. La gioventù è soggetta a simili debolezze. Io, per grazia del cielo, sono stato accorto da giovane, e lo sono molto meglio in vecchiezza.

Gua. Servitore di monsieur Filiberto.

Fil. Buon giorno, amico. Che c'è di nuovo?

Gua. Il mio padrone le fa i suoi umilissimi complimenti.

Fil. Dov'è il tenente? Che fa, che dice? Come passano gl'interessi suoi?

Gua. Credo, che da questo viglietto potrete essere interamente informato.

Fil. Sentiamo. (*apre il viglietto.*)

Gua. (Se non mi dice d'andarmene, ho volontà di restare.)

Fil. Vi è dentro una carta, il cui carattere mi par di mia figlia. Sentiamo prima, che cosa dice l'amico.

Gua. (Marianna ascolta dalla portiera. Ella non è men curiosa di me.)

Fil. *Monsieur. I vostri consigli m' hanno animato ad un passo, che io non avrei avuto coraggio d'intraprendere con tutte le sollecitazioni dell' amor mio.* Sì, certo, egli non avea coraggio. *Ho condotto la figlia in luogo onesto e sicuro, vale a dire in casa della di lei zia paterna.* Dice di averla condotta!

Avrà incontrata per via madamigella Costanza, e si sarà accompagnato con essa. Ho fatto bene io a sollecitarla, che andasse. Tutta opera mia. *Le lacrime della fanciulla hanno intenerito la buona vecchia, ed ella ha condisceso alle nostre nozze.* Buono! buono! non poteva andar meglio. *Si è mandato a chiamare un notaro, ed alla presenza di due testimoni abbiamo celebrati gli sponsali.* Benissimo. Si è portato bene. *Non posso per altro esprimervi la mia confusione, e non avendo io coraggio d' impetrar più oltre la grazia vostra, suppliranno i caratteri di vostra figlia, a cui perdonerete forse più facilmente, e vi bacio le mani.* Che cosa mai vuol da me che non ha coraggio di chiedermi, e si vale di mia figliuola per ottenerlo? Leggiamo l' inclusa. Convien dire, ch' egli sia andato subito da mia sorella per comunicare il fatto a Giannina. Che dice la mia figliuola? *Carissimo genitore.* Scrive assai bene, ha un bel carattere mercantile. Gran brava fanciulla! Il cielo me la benedica. *Permettetemi, che col mezzo di questa carta mi getti a' vostri piedi, e vi domandi perdono.* Oh cieli! che cosa ha fatto? *Assicurata da voi medesimo del consiglio che deste a monsieur de la Cotterie, e dal denaro somministratogli per l' effetto, mi sono abbandonata alla mia passione, ed ho sposato il tenente.* Ah indegna! Ah mentitore! traditori, ribaldi, mi hanno assassinato.

Gua. Che c' è, signore?

SCENA III.

Marianna, e detti.

Mar. Che cosa è stato, signor padrone?

Fil. Ajutatemi, sostenetemi. Non mi abbandonate per carità.

Mar. Che cosa può far per voi una sciocca?

Fil. Hai ragione. Beffami, vilipendimi, bastonami ancora. Io lo merito, e ti do licenza di farlo.

Mar. No, anzi vi compatisco.

Fil. Non merito di essere compatito.

Gua. Signore, non vi abbandonate alla disperazione. Finalmente il mio padrone è persona onesta, e persona nobile.

Fil. Ha rovinato mia figlia, ha precipitato le mie speranze.

Mar. Voi avete il modo di dargli stato.

Fil. E avrei da gettare il mio in cotal modo?

Gua. Perdonatemi, signore, con quelle stesse ragioni, con cui volevate convincere monsieur Riccardo, procurate di persuader voi medesimo.

Fil. Ah, maledetto! Tu mi rimproveri con malizia. (*a Guascogna.*)

Mar. Parla bene Guascogna, e voi non l'avete da rimproverare. (*a Filiberto con caldo.*)

Fil. Sì, insultami, disgraziata.

Mar. Vi compatisco, perchè la bile vi acceca.

Gua. Rimproverate a voi stesso il frutto di un cattivo consiglio.

Fil. Perchè ingannarmi? Perchè farmi credere, che gli amori dell'uffiziale tendessero a madamigella Costanza?

Gua. Perchè amore è ingegnoso, e insegna agli amanti celare le fiamme, e procurare la propria felicità.

Fil. E se Riccardo aderiva alle nozze della figliuola, qual figura doveva io fare in un tal maneggio?

Gua. Il padrone vi ha mai pregato di farlo?

Fil. No; ma ha acconsentito, ch'io lo facessi.

Gua. Dite piuttosto, che voi non l'avete capito.

Fil. In somma mi hanno tradito, mi hanno ingannato. Mia figlia è una perfida. Il tenente è uno scellerato.

Gua. Parlate meglio, signore, di un uffiziale.

Mar. Badate bene, che i militari sono avvezzi a tenere la spada in mano.

Fil. Oh, la sarebbe bella, che per giunta mi avesse ancor da ammazzare.

Gua. Il mio padrone non ha sì barbari sentimenti. Verrà a domandarvi perdono.

Fil. Non lo voglio vedere.

Gua. Verrà per lui vostra figlia.

Fil. Non me la state più a nominare.

Mar. Il vostro sangue, signore?

Fil. Ingrata! Era l'amor mio, la mia unica consolazione.

Gua. Al fatto non vi è rimedio.

Fil. Lo so, insolente, lo so pur troppo.

Gua. Non vi riscaldate con me.

Mar. Compatitelo. La passione l'opprime. Povero il mio padrone. Sperava di maritare a piacer suo la figliuola, ed averla sempre vicina, e veder nascere i nipotini, e consolarsi nell'abbracciargli, e nell'allevargli egli stesso.

Fil. Mie perdute speranze! Mie perdute consolazioni!

Gua. Credete voi, signore, che un genero, buon francese, e buon militare, non vaglia a provvedervi di nipotini?

Mar. Non passa un anno, che vi vedete bamboleggiare d'intorno il più bel ragazzino del mondo.

Fil. L' odio del padre mi farebbe odiare anche il figlio.

Mar. Eh, il sangue, signore, fa dimenticare ogni oltraggio.

Gua. Avete un'unica figliuola al mondo, e avrete cuore di abbandonarla, per non vederla mai più?

Fil. Ho tale angustia di animo, che mi sento morire.

Mar. Guascogna? (*si copre la faccia colle mani.*)

Gua. Che cosa dite?

Mar. Mi avete capito? (*gli fa cenno che vada.*)

Gua. Ho inteso.

Mar. Ora è il tempo.

Gua. Si può provare.

Fil. Che cosa dite?

Mar. Dico a Guascogna, che se ne vada, che non v'inquieti d'avvantaggio, e che non si abusi della vostra bontà.

Fil. Sì, lasciatemi solo.

Gua. Vi riverisco, signore. Se più non vi rivedessi, scusatemi, se in casa vostra avessi commesso qualche mal termine. Il mio padrone, per quel ch' io vedo, sarà forzato a partire, e condurrà seco in Francia la sposa. Non mi dite nulla da dire alla vostra povera figlia?

Fil. Credete voi, ch' egli voglia partire sì presto? (*a Guascogna.*)

Gua. Mi disse, che se non aveva da voi qualche buona risposta, andassi pure ad ordinare i cavalli.

Mar. Gran dolor per un padre, il dire: non vedrò mai più la mia figlia!

Fil. Vedete, se il vostro padrone è un barbaro, è un ingrato? Poteva io fare per lui più di quello

che ho fatto? Ed egli può usarmi maggiore barbarità? Strapparmi dal cuore la figlia, senza che io la possa nemmen vedere?

Gua. Io credo, ch'ei ve la condurrebbe dinanzi assai volentieri, se non temesse gli sdegni vostri.

Fil. Perfido! Ho da lodarlo per sì bell'azione? Ho da ringraziarlo del suo tradimento? Sfugge i rimproveri di un padre offeso. Gli scotta il sentirsi dir traditore?

Gua. Ho capito. Con permissione. (*in atto di partire.*)

Fil. Non gli diceste mai, che ardissero di venir da me. Io non gli voglio, io non gli desidero.

Gua. Ho capito benissimo. (La natura non può mentire.) (*parte.*)

SCENA IV.

Monsieur FILIBERTO, *e* MARIANNA.

Mar. (La cosa è vicina ad accomodarsi.)

Fil. (Mio danno! Mi sta bene. Mio danno!)

Mar. Signore, per divertirvi un poco, posso ora parlarvi degli affari miei?

Fil. Non mancherebbe altro per inquietarmi, che tu mi parlassi del tuo matrimonio. Odio questo nome fatale, nè vo' sentirne discorrere, fin ch'io vivo,

Mar. Voi vorreste, a quel ch'io sento, che finisse il mondo.

Fil. Per me è finito.

Mar. Povero padrone! A chi anderanno le vostre facoltà, le vostre ricchezze?

Fil. Il diavolo se le pigli.

Mar. Voi morirete ricco, e la vostra figliuola viverà miserabile.

Fil. Povera disgraziata!

Mar. E vorrete campar con quest'odio, e morire con questo rimorso?

Fil. Ma taci, demonio, taci. Non tormentarmi di più.

SCENA V.

Madamigella Costanza, *e detti.*

Cos. Monsieur Filiberto, vi prendete giuoco di me?

Fil. (Ci mancava ora costei.)

Cos. Son due ore che l'aspetto, e non si vede comparire nessuno.

Fil. (Io non so che rispondere.)

Cos. Non mi eccitaste voi a ritornar dalla zia, dicendomi, che colà sarebbesi introdotto il signor tenente?

Mar. Vi dirò io, signora, come andò la faccenda. Il signor tenente doveva andar dalla zia, e dalla zia è andato; doveva intendersi con madamigella, e con madamigella si è inteso. Ma il povero galantuomo ha sbagliata la casa. In luogo di portarsi dalla zia Ortensia, si è trovato dalla zia Geltruda, e invece di sposare madamigella Costanza, ha sposato madamigella Giannina.

Cos. Come! sarebbe mai possibile, che io fossi beffata a tal segno? Parlate voi, monsieur Filiberto, sinceratemi su questo fatto, e non mi crediate sì vile per tollerare un'ingiuria.

Fil. Oh, cospetto di bacco, se la tollero io, l'avete da tollerare anche voi.

Cos. E che cosa dovete voi tollerare?

Fil. Per cagion vostra ho contribuito alla rovina di mia figliuola.

Cos. Per causa mia?

Fil. Sì, per voi si è alzata una macchina che si è poi diroccata sulle mie spalle.

Mar. Fortuna, che ha buona schiena il padrone.

Cos. Io di tutto ciò non capisco niente.

Fil. Vi dirò io netta e chiara, com'è la cosa. Sappiate dunque...

SCENA VI.

Monsieur RICCARDO, *e detti.*

Ric. Che fate voi qui? (*a Costanza.*)

Fil. (Ecco il resto.)

Cos. Signore; voi non mi avete vietato mai di frequentar questa casa.

Ric. Principio ora a vietarvelo. So perchè ci venite. So gli amori vostri col forestiere, e so che qui si tendono insidie al vostro decoro, ed alla mia autorità.

Fil. Voi non sapete nulla, e se sapeste quel che so io, non parlereste così. (*a Riccardo con sdegno.*)

Ric. Fondo il discorso mio su quel che mi avete detto, e non è poco, e bastami per obbligare mia figlia a non venire più in questa casa.

Mar. Avete voi paura, che ve la maritino a dispetto vostro?

Ric. Posso temere ancor questo.

Mar. Sentite: Se non isposa il padrone, qui non c'è altri.

Ric. Dov'è il francese? Dov'è l'uffiziale?

Mar. Signore, permettete, ch' io glie lo dica? (*a Filiberto*.)

Fil. Ah! pur troppo si ha da sapere.

Mar. Sappiate dunque, che il signor uffiziale ha bravamente sposato la mia padrona.

Ric. Eh! (*con ammirazione*.)

Fil. Oh! (*con dispetto*.)

Cos. Ecco l' ingiuria di cui temeva. Ah! signor padre, vendicate l' insulto che mi vien fatto. Si sono valsi di me per mascherare gli affetti loro; mi hanno lusingata per dileggiarmi; e l' affronto che è fatto a me viene ad offendere la nostra casa.

Ric. Sì, vendicherò l' offesa che mi vien fatta. Voi sarete chiusa fra quattro mura, e monsieur Filiberto mi pagherà l' insulto col rossore di se medesimo.

Fil. (Mi sta bene. Merito peggio.)

Cos. (Meschina di me! A quale stato mi ha condotto la passione, la debolezza, e l' inobbedienza!)

Fil. Caro amico, scusatemi de' miei trasporti. Conosco ora l' ingiustizia ch' io vi faceva, e giustamente il cielo mi punisce delle mie cattive intenzioni. Ah! monsieur Riccardo, ho perduta la mia figliuola, ed io medesimo ho procurato la mia disgrazia.

Ric. Perduta? se è maritata, non è interamente perduta.

Fil. Dubito di non vederla mai più. Chi sa, che ora quel cane non me la trasporti lontano? Io medesimo gli ho dato cinquecento ghinee per portarmi via il cuore. La mia figlia, la mia unica figlia, l' amor mio, l' unica mia passione! Ah! potessi abbracciarla una volta almeno. Vo' saper se è partita, vo' procurar di vederla. S' ella è partita, mi voglio uccidere colle mie mani. (*andando via s' incontra colla figliuola*.)

SCENA VII.

Madamigella GIANNINA, *e detti, poi Monsieur de la* COTTERIE.

Gia. Ah, caro padre!
Fil. Ah, ingratissima figlia!
Gia. Perdonatemi per carità. (*s' inginocchia.*)
Fil. Non meriti ch' io ti perdoni.
Gia. È giustissimo il vostro sdegno.
Fil. (Mi sento morire.)
Ric. (Il caso è compassionevole per tutti e due.)
Cos. (Sarei vendicata, se il padre non le perdonasse.)
Fil. Alzati.
Gia. Non m' alzerò senza il vostro perdono.
Fil. E avesti cuore di darmi un sì gran dolore?
Gia. Ah signore, il vostro consiglio . . .
Fil. Taci, non mi tormentare di vantaggio. Non mi parlare mai più della mia ignoranza, e della mia debolezza. Alzati, a questa condizione ti perdono.
Gia. Oh, amorosissimo genitore! (*s' alza.*)
Cos. (Le costa poco il suo pentimento.)
Gia. Deh, signore, sieno le grazie vostre compite...
Fil. Non mi parlare di tuo marito.
Gia. O accettatelo nel cuor vostro, o sarò costretta ad abbandonarvi.
Fil. Perfida! così parli a tuo padre?
Gia. La fede conjugale mi obbliga a quest' eccesso.
Fil. (Oh, dura legge di un padre! Ma mi sta bene, merito peggio.)
Ric. Amico, la cosa è fatta, non vi è rimedio. Vi consiglio ad accomodarvi, prima che si sparga per la città il curioso accidente che vi è accaduto.

Fil. Mi raccomando a voi, mi raccomando a madamigella, che non si sappia, per l'onor mio, per il mio concetto. Avverti tu di non parlare. (*a Marianna.*) Figlia mia, non lo dire a nessuno. (*a Giannina.*)

Gia. No, per amor del cielo, che non si sappia. Presto accomodiamo tutte le cose, prima che escano da queste mura. Presto, caro sposo, venite innanzi, gettatevi a' piedi del mio caro padre, domandategli perdono, baciategli la mano. Ei vi perdona, vi accetta per genero, e per figliuolo. Presto, e zitto, che nessuno lo sappia. (*fa eseguire con violenza tutte le cose, che ha dette.*)

Fil. (Sono stordito, non so che mi faccia.)

Cos. Non ho coraggio di resistere alla vista di quell'ingrato. (*parte.*)

Col. Signore, mi avete voi perdonato? (*a Filiberto.*)

Fil. Pare a voi di meritare, ch'io vi perdoni?

Gia. Per amor del cielo, non parliamo più oltre. Badate a non far saper a nessuno quel che è accaduto. Preme a mio padre di salvare il decoro della famiglia, e soprattutto vi avverto, non rammemoraste mai per vostra giustificazione, che egli vi ha consigliato a un tal passo, e che vi ha dato cinquecento ghinee per l'esecuzione.

Fil. Vi ho comandato di non parlarne. (*a Giannina con sdegno.*)

Gia. Non ho fatto, che partecipare allo sposo il vostro comando.

Ric. Ebbene, monsieur Filiberto, siete pacificato?

Fil. Che volete ch'io faccia? Sono costretto dalla necessità, dall'amore, dalla dabbenaggine mia a pacificarmi. Non so che dire. Siete sposi, siete in casa, stateci, che il cielo vi benedica.

Gia. Oh, consolazione perfetta!

Cot. Signore, spero che non avrete a pentirvi di avermi compatito e beneficato.

Mar. Zitto, presto, che nessuno lo sappia.

Fil. Che hai ora?

Mar. Vi è un'altra piccola cosa presto, e zitto da terminare. Guascogna ha da esser mio marito. Con licenza di lor signori.

Gua. Con licenza del mio padrone. (*si danno la mano.*)

Mar. Zitto, e presto, che nessuno lo sappia.

Gia. Di questo tuo matrimonio non vi è niente che dire. Del mio potrebbesi mormorare, confessando da me medesima, aver trascorso i limiti del dovere, mancando del dovuto rispetto al padre, ed esponendo al pericolo il decoro mio, ed il buon nome della famiglia. Il mondo, che ora mi vede contenta, e non punita, guardisi dal ritrarne cattivo esempio. Dica piuttosto, che il cielo ha voluto mortificare il padre, e non esenta dai rimorsi, e dai timori la figlia. Umanissimi spettatori, sia il frutto di questa nostra rappresentazione la cautela nelle famiglie, e sia effetto della vostra bontà il vostro umanissimo aggradimento.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

TORQUATO TASSO

PERSONAGGI

TORQUATO TASSO, *poeta del duca di Ferrara.*

DON GHERARDO, *cortigiano del Duca.*

DONNA ELEONORA, *moglie di don GHERARDO.*

La MARCHESA ELEONORA *vedova, dama d'onore della Duchessa.*

ELEONORA *cameriera della MARCHESA.*

DON FAZIO, *napolitano.*

Il CAVALIER *del* FIOCCO, *cruscante.*

Il SIGNOR TOMIO, (1) *veneziano.*

PATRIZIO, *romano.*

TARGA, *servitore.*

La scena si rappresenta in una camera di Torquato nel palazzo del Duca di Ferrara.

(1) Tomio *in lingua veneziana vuol dir Tommaso.*

IL TORQUATO TASSO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di Torquato.

Torquato solo al tavolino pensando.

Muse, canore muse, amor, soave foco, (*alzandosi.*)
Umile a voi mi volgo, voi nel grand' uopo invoco.
Ho gl'inimici a destra, che all'onor mio fan guerra,
A sinistra ho colei, che co' begli occhi atterra.
M' insidiano la pace, m' insidiano la vita;
Soccorretemi, o muse, dammi, Cupido, aita.
Scrivasi. E che? si scriva contro un nemico audace.
No. Di colei si scriva, che mi tormenta, e piace:
Che se torbida invidia m' affanna, e m' addolora,
Conforto tu mi rechi, bellissima Eleonora.
A te finor non dissi, ch'io t'amo, e ch'io sospiro,
Tacito nutro il fuoco, smanio, peno, deliro;
De' miei delirj il mondo s' accorge, e mi deride,
Ma ignota è la cagione, che me da me divide.
Se a cogliere giungessi delle mie pene il frutto,
Racquisterei la mente, o impazzirei del tutto:
Che ambe cagion possenti, onde ragion si scema,

Son l'estremo cordoglio, e l'allegrezza estrema.
Sfogati, cuor ritroso. Di lei, che non ha eguale,
Canta, ragiona, scrivi, falle onor: *Madrigale*. (*scrivendo*.)

Cantava in riva al fiume
Tirsi d' Eleonora,
E rispondean le selve, e l' onde: onora,
E l' acqua insieme, e i rami:
Or chi fia che l' onori, e che non l' ami?

Sotto il nome di Tirsi canto d'Eleonora;
Fingo che in varie parti l'eco risponda: *onora*.
Se questi versi miei la luce un dì vedranno,
I critici indiscreti che diran? che faranno?
Coi lirici miei carmi seguiranno il sistema
Con l'epico tenuto mio sudato poema?
Cara Gerusalemme, cara mia liberata,
Epiteto novello avrai di conquistata?
Sì, questa il mondo vegga sperienza d'intelletto,
Formar nuovo poema sullo stesso soggetto;
E i critici fien paghi d'aver coi lor clamori
Turbati i miei riposi, spremuti i miei sudori.
Stanza del canto quinto, ch'ora del sesto è terza,
Negli ultimi due versi dai critici si sferza:
Che nel mondo mutabile, e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.
Dicasi, *che nel secol mutabile, e leggiero*.

SCENA II.

D. Gherardo, e detto.

Ghe. Componete?
Tor. Correggo.
Ghe. Impazzirete.
Tor. È vero. (*getta la penna, e s' alza.*)
Ghe. Posso veder?
Tor. No ancora.
Ghe. Vi prego, qualche cosa.
Tor. Frenate la soverchia avidità curiosa.
Ghe. Nel veder, nel sapere ho tutto il mio diletto.
Tor. Quest' è in voi, compatite, stucchevole difetto.
Ghe. La passion del sapere è naturale in noi.
Tor. Saper con discrezione. Tutto ha i limiti suoi.
Ghe. Dunque voi non volete ch'io veda niente, niente?
Tor. Per carità... La testa mi scaldo facilmente.
Per or non m' inquietate; lo vederete poi.
Ghe. Sarò il primo?
Tor. Il sarete.
Ghe. Ben, mi fido di voi.
Ma ditemi soltanto s'è ver quello, ch' io credo,
Che riformate il vostro bellissimo Goffredo?
Tor. Sì, amico, è ver pur troppo, stanco la mente mia
Sol de' critici in grazia.
Ghe. Cotesta è una pazzia.
Tor. Il cavalier del Fiocco, l' acerrimo cruscante,
Fin qui è venuto a farmi il critico, il pedante,
E tanto a danno mio tanto egli ha fatto, e detto,
Che puote il mio poema far passar per scorretto:
Il duca mio signore protegge il mio nemico:

Di lui parlar non oso, il destin maledico.
Pochi ignoranti, che hanno l' adular per mestiere,
Sogliono far per gala la corte al forestiere;
Ed ei l'adulazione paga d' egual moneta,
L'un dando all' altro il nome d' altissimo poeta.
Si esaltan fra di loro, indi, non so il perchè,
Le satire d' accordo scaglian contro di me.

SCENA III.

Targa, e detti.

Tar. Signor.
Tor. Che cosa c' è?
Tar. Sua altezza vi domanda.
Tor. Sì, v' andrò quanto prima.
Ghe. Ite pur, s' ei comanda.
Per me non v' arrestate: v' attenderò curioso
Di saper, che ha voluto.
Tor. (Eccolo qui il nojoso;
Vuol saper tutto.)
Tar. Andiamo, che sua altezza vi aspetta.
Tor. Andrò.
Tar. Tosto vi vuole.
Tor. Anderò, non ho fretta.
Ah maledetto il punto, che in corte io son venuto!
Venero il mio signore, ma a lui non mi ho venduto.
Giovin di quattro lustri venni invitato in corte.
Sperai co' miei sudori fabbricar la mia sorte.
Lo studio, e la fatica riposo unqua non diemme.
Ott' anni ho consumati nella Gerusalemme;
E il mio signore, a cui l' opra sacrar si vede,
Qual diede a' miei sudori generosa mercede?
Misero me! per lui faticato ho l' ingegno,

E d'un clemente sguardo appena mi fa degno.
Gli hanno i nemici miei avvelenato il cuore;
Mi tratta da nemico il prence, il protettore.
Non so il perchè... può darsi... ma no, non è capace.
Facile ascolta, e crede... chetati, labbro audace.
Vadasi a lui... ma s'egli?... Egli è di me il padrone.
Se il nemico m'insulta? Mi saprà far ragione.
Qual ragion, qual ragione? perfidi, l'ingannate...
Oimè! l'alma delira. Vado a lui; perdonate. (*parte.*)

SCENA IV.

D. Gherardo, e Targa.

Tar. Del povero padrone non so che cosa sia.
Sei, sette volte il giorno lo vedo in frenesia.
Egli non ha perduto della ragione il lume,
Ma tetro divenuto mi pare oltre il costume.
Ghe. Giovine egli era ancora, era in età puerile,
Che gravità mostrava sostenuta, e virile.
Narrano quanti amici finor l'han conosciuto,
A ridere giammai non averlo veduto.
Questo suo umor patetico principio ha dalle fasce.
Difficile è la cura d'un mal, con cui si nasce.
Tar. È vero, anch'io il proverbio dir più volte ascoltai:
Quando si nasce matti, non si guarisce mai. (*parte.*)

SCENA V.

Don Gherardo solo.

Suol lacrimosi effetti produr melanconia.
Misero chi è soggetto al mal di fantasia!
Io almen l'indifferenza ebbi dal cielo in dono,

Vada ben, vada male, sempre lo stesso io sono.
Forza è dir di Torquato, che la bile lo prema,
Or che del suo Goffredo cambiar vuole il poema.
Curiosità mi sprona veder com' egli è accinto...
Il duodecimo canto fatto è il decimoquinto.
(*va leggendo sopra varj fogli, che trova sul tavolino.*)
Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti,
Ma qui il rimbombo del martel sonoro
Faceva i Franchi alla custodia intenti.
Ha scassato: ha cambiato. Il cambio eccolo qui.
Vediam la correzione. Ora dice così.
Ma quì vegghiando nel fabbril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti.
Ecco dove si perde chi di se hą poca stima:
La mutazion peggiora; meglio diceva in prima.
E rintegrando le già rotte mura,
E de' feriti era comun la cura.
E reintegrando gian le rotte mura,
E degli egri s' avea pietosa cura.
Spiacemi di Torquato l' inutile lavoro,
Vedo, che per far meglio vuol perdere il decoro.
Questa non parmi ottava. Legghiamo. È un madrigale,
Che un amico lo vegga, non dee aversene a male.
Cantava in riva al fiume Tirsi d' Eleonora:
Che sento? *e rispondean le selve, e l' onde: onora:*
E l' acque insieme, e i rami. Costui di chi favella?
Or chi fia, che l' onori, e che non l' ami? Oh bella!
Quel che Torquato turba, son l' amorose doglie.
Amante è d'Eleonora? sarebbe ella mia moglie?
Due altre ve ne sono in corte di tal nome,
Non spiega il madrigalę nè il grado nè il cognome.
Ma una è la marchesa del duca favorita.
L' altra è la damigella, non sarà preferita.

Torquato, il cuor mi dice, amante d'Eleonora,
Mi fa l'onor sublime d'amar la mia signora.
Dottissimo poeta, una finezza è questa,
Che può d'estro poetico aggravarmi la testa.
Tu sei per quel, ch'i' vedo per amor melanconico;
Io non vorrei d'intorno di gelosia il mal cronicò.
Finora è un mio sospetto. Forse ciò non sarà.
Ecco, sia maledetta la mia curiosità.
Fogli mai più non leggo, novità più non curo.
La moglie mia conosco. Vivo di lei sicuro.
Vorrei però sapere con queste rime sue,
Qual'altra il buon Torquato onora delle due.
Voglio portarli meco questi graziosi carmi,
Voglio copiarli, e voglio di tutto assicurarmi.
Non sarò quieto mai, se il ver non si saprà;
Questo è zelo d'onore, non è curiosità. (*parte*.)

SCENA VI.

Anticamera della Duchessa.

La Marchesa Eleonora *avendo nelle mani il poema del* Tasso *in quarto, e Donna* Eleonora.

Mar. Grazie alla sorte, al fine da' torchi uscì perfetto
Il poema del Tasso da lui stesso corretto.
In sei mesi di tempo ne uscir quattro edizioni,
Ma su i testi rapiti pieni di scorrezioni.
Il povero poeta, che tanto ha in quel sudato,
Penò contro sua voglia mirandolo stampato.
Ed or sarà famosa, grata sarà ad ognuno
Questa edizion del mille cinquecento ottant'uno.

D. Ele. In fatti meritava dal mondo più rispetto
Opera, che all'Italia accresce il buon concetto;
Dagli editor stampata finor fu con malizia,
Non so se per impegno, o pur per avarizia.
Mar. Questo per chi lo gusta in oggi è il miglior spasso,
Ciascun, che sappia leggere, legge, e rilegge il Tasso.
Il duca signor nostro, dotto, prudente e grave
Meco passando l'ore gusta le dolci ottave,
Gara tra noi facendo chi con maggior franchezza
Sa rilevar dei versi lo spirto, e la bellezza.
D. Ele. Ditemi in confidenza, come vi piace, amica,
Stanza, che s'io non erro, mi par, che così dica?
Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci.
Mar. Tenero amor si sente ne' vivi carmi espresso.
D. Ele. Dite, tra 'l duca; e voi li ripetete spesso?
Mar. Donna Eleonora, intendo. Pungermi voi cercate.
D. Ele. Pungervi? la mezzana vi farò, se 'l bramate.
Vedova siete voi, vedovo è il duca ancora.
Dama nasceste, il prence vi venera, e vi adora.
Gran cosa non sarebbe, se anch'ei per viver quieto
Volesse fare un dolce matrimonio segreto.
Mar. D'altro parliamo, amica: io son per suo favore
Della duchessa madre damigella d'onore;
A tanto non aspiro; so che tanto non merto;
Coi versi di Torquato mi spasso, e mi diverto;
E i versi del poeta mi dan tanto piacere,
Che in leggerli talora spendo le notti intere.
D. Ele. Marchesa, lo sapete, io son d'allegro umore.
Vi piace il suo poema, o piacevi l'autore?
Mar. Vi dirò, dell'autore ho qualche stima, è vero:
Ma è troppo melanconico, troppo in volto severo;

Nè so come prodotte abbia sì dolci rime
Un uom che nel vederlo nera mestizia imprime.
Ammiro il suo talento, gradisco i carmi sui,
Ma egual piacer non trovo a conversar con lui.
D. Ele. Io, io lo sveglierei, se non fosse un riguardo.
Mar. Temete che geloso di voi sia don Gherardo?
D Ele. Mio marito, per dirla, non credo sia geloso,
Si fida, e può fidarsi. Ma è piuttosto curioso.
Vuol veder, vuol sapere. È ver, che guarda, e tace;
Ma ch' egli tutto sappia, qualche volta mi spiace.

SCENA VII.

Eleonora, e dette.

Ele. Serva di lor signore.
Mar. Che volete, Eleonora?
D. Ele. Eleonora si chiama ella pur?
Ele. Sì signora.
Fecer tre nomi eguali maraviglia anche a me.
Chi paga la merenda ora, che siamo in tre?
Mar. Via, che volete?
Ele. È quivi il cavalier del Fiocco.
Mar. Di Torquato il nemico. (*a donna Eleonora.*)
D. Ele. Di lui nemico? sciocco!
Mar. Digli che venga.
D. Ele. Oibò.
Ele. Godrete il bell' umore.
D. Ele. Sentite, io non mi tengo, se strapazza l'autore.
Ele. Anch' io tengo da lui; son proprio innamorata.
Trovo nei dolci versi la manna inzuccherata.
Bene, o male li leggo anch' io la notte, e 'l dì.
Oh mi piace pur tanto, quando dice così:

Sani piaga di stral piaga d' amore,.
E fia la morte medicina al core. (*parte.*)

SCENA VIII.

La M. Eleonora, *e D.* Eleonora.

D. Ele. Come sapete voi che questo forestiero
Sia nemico del Tasso?
Mar. Lo so, pur troppo è vero.
Male di lui l' intesi a ragionar col duca.
Ho timor, che l' ascolti.
D. Ele. Sarà una fanfaluca.
Il prence lo conosce, n' ha della stima, e poi
Basta, perchè ei lo stimi, che lo stimiate voi.
Mar. Amica, v' ingannate.
D. Ele. Basta, su ciò non tresco.
Mar. Il cavalier sen viene.
D. Ele. Venga, venga, stà fresco.

SCENA IX.

Il Cavalier del Fiocco, *e dette.*

Cav. Servo di lor signore.
Mar. Serva sua.
Cav. Divotissimo.
Che avete per le mani?
Mar. Il Goffredo.
Cav. Bellissimo! (*con ironia.*)
D. Ele. Par che questo bellissimo detto abbiate ironico.
Cav. Non meno il can per l' aja; parlar soglio laconico.
D. Ele. Voi sprezzate Torquato.

Cav. Non ho negli occhi il fignolo.
Ha la lucerna sua poc' olio, e men lucignolo.
D. Ele. Bellezze ha ne' suoi versi, che non han par.
Cav. Non veggole.
Mar. Colto è lo stil.
D. Ele. Purgato.
Cav. Avete le traveggole.
Voci ha latine, e barbare, egli è lombardo fracido;
Uggia egli mette in leggerlo stile confuso, ed acido:
Quel *suonare a ritratta* è cosa intollerabile.
Lampilli per zampilli; bel cambiamento usabile!
Quando una cosa grave prende il Tasso a descrivere,
Parole madornali suol usar nello scrivere.
Latinismi a bizzeffe mesce scrittor ridicolo;
Che gli sieno imburchiati non vi sarà pericolo.
In favor di Torquato odo talor decidere,
Ma decision lombarde i cruscanti fan ridere.
Ha nello scilinguagnolo un difetto epidemico
Chi non è della crusca dichiarato accademico.
Mar. (Che dite?) (*piano a donna Eleonora.*)
D. Ele. (Ira mi desta.)
Mar. (Prendiamolo per gioco.)

SCENA X.

D. Gherardo, e detti.

Ghe. (Che parlin di Torquato? voglio sentirli un poco.)
Cav. Ma ritorniamo a bomba.
D. Ele. A bomba?
Cav. Sì, al proposito.
Tosto nel primo verso v' incalza uno sproposito.
Canto l' armi pietose. Se dritto il ver si esamina.
Pietosa non può dirsi cosa, che non ha l' anima.

Dicendo l'*armi pie*, detto avrebbe benissimo:
Gli epiteti confonde lombardo ignorantissimo.
D. Ele. Orsù, signor cruscante, signor infarinato,
Favorisca per grazia di rispettar Torquato.
Parmi, per dir il vero, un poco troppo audace
Chi sprezza in casa d'altri cosa che preme, e piace.
Ghe. (Preme, e piace Torquato dunque alla mia signora.
Sarà del buon poeta l'adorata Eleonora.) (*da se*.)
Mar. Sì, cavalier, voi troppo siete in lodar restio.
Torquato è un uom valente, e lo difendo anch'io.
Ghe. (A confondermi torno.)
Cav. Per lui, signore, io dubito,
Passione in voi soverchia.
D. Ele. Tacete.
Cav. Taccio subito.
Lo so, che anfana a secco, so, che in arena semina,
Chi l'ostinazione vuol guarir nella femina. (*parte*.)

SCENA XI.

La M. Eleonora, D. Eleonora, e D. Gherardo.

Mar. Donde crediamo noi tant'astio in lui derive?
D. Ele. Invidia è, che lo muove contro d'un uom, che scrive,
Perchè quattro riboboli sa unire in lingua tosca,
Per maestro di lingua vuol che ognun lo conosca;
E se termine trova, che a lui rassembri nuovo,
Lo critica, e pretende trovare il pel nell'uovo.
Ripieno è di proverbj, usa parole sdrucciole,
Ai gonzi per lanterne suol vendere le lucciole.
Quei, che con fondamento non han studiato mai,
Lodano questi tali chiamati parolaj,

Ma gli uomini, di cui le teste non son zucche,
Distinguere san bene chi spaccia fanfalucche.
Ghe. (Non si può dir di più. Ella è la prediletta.)
Mar. È vero, che i lombardi non han lingua perfetta;
Ma studiano gli autori, scelgon di loro il buono,
Dai vizj della lingua spregiudicati sono:
Non dicon la *mi* casa invece della *mia*;
La *mana* per la *mano* non corre in Lorbardia.
Scrive ben, parla bene quivi ancor chi ha studiato;
Scrive ben, parla bene sovra d'ognun Torquato.
Ghe. (E questa in guisa parla, che di lui pare accesa.
Curiosità mi sprona.) M'inchino alla marchesa.
Mar. Serva di don Gherardo.
D. Ele. Serva, signor consorte,
Quant'è che si trattiene nascosto in queste porte?
Ghe. Io?
D. Ele. So il costume.
Ghe. Oibò. Di me parlate male.
Mar. V'è novitade alcuna?
Ghe. Vi porto un madrigale.
D. Ele. Di chi?
Ghe. Di chi? del Tasso.
D. Ele. Sarà una cosa bella.
Mar. Lo sentiremo.
Ghe. Sì, lo sentirà ancor' ella. (*a D. Eleonora.*)
Lo leggerò. Sentite. *Cantava in riva al fiume*
Tirsi di Eleonora. Ei seguita il costume,
Cambiando il proprio nome, dalli poeti usato;
Finge, che Tirsi parli, e favella Torquato.
Mar. Basta così, non voglio sentir altro da voi.
Interpretar chi scrisse può solo i carmi suoi.
Nel leggere tai versi vi siete a me rivolto;

Quel che nel cuor pensate, vi si ravvisa in volto.
Apprezzo di Torquato il merito sublime,
Giust' è, che l'uomo grande si veneri, e si stime.
Sola non son, che ammiri quel che risplende in lui,
A me non son per questo diretti i carmi sui.
Se parla il madrigale, se canta d'Eleonora,
Altre di cotal nome quì ve ne sono ancora. (*parte.*)

SCENA XII.

D. Eleonora, e D. Gherardo.

Ghe. Udiste? canta il vate d'una Eleonora bella.
Se non è la marchesa...
D. Ele. Chi sa, ch' io non sia quella?
Ghe. Esser vi piacerebbe dal poeta lodata?
D. Ele. Piaccion le lodi a tutti.
Ghe. Bravissima, garbata!
Godo trovare in lei tanta sincerità,
Che eguagli il pregio eccelso di lodata beltà.
D. Ele. Voi parlate da scherno, io davver vi rispondo,
Torquato è tal poeta, che non ha pari al mondo.
Felice è quella donna, che di sue lodi è degna!
Egli coi vivi carmi a rispettarla insegna.
Quantunque lusinghiera, nata di stirpe infida,
Desta amor, desta invidia all'altre donne *Armida*;
E *Clorinda* infelice, allor che langue e more,
In chi legge i bei carmi desta pietade, e amore.
Se lo scrittor felice di me formasse istoria,
Voi pur sareste meco a parte di mia gloria.
Ma il dolce madrigale non parlerà di me,
Son parecchie Eleonore; in corte siamo tre.
L'una serve, egli è vero; di lei non canterà.
L'altra è amata dal Duca, rispettarla saprà.

Dir ch' io sia non ardisco: è ver, son maritata;
Ma puote in ogni stato la donna esser lodata. (*parte.*)

SCENA XIII.

D. Gherardo solo,

Ho inteso, e non ho inteso. Ognuna delle due
Ha sopra il madrigale le pretensioni sue.
Dubito, che sia peggio averlo letto; avea
Curiosità d' intendere... Ma so quel che sapea.
Non veggo a chi Torquato rivolga i suoi pensieri;
Ma so, che 'l gradirebbe mia moglie volentieri.
Par, che di gloria solo senta nel cuore il caldo:
Esser vorrebbe Armida; ma temo di Rinaldo.
Temo, che se Clorinda nell' eroismo eguaglia,
Non trovi il suo Tancredi, che la sfidi a battaglia.
Per lo più queste donne, che leggono poemi,
Apprendono d' amore le leggi, ed i sistemi.
Fa il poeta il mezzano talor co' carmi sui,
Ma credo che Torquato lo voglia far per lui.
No, non sarà; sospetto aver non vo', lo dico,
Della mia cara pace non voglio esser nemico.
Curiosità malnata, vanne da me repente,
Vo', come dice il Tasso, passarla allegramente:
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Torquato, e Targa.

Tor. Vieni qui... la mia spada. (*a Targa.*)
Tar. Signor...
Tor. La spada mia.
(*crescendo nello sdegno.*)
Tar. Con chi l'avete?
Tor. Presto.
Tar. Questa è un'altra pazzia.
Tor. Temerario.
Tar. M'avete detto, ch'io vi avvertisca,
Quando mi par, signore, che il cervello patisca.
Tor. Ah dell'ira si freni l'impeto micidiale.
Ritirati per ora.
Tar. Sì signor, manco male. (*si ritira.*)
Tor. A se mi chiama il Duca, fa, che l'udienza aspette,
Prima di me all'udienza il cavaliere ammette.
Entro: mi guarda appena; poi con severo ciglio,
Che di Ferrara io parta, dar mi vuol per consiglio.
Consiglio d'un sovrano, comando è in caso tale.
Stelle! Si vuol, ch'io parta? Che mai fatto ho di male?
È ver, che d'una colpa porto macchiato il cuore,
Ma noto esser non puote il mio segreto amore;
E al mio signor se note fosser le mie catene,
Quella, per cui sospiro, a lui non appartiene.
Ma a figurar ragioni perchè in van m'affatico?
Il cuor del mio sovrano sedotto ha il mio nemico.

Perfido! A' tuoi disegni troncar saprò la strada.
Targa, Targa.
Tar. Signore.
Tor. Portami la mia spada.
Tar. La spada?
Tor. Sì, fa' presto.
Tar. Ecco qui, siam da capo.
Tor. Non mi stancar.
Tar. Badate, torna a girarvi il capo.
Tor. Misero me! La bile sento, che mi divora.
Tar. Un bicchier d' acqua fresca.
Tor. Vattene alla malora.
Tar. Un po' di sangue...
Tor. Indegno, vanne, ch' io non t' ammazzi.
Tar. Comincio a dubitare, che i poeti sian pazzi. (*parte.*)

SCENA II.

Torquato solo, poi Targa.

Tor. No, fuor di me non sono; no, non è questa mia,
Che m' agita, e m' accende, dichiarata follia.
Ma giungere all' eccesso potrebbe a poco a poco,
Se a spegner io tardassi nel sen dell' ira il foco.
Amor, tu mi soccorri, porgimi, amore, aita.
Oimè! Dal mio nemico ho da impetrar la vita?
Sì, l' unico conforto son gli amorosi versi,
Dolce rimedio al cuore, benchè d' amaro aspersi.
Leggansi que' poc' anzi all' idol mio diretti:
Divertasi la mente nel renderli corretti. (*va al tavolino cercando il madrigale.*)
Dov' è il foglio? Ma dove? Più nol ritrovo. Oimè!
Targa, Targa.
Tar. Signore.

Tor. Il madrigal dov'è?
Tar. Il madrigal?
Tor. Sì, quello.
Tar. Non so che cosa sia.
Tor. Pochi versi rimati, una breve poesia.
Tar. Una pentola, un piatto vi darò, se 'l volete,
Ma se poesie cercate, a me non le chiedete.
Quando voi domandato m'avete il madrigale,
Credeva, con rispetto, voleste un orinale.
Tor. Chi è stato qui?
Tar. Nessuno.
Tor. Testaccia maledetta.
Dov'è il foglio? (*lo prende per un braccio*.)
Tar. Nol so, non me n'intendo. (*con timore*.)
Tor. (*lo lascia*.) Aspetta.
Stato v'è don Gherardo?
Tar. Sì, don Gherardo, è vero.
Tor. Egli l'avrà...
Tar. Pigliato.
Tor. No, ch'egli è cavaliero.
Tu devi render conto. (*lo afferra*.)
Tar. Signor, per carità.
Tor. Potrebbe averlo preso...
Tar. Per sua curiosità.
Sapete pur, ch'egli è curioso curiosissimo.
Tor. Non è vano il sospetto.
Tar. Sospetto fondatissimo.
Tor. Cercami don Gherardo.
Tar. Sì signore. (*in atto di partire*.)
Tor. Ma no.
(L'amor per Eleonora come nasconderò?)
Tar. Picchiano, con licenza.

Tor. Deh! non abbandonarmi.
Tar. Torno. (Mai più poeti, se giungo a liberarmi.)
(*parte*.)

SCENA III.

Torquato solo, poi Targa.

Tor. Del consiglio del duca chi sa cagion non sia
Il madrigale, in cui svelo la fiamma mia?
Geloso è don Gherardo del nome d' Eleonora,
Geloso esser il duca può di tal nome ancora.
L' uno la moglie, l' altro la favorita ha in cuore;
Ambi di me nemici resi da un solo amore.
Se mi dichiaro, acquisto d' uno la grazia, è vero,
Ma l' altro da me offeso sarà meco più fiero.
Parmi miglior consiglio lasciarli nell' inganno,
Dividere il sospetto, dividere l' affanno.
E procurar, per quanto potrà la forza mia,
Scacciar dell' un, dell' altro dal cuor la gelosia.
Tar. Signor, siete richiesto.
Tor. Chi mi vuole?
Tar. Una bella,
Che chiamasi Eleonora.
Tor. Qual di lor? (*con agitazione*.)
Tar. La donzella.
Tor. (Oimè, scuoter m' intesi tutte le fibre al petto.)
(*da se*.)
Tar. Cosa ho da dirle?
Tor. Aspetta. (*pensando*.)
Tar. Picchiano.
Tor. Aspetta.
Tar. Aspetto.
Tor. Dille, che venga.

Tar. Bene. E quel, ch'ora ha picchiato?
Tor. Chi sarà?
Tar. Lo vedremo.
Tor. Di', che non son tornato.
Tar. Ho inteso, sì signore, mi basta una parola.
(L'amico coll'amica vuol star da solo a sola.) (*parte.*)

SCENA IV.

Torquato, poi Eleonora.

Tor. Costei, che or viene a caso, giovi ai disegni miei.
Credasi, che i miei carmi favellino di lei.
Ma io del mondo in faccia m'avvilirò a tal segno?
Anche all' onor del cuore provvederà l'ingegno.
Ele. Serva, signor Torquato.
Tor. Buondì, Eleonora bella.
Ele. Bella a me?
Tor. Bella a voi...
Ele. Signor, io non son quella.
Tutto il bello, ch'io vanto, è d'Eleonora il nome,
Ma non ho come l'altre bel viso, e belle chiome.
Di signoria mi manca il prezioso onore,
Solo vantar mi posso di schiettezza di cuore;
Onde, se non per altro, almeno pel cuor mio,
Degna di quattro versi potrei essere anch'io.
Tor. (D. Gherardo indiscreto! Del madrigale è intesa.)
Ele. (D'esser un po' lodata proprio mi sento accesa.) (*da se.*)
Tor. A queste stanze mie qual motivo vi guida?
Ele. Una question si brama, che da voi si decida.
Un certo madrigale parla d'Eleonora:
Alcuno alla marchesa l'applica mia signora;
Alcun di don Gherardo alla consorte; ognuna

D' esser da voi stimata aspira alla fortuna,
E mandanmi da voi entrambe in confidenza,
A rilevar se posso l'arcano, e la sentenza.
Tor. Quel che nel sen racchiudo non spiego con parole.
Dite alle due Eleonore, ch' elleno non son sole.
Ele. È ver, di cotal nome ve ne son altre ancora.
Per esempio ancor io ho il nome di Eleonora . . .
Ma da metter non sono in paragon di quelle.
Tor. Gli occhi dell'uom son quelli, che fan le donne belle.
L'amor, la tenerezza, il cuor d'affetti pregno,
Può far qualunque oggetto meritevole, e degno.
Tutti siam d'una pasta, ed è mero accidente,
Che una sia la padrona, e l'altra la servente.
Ele. È vero, è un accidente, ch'io sia a servir costretta.
Nata son cittadina; mio padre era cornetta;
E a quel, che dir intesi; mia madre, se non fallo,
Era di Magnavacca, o di Bagnacavallo.
M'hanno allevato sempre con tutta civiltà;
Mia madre praticava il fior di nobiltà.
E s'ella non moriva da certo mal di gola,
Avrei fatto fortuna sotto la di lei scuola.
Tor. Forse da miglior sorte non siete assai lontana.
Ele. Se viveva mia madre, io sarei cortigiana.
Chi sa, che non avessi in questa corte anch' io
Un marito onorato, qual era il padre mio?
Era da tutti amato. Facean finezze ogn' ora
A lui, alla consorte, e alla figliuola ancora.
Tor. (Scorgesi l'ignoranza.) Restino i morti in pace.
Voi potrete finezze aver quante vi piace.
Ele. Da chi?
Tor. Da chi s'appaga del buon, che in voi avete.
Ele. Dite: son miei quei versi?
Tor. Vostri son, se volete.

Ele. Capperi! chi potrebbe ricusar un tal dono?
Sono versi amorosi.
Tor. Ma in quelli io non ragiono.
Ele. Chi dunque?
Tor. Tirsi parla, Tirsi ignoto pastore.
Ele. Eh, che voi siete Tirsi.
Tor. Chi ve lo dice?
Ele. Il cuore.
Così quella foss'io, che il pastorello adora.
Tor. Lo può sperar chi il merta.
Ele. Chi lo merta?
Tor. Eleonora.
(*parte*.)

SCENA V.

Eleonora sola.

Ei me l'ha detto in modo, che quasi giurerei,
Che fosse innamorato cotto de' fatti miei.
Perchè no? già si sente, che un uomo, che ha studiato,
Non guarda nella donna nè il sangue, nè lo stato.
Fuori di questo, a dirla, non son delle più brutte,
E fuor della ricchezza ho anch'io quel che hanno tutte.

SCENA VI.

D. Gherardo, e detta.

Ghe. Or che non vi è Torquato, rimetterò... che vedo?
Che fate qui?
Ele. Signore, gli altrui fatti non chiedo.
Ghe. Via, via, non v'adirate. Chi vi manda?
Ele. Nol so.

Ghe. Vi manda la marchesa?
Ele. Signor sì, e signor no.
Ghe. Come sarebbe a dire?
Ele. Come comanda lei.
Ghe. Siate buonina un poco.
Ele. Che vuol da' fatti miei?
Ghe. Se voi mi dite il vero, perchè qui vi trovate,
Uno scudo vi dono.
Ele. Eh!
Ghe. Davver.
Ele. Mi burlate.
Ghe. Eccolo qui, tenete.
Ele. Io vi prendo in parola.
Ghe. Ecco, lo scudo è vostro.
Ele. (M'ha preso per la gola.)
Ghe. E ben per qual motivo siete venuta quà?
Ele. Vi dirò, m'ha condotto certa curiosità.
Ghe. Il vizio delle donne. E così?
Ele. Mi premeva
Spiegato un madrigale, che ben non s' intendeva.
Ghe. Qual madrigale?
Ele. Un certo madrigale amoroso
Composto da Torquato.
Ghe. Bello?
Ele. Maraviglioso.
Ghe. Come dice?
Ele. Non so.
Ghe. Sarebbe questo qui?
Ele. Come principia?
Ghe. *Tirsi*...
Ele. È questo, signor sì.
Ghe. Ma voi del madrigale come avete saputo?
Ele. La signora marchesa m'ha detto il contenuto.
Cioè a me non l'ha detto, ma colla vostra sposa

Intesi favellarne; era perciò curiosa
Di sentir da Torquato la vera spiegazione,
Per veder chi di loro aveva più ragione.

Ghe. E ben, ve l'ha spiegato?

Ele. Me l'ha spiegato or ora.

Ghe. Di chi parla il poeta?

Ele. Parla d'Eleonora.

Ghe. D'Eleonora parla, si sente, anch'io lo so.
Parla della marchesa?

Ele. Ho paura di no.

Ghe. Ah sì, sarà pur vero. Ardo di gelosia.
Torquato sarà acceso della consorte mia.
Questo è quel che s'acquista a prendere una sposa,
Che sia di bell'aspetto, disinvolta, graziosa.
A simili perigli, no, non si può star saldi;
La bile mi divora.

Ele. Signor, la non si scaldi,
Che se il poeta nostro sente d'amore il foco,
Alla di lei consorte molto non pensa, o poco.

Ghe. A chi dunque?

Ele. Vi basti saper, che non è quella.

Ghe. Ma chi sarà?

Ele. Non so.

Ghe. Ditelo, gioja bella,
Ditelo a me.

Ele. Non posso.

Ghe. Un altro scudo:

Ele. Eh via.

Ghe. Eccolo, ve lo dono.

Ele. Grazie a vosignoria.

Ghe. E così?

Ele. Deggio dirlo?

Ghe. Sì, saperlo desio.

Ele. Sa chi è la favorita?

Ghe. Dite chi è?
Ele. Son' io. (*fa una riverenza, e parte.*)

SCENA VII.

D. Gherardo, poi Torquato.

Ghe. Come! sentite, dite: par ch' abbia ai piedi l' ale.
Vorrei saper... due scudi affè li ho spesi male.
Può darsi, che Torquato sia acceso di costei.
Ma come, quando, dove ... tutto saper vorrei.
Eccolo ch' egli viene. Ripongo il madrigale.
Che cos' è questo scritto! qualch' altro originale?
Tondo e ricco edifizio... vo' ricever da lui...
Tor. Signor, chi v' ha insegnato guardare i fatti altrui?
Ghe. Compatite, v' è noto ch' io son de' versi amante,
Stimo le cose vostre d' ogni altra cosa innante.
Quella che quà mi porta, non è curiosità,
È amicizia, è passione ...
Tor. Unita a inciviltà.
Ghe. Voi m' offendete, amico, parlandomi così.
Tor. Dov' è il mio madrigale?
Ghe. Il madrigale è qui.
Tor. A voi chi diè licenza levarlo da quel loco?
Ghe. Con un par mio, Torquato, voi eccedete un poco.
Tor. Libero a tutti parlo, se so d' aver ragione.
Non porterei rispetto in tal caso al padrone.
Ghe. Spiacevi, che si sappia l' amor, che in sen nutrite?
Tor. Quale amor? io non amo.
Ghe. Eh! che si sa.
Tor. Mentite.
Ghe. Una mentita a me? vi corre un bel divario...
Tor. Perdonate il trasporto, lo so, fui temerario;

Ma i primi moti in seno frenar non mi è permesso.
Ghe. Dell' amicizia in grazia, vi perdono ogni eccesso:
Basta, che in ricompensa di mia benevolenza,
Non ricusate almeno farmi una confidenza.
Qual sia quella, che amate, da voi saper io bramo.
Tor. Amico, questo tasto, pregovi, non tocchiamo.
Ghe. Vi compatisco; in fatti un uomo come voi,
Impiegar non dovrebbe sì mal gli affetti suoi.
Tor. (M'inquieta.)
Ghe. Un uomo dotto, di meriti ripieno,
Amar femmina vile?
Tor. (Or or disciolgo il freno.)
Ghe. Ma l' amate davvero?
Tor. Basta per carità.
Ghe. Ditemi sì, o no, almen per civiltà.
Tor. Di quel che a voi non preme siate curioso meno.
Ghe. Alfin non è gran cosa. Ditemi il ver.
Tor. Son pieno.
Ghe. D' amor per la ragazza?
Tor. Di rabbia, e di dispetto.
Ghe. Via, sfogatevi meco.
Tor. (Che tu sii maledetto!)
Ghe. Confidatevi a me.
Tor. Voi stuccato m' avete.
Voi signor m'annojate.
Ghe. Una bestia voi siete.
Tor. Cessate, don Gherardo, di rendermi molestia,
O vi darò ragione di chiamarmi una bestia.
Ghe. Siete un ingrato.
Tor. È vero. (*fremendo.*)
Ghe. Un incivile.
Tor. Sì.
Ghe. Un mentecatto.
Tor. Ancora.

Ghe. Un vil.
Tor. Basta così. (*minacciandolo.*)
Avvezzo a tali insulti Torquato unqua non fu.
Ghe. Vado via.
Tor. Sarà bene.
Ghe. E non ci torno più.
Tor. Meglio assai.
Ghe. Dell'affronto me ne ricorderò.
Tor. Quando si va, signore?
Ghe. (*in atto di partire.*) Mai più ci tornerò.

SCENA VIII.

Targa, e detti.

Tar. Signore, un forestiero favellarvi desia.
Tor. Si trattenga un momento.
Ghe. Dimmi, si sa chi sia? (*a Targa.*)
Tar. Parmi napolitano.
Ghe. Quand'è arrivato?
Tar. Jeri.
Tor. Vattene. (*a Targa che parte.*)
Ghe. (Son curioso. Resterei volentieri.)
Tor. Signor, ricever devo, se mi date licenza, Il forestier.
Ghe. Servitevi con tutta confidenza.
Tor. Può esser ch'ei non voglia per or conversazione.
Ghe. Venga, parli; il sapete, io non do soggezione.
Tor. Lo vo'ricever solo. Ve l'ho da dir cantando?
Ghe. Voi mi mandate via?
Tor. Sì signore, vi mando.
Ghe. So che scherzate, amico, perciò non me n'offendo;

Dovete restar solo, è ver, non lo contendo.
Ma quando il forestier sia stato un pezzo qui,
Potrò venire allora?
Tor. Signor no.
Ghe. Signor sì. (*parte*.)

SCENA IX.

Torquato solo.

La sofferenza mia giunta parmi all'eccesso.
Fuori per l'atra bile soglio andar di me stesso.
Sentiami nell'interno moti violenti, e strani,
Poco mancò non abbia adoprate le mani.
Chi è di là? s'introduca il forestier. Che vedo?
Don Gherardo con lui? Sarà suo amico io credo.

SCENA X.

D. Fazio, D. Gherardo, e detto.

Ghe. Venite pur, signore . . .
Faz. Schiavo allo si Torquato.
Ghe. Vedrete un uomo grande. (*a D. Fazio*.)
Faz. Voi m'avete frusciato,
(*a D. Gherardo*.)
Tor. Signor, lo conoscete quel ch'è con voi venuto?
(*a D. Fazio.*)
Faz. Da che l'ho dato a balia più non l'aggiò veduto.
Tor. Don Gherardo, da voi dunque si spera in vano...
Ghe. Aspettate un momento. (*a Tor.*) Siete Napolitano?
(*a D. Fazio*.)
Faz. Sì signore.
Ghe. Non pare, non siete caricato.
Nelle parole vostre.

Faz. Aggio un poco viaggiato.
Tor. Ehi? chi è di là? sediamo.
Ghe. Voglio seder vicino...
Tor. Don Gherardo...
Ghe. Per grazia, soffritemi un pochino.
Tor. (Di rompergli la faccia prurito ora mi viene.
Ah si freni la collera. Non facciamo altre scene.)
(*siedono.*)
Faz. Tu sei Torquato mio, in Sorriento nato,
In Napoli t'aveva lo patre generato,
Sia per l'un, sia per l'autro, chiaro se bide, e chiano.
Tasso, no v'è che dicere, tu sei napoletano.
Ghe. Dicon sia bergamasco...
Tor. Chetatevi un momento.
Faz. Da Bergamo è lo patre, la matre da Sorriento.
In casa della mamma è nata chissa gioja,
Quella però se dice, che sia la patria soja.
Tor. Signor, sul nascer mio niuno finor pretese,
Merto non ho, che vaglia a risvegliar contese.
Misero qual io sono, dagli Itali non spero
L'onor, ch'ebbe da'Greci il combattuto Omero.
Anzi che s'abbia a dire paese sfortunato,
Temo per mia cagione, quello dov'io son nato.
Faz. Sanno i napoletani; sa tutta la cettate,
Che tu se' sfortunato, che vivi in povertate;
I parenti, li amici, el popolo t'invita
A passà, benemio, chiù meglio la to vita.
Ghe. Ei non potrà venire, perchè è in corte impegnato.
Faz. Uh mannaggio la mamma porzì, che t'ha filiato.
Ghe. Bravo, così lo stile di Napoli si sente.
Tor. Voi meritate peggio. (*a don Gherardo.*)
Ghe. Non me n'offendo niente.
Faz. Vieni, Torquato mio, vieni alla città bella,

Non essere chiù ingrato all'amore di quella.
Sarai lo ben veduto da principi, e marchesi,
Avrai delli carlini, avrai delli tornesi;
Songo per te venuto; viene con meco...

Ghe. Io dubito,
Ch'egli non ci verrà.

Faz. Possa morì de subito. (*a don Gherardo.*)

Ghe. Obbligato, signore.

Tor. Siete ancora contento? (*a don Gherardo.*)

Ghe. È de' napolitani solito complimento.

Faz. Vedrai la gran cittate, ch'ogni cittate avanza,
De popolo ripiena, ripiena d'abbondanza.
Abbonna de persone nobile, e vertuose,
D'omeni letterati, di femmine graziose.
Tutti con braccia apierte là stannote aspettanno.
Ciascun se sente dicere: quanno l'avrimmo, quanno?
Dimme, verrai tu meco?

Ghe. Non ci verrà, signore.

Faz. Che te venga lo canchero in mezzo dello core.

Ghe. Ecco un'altra finezza. (*a Torquato.*)

Tor. Finezza a voi dovuta.

Faz. Possa essere acciso. (*a don Gherardo.*)

Ghe. Sentite? mi saluta. (*a Torquato.*)
Fatemi grazia almeno di dirmi in cortesia,
Giacchè tanto mi onora, chi è vosignoria?

Faz. M'hai frusciato abbastanza; te possano pigliare
Tanti cancheri, quante le arene dello mare.
Lo fulmene te possa piglià tra capo, e cuollo;
Te possa soffocà le fiamme de Pozzuollo;
Pozza crepà con tutte porzi le imprecazioni
De tutti i marejuoli, de tutti i Lazzaroni;

E quanno sarà ito in braccio a Belzebù,
Pozz' essere scannato un atra vouta, e chiù. (*parte*.)

SCENA XI.

Torquato, e D. Gherardo.

Ghe. Chiamatelo, chiedete se nulla si è scordato.
Tor. Dirò senza di lui, che siete uno sguajato,
Non si tratta così, di voi mi maraviglio,
Oprate senza senno, senz' ombra di consiglio.
Sempre da voi mi tocca soffrir ingiurie nuove.
Quel forestier mi preme. Andrò ad udirlo altrove.
(*parte*.)
Ghe. Va in collera Torquato, ma poi è amico mio.
Bel bello il forestiere vo' seguitar anch' io.
Dai termini si sente, ch' egli è napolitano,
Però non si distingue se nobile, o villano.
Voglio saper chi è, sono curioso in questo:
Bestemmi, maledica, voglio sapere il resto.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Torquato, poi Targa.

Tor. Sì, sì, vadasi pure dove miglior prepara
Stanza a me la fortuna. S' abbandoni Ferrara.
In questa illustre corte finor fui sfortunato;
Spesso, cangiando cielo, si cangia anche lo stato.
A Napoli si vada; quella mia patria sia,
Che a me professa amore, che m' offre cortesia.
Fuggasi della corte la noja, ed il periglio:
Del signor mio s' adempia il cenno; ed il consiglio.
È ver, saran per questo contenti i miei nemici;
Ma io godrò lontano giorni assai più felici.
Godrò giorni felici? Ah no; dolente ognora
Vivrò de te lontano, bellissima Eleonora.
È ver, ch' esser beato teco non posso appieno;
Ma veggoti, e in secreto posso adorarti almeno.
Oimè! Partenza amara! Ahi quai dubbj funesti!
Tu mi consiglia, o cuore. Vuoi tu, ch' io parta, o resti?
Ho già risolto. Targa.

Tar. Signor.

Tor. Tutto sia lesto,
Per partire in domani.

Tar. Il baul si fa presto.
Quando vi ho messo dentro i vostri scartafacci,
Tutto quello, che resta, son libbri, e pochi stracci.

Tor. Targa, si cambieranno gli astri per noi severi.

Tar. Lo voglia il ciel; ma temo.

Tor. L'hai da sperar.
Tar. Si speri.
Ma...
Tor. Che ma? Questo ma che dir vuol?
Tar. Niente, niente.
Tor. Parla.
Tar. Vi contentate?
Tor. Parla liberamente.
Tar. Tutto il mondo è paese, per tutto si stà bene,
Quando il cervello in cassa, come si dee, si tiene,
Voi foste fin' ad ora per la virtù stimato;
Sareste con il tempo venuto in miglior stato;
Ma dopo, che v'accese certo segreto amore...
Tor. Basta così...
Tar. (L'ho detto.)
Tor. Non mi fare il dottore,
Se di ciò tu mi parli, ah, giuro al ciel, t'ammazzo.
Vattene. Dove vai? Presto il baule.
Tar. È pazzo. (*parte.*)

SCENA II.

Torquato solo.

Possibile, che tutti con empia indiscretezza
Voglian rimproverarmi del cuor la debolezza?
Andrò da voi lontano, dolci pupille, e vaghe.
Vedrò se lontananza vaglia a sanar le piaghe:
E se morir dovessi per un dolor più forte,
Una pena di meno proverò nella morte.
Io non avrò il tormento d'essere a voi vicino,
Soffrendo del mio cuore il barbaro destino;
E 'l curioso mondo dopo mia morte ancora

Vivrà incerto qual fosse la mia amata Eleonora ...
Eccone due ad un tratto. Ahi! qual incontro è questo?

SCENA III.

La M. Eleonora, D. Eleonora, e detto.

Mar. Parte il Tasso? (*a Torquato.*)
D. Ele. Ci lascia? (*a Torquato.*)
Tor. Se 'l comandate, io resto.
Mar. Di noi chi lo potrebbe voler con più ragione?
(*a Torquato.*)
Tor. Merito avete entrambe; odioso è il paragone.
Mar. (Scaltro risponde.)
D. Ele. (Il vero saper si spera invano.)
Tor. (Occhi miei, state in guardia; non scoprite l'arcano.)
Mar. Posso, se a voi fia grato, parlare al signor nostro,
Che mal di voi contento promosse il partir vostro,
S'egli è con voi sdegnato, m'ingegnerò placarlo.
Siete di ciò contento?
Tor. Vi prego di non farlo.
Mar. Per uom, che non gradisce, gettata è la fatica;
Più cari i buoni ufficj saranvi dell'amica.
S'ella restar v'impone; che sì, che dir io v'odo,
Resto per obbedirvi?
Tor. Partirò in ogni modo.
D. Ele. Sì, partirà Torquato più presto, e con più gioja,
Delle mie preci vane recandogli la noja:
Lo so, che le mie cure da lui son disprezzate,
Lo so, che non m'ascolta.
Tor. Signora, v'ingannate.
Mar. Sentite? Egli vi adora.
Tor. Nol dissi, e non lo dico.
D. Ele. Di lei sarete acceso.

Tor. Sono d'entrambe amico.
Mar. (Vediam chi di noi due la può sul di lui cuore.)
In grazia mia restate, vel chiedo per favore.
A dama, che vi prega, risponderete un no?
Ardirete partire? Dite.
Tor. Ci penserò.
D. Ele. A quei della marchesa aggiungo i voti miei.
Se per me non vi piace, restate almen per lei.
Grata a me in ogni guisa sarà vostra dimora.
E ben che rispondete?
Tor. Non ci ho pensato ancora.
D. Ele. (Che saper non si possa qual sia di noi distinta!)
Mar. (Se m'ami, o mi disprezzi, ancor non son convinta.)
Tor. (Vuol ragion, ch'io mi celi; ma questo è un penar (molto.
Son col mio ben, nè ardisco di rimirarlo in volto.)
D. Ele. Un certo madrigale di voi ci fu mostrato.
Mar. Un madrigal vezzoso.
Tor. Non merta esser lodato.
Mar. Sentesi, che l'autore donna felice adora.
D. Ele. Sentesi, che la donna ha il nome di Eleonora.
Tor. Nomi talor ne' carmi avvezzo a finger sono,
Se m'abusai del vostro, domandovi perdono.
Mar Dunque è falso, che Tirsi Eleonora apprezzi?
D. Ele. Più non credo a' poeti, se a mentir sono avvezzi.
Tor. Altro è mentire il nome, altro è mentir gli affetti.
Tirsi è pastor sognato, son veri i suoi concetti.
Mar. Vero è dunque, ch'egli ama?
Tor. Verissimo.
D. Ele. E chi mai?
Tor. Nol so.
D. Ele. Lo saprà Tirsi.
Tor. Non glie lo domandai.
Mar. Nè chieder lo potete, s'egli è pastor sognato;

Quello, che Tirsi tace, potrà svelar Torquato.
Tor. Svelar gli altrui segreti, signora, a me non piace.
Se non si spiega Tirsi, anche Torquato tace.

SCENA IV.

Eleonora, e detti.

Ele. Signore, permettete, ch'io dica fra di noi
Una cosa, che preme. Si mormora di voi.
Di voi geloso il duca si mostra inviperito. (*alla marchesa.*)
Pare, che sia geloso ancor vostro marito. (*a donna Eleonora.*)
Smaniano tutti due per un istesso inganno.
(Ma quello, che so io, non credono, o non sanno.) (*da se.*)
Tor. Deh il vostro piè, signora, vada da me lontano;
Non crescano gli sdegni per voi del mio sovrano.
Di me pur troppo il veggo nemico, e sospettoso... (*alla marchesa.*)
D. Ele. Dunque ha ragione il duca d'esser di voi geloso.
Tor. Ragione io non gli diedi, non manco al mio rispetto;
Ma nasce in cuore amante facilmente il sospetto.
D. Ele. Ite, marchesa, altrove; voi siete il suo periglio.
Tor. Ite voi pur, madama, vi prego, e vi consiglio.
Mar. Di temer don Gherardo avrà le ragion sue. (*a donna Eleonora.*)
Tor. Per carità, vi prego, itene tutte due.
D. Ele. (A me più caricato intimò la partenza.)
Mar. (Nel dir, ch'io me ne vada, m'usò dell'insolenza.)

SCENA V.

Targa, e detti.

Tar. Signore, è la giornata questa de' forestieri.
Un altro vi domanda.
Tor. Venga pur volentieri.
Tar. Mandato ha l'ambasciata, ancora è un po' lontano.
Tor. Sai dirmi chi egli sia?
Tar. È un signor veneziano.
Tor. Lo vedrò volentieri; amo assai la nazione.
Anderò ad incontrarlo. Con vostra permissione.
Mar. Servitevi, signore. (*sostenuta*.)
D. Ele. Sì, servitevi, andate. (*sostenuta*.)
Tor. Che vuol dir quest'asprezza? Siete meco sdegnate?
D. Ele. Vuol dir, che quasi quasi disciolta è la contesa.
Partirò per piacervi. Resterà la marchesa. (*parte*.)
Tor. V'ingannate, signora.
Mar. S'inganna, anch'io lo so.
Torni donna Eleonora, v'intendo; io partirò. (*parte*.)
Ele. Rido di tutte due, che hanno i lor sdegni accesi.
Non sanno, poverine... Ehi, già ci siamo intesi.
(*parte*.)
Tar. Andiam, che il forestiere non tarderà a venire:
Se baderete a donne, vi faranno impazzire. (*parte*.)
Tor. È vero, e son vicino ad impazzir per una,
Dissi con due lo stesso, e non m'intese alcuna.
(*parte*.)

SCENA VI.

Il signor Tomio, e D. Gherardo.

Ghe. Sì, signore, Torquato v' insegnerò dov' è.
Tom. La me farà ben grazia.
Ghe. Favorite con me.
Ma chi è vosignoria?
Tom. Cossa voleu saver?
Ghe. Faccio per dirlo a lui.
Tom. Seu el so camerier?
Ghe. Vi corre un bel divario da me ad un cameriere.
Tom. Chi xela, mio patron?
Ghe. Del duca un cavaliere.
Tom. Lustrissimo patron, con so bona licenza,
Dal duca, o dalla corte mi no domando udienza.
Stalo quà sior Torquato?
Ghe. Abita qui.
Tom. Ghe xelo?
Ghe. Vi sarà. Che volete?
Tom. Voggio parlar con elo.
Ghe. Ed io, che son amico di tutti i forestieri,
Vi condurrò da lui.
Tom. Caro sior.
Ghe. Volentieri.
Venezian, non è vero?
Tom. Venezian per servirla.
Ghe. Se è lecito, il suo nome?
Tom. Tomio per obbedirla.
Ghe. Signor Tomio de' quali?
Tom. Che vuol dir?
Ghe. Il casato.
Tom. A vu nol voggio dir.

Ghe. Lo direte a Torquato.
Tom. Ma andemio, o non andemio?
Ghe. Andiam, se avete fretta.
Tom. Ma se son vegnù a posta.
Ghe. Dite: il Tasso vi aspetta?
Tom. Credo de sì.
Ghe. Gli è noto quel, che da lui volete?
Tom. Nol sa gnente gnancora.
Ghe. Confidar lo potete
A me con segretezza, finchè facciam la strada.
Tom. Sior cavalier mio caro, l'è una bella seccada.
Ghe. Lo fo perchè un amico all'altro può giovare;
Lo fo, per comun bene.
Tom. Non son gonzo, compare.
Ghe. Gonzo, perchè? Un amico dovrebbe esser lodabile.
Tom. Vu no me tirè zoso, sior bombasina amabile.
Ghe. Però se mal concetto di me avete formato,
Andate, ecco la porta, che mena da Torquato.
Il signor veneziano se non dirà chi sia,
Qui resterà per poco, lo faremo andar via.
Tom. (Lo voi goder sto matto.) La senta una parola.
Vorla saver chi son? Cosmo dalla Cariola,
Quello, che in marzaria fa le fazzende soe,
E son vegnù a Ferrara a comprar delle scoe.
Ghe. Della scusa m'appago; per or basta così.
Tom. Andemio, o non andemio?
Ghe. Torquato eccolo quì.

SCENA VII.

Torquato, e detti.

Tom. Amigo, finalmente ve vedo, e v'ho trovà.
Tor. Perchè non inoltrarvi?

Tom. Causa sto sior, ch'è quà.
Tor. Ma, don Gherardo eccede la sofferenza mia.
Ghe. Che occor che vi scaldiate? Ecco qui, vado via.
(*s' allontana.*)
Tor. S'è lecito, signore, conoscervi desio.
Ghe. (Saprò, s'egli si chiama Cosimo, ovver Tomio.)
(*s'accosta.*)
Tom. Mi son... se poderia parlar con libertà? (*a don Gherardo.*)
Tor. Che impertinenza è questa?
Ghe. A me?
Tom. Che inciviltà!
Ghe. A me mi renderete conto di tal parola,
Signor Torquato Tasso, signor Cosmo Cariola. (*parte.*)

SCENA VIII.

Torquato, e Tomio.

Tor. Non so che dire intenda.
Tom. Non ghe badè a colù.
Tor. Vorrei che si spiegasse.
Tom. Mo via tendemo a nu:
Son vegnù da Venezia apposta per trovarve.
Xe do ore, che aspetto; me preme de parlarve.
Son Tomio Salmastrelli, son galantomo, e son
Uno, che per i amici qualche volta xe bon.
Me piase i vertuosi, li tratto volentiera,
Conversazion con lori fazzo squasi ogni sera.
No son de quelle sponze, che suga qua, e là
Tutti i pettegolezzi de tutta la città;
No son de quei, che perde el tempo malamente
A criticar poeti, a dir mal della zente.

Amigo son de tutti; no voi antegonista,
No disprezzo l'Ariosto, benchè mi sia tassista.
No digo, questo è el primo, quest'altro xe el secondo:
Del merito de tutti fazza giustizia el mondo.
La bella verità presto, o tardi trionfa;
Rido de chi se scalda, rido de chi se sgionfa.
No digo: questo è bon; digo: questo me piase.
Dei altri ha più giudizio chi gode, ascolta, e tase.

Tor. Signor, mi fate onore, spiegandovi parziale
Di me, che di virtute non vanto il capitale.
Il cielo, che pietoso assiste gl'infelici,
A me concede al mondo un numero d'amici.
Questi per onor mio si serbino costanti;
Compatiscano gli altri me pur tra gl'ignoranti.
Se sol del vero in grazia mi sprezzano, han ragione:
Basta, che non sien mossi da invidia, o da passione.
In caso tal sarebbe il lor giudizio incerto,
La critica sospetta, l'impegno senza merto.
Chi parla per passione perde del zelo i frutti,
E per far bene a un solo, fa pregiudizio a tutti.

Tom. Basta, lassemo andar. Pur troppo semo avvezzi
A sentir tutto el zorno de sti pettegolezzi.
Saven perchè a Ferrara son vegnù, sior Torquato?
Son vegnù, perchè spero de farve cambiar stato.

Tor. Come, signor?

Tom. Dirò... Ma! amigo, non usè
Dir guanca ai galantomeni: senteve, se podè?

Tor. Compatite, signore... non son le stanze mie...
Andiam là, se v'aggrada...

Tom. Oibò, staremo in pie.

Tor. Compatite, vi prego, la poca civiltà.
O andiamo, o qui sediamo.

Tom. Via, sentemose qua.

Tor. Vi servo. (*va per la sedia.*)

Tom. Lassè star.
Tor. Lasciate in cortesia. (*prende la sedia.*)
Tom. Vu porterè la vostra, mi porterò la mia.
Tor. Favorite.
Tom. Senteve, che me sento anca mi.
A Venezia, compare, se pratica cusì.
Se sa le cerimonie, el Galateo el savemo;
Ma con i complimenti tra nu no se secchemo.
Cusì, come diseva, son vegnù qua per vu.
S'ha dito, che a Ferrara no voggiè restar più,
Che in corte no stè ben, che gh'è delle contese,
E che gh'avè intenzion de scambiar de paese.
Quando la sia cusì, son qua per invidarve
A una città più bella, che no fa, che lodarve.
Venezia xe el paese de vostra maggior gloria:
Sa la *Gerusalemme* squasi tutti a memoria;
I omeni, la donne, vecchi, i putti, i fioli,
Marcanti, botteghieri, e fina i barcarioli.
I versi del *Goffredo* saver tutti se vanta.
I lo leze, i lo impara, i lo spiega, i lo canta.
Ogni tanto se sente citar un vostro passo:
Spesso se sente a dir: dirò, co dise el Tasso.
Della moral più soda, del conversar più onesto,
Fatto è 'l vostro poema regola, base, e testo.
Donca quella città, che all'opere fa onor,
De posseder sospira el degnissimo autor;
E una partia de amici, che pol, che sa, che intende,
Là ve invida de cuor, là con el cuor v'attende.
Lassè, lassè la corte, dove *baldanza audace*
Fa, come dixè vu, perder del cuor la pace.
Compare, ho viazzà el mondo, so qualcossa anca mi,
Ho pratica la corte per mia disgrazia un dì.
Cariche non ho avudo, ma poder dir me vanto

Quello, che dise el vecchio in tel settimo canto:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi, e conobbi pur le inique corti.

Tor. Grazie, signore, io rendo al benefizio offerto,
Tanta bontade ammiro, tanto favor non merto.
Venezia è un bel soggiorno, amabile, felice,
Ma accogliere l' invito per ora a me non lice.
Da Napoli sta mane giunto è un amico espresso:
M' invitò, qual voi fate; promisi andar con esso;
E la ragion, per cui mi son seco impegnato,
Ell' è, perchè nel regno di Napoli son nato;
Onde a quel che ricevo, non meritato onore,
S' aggiugne della patria gratitudine, e amore.

Tom. Compare, a sto discorso no posso più star saldo,
Sta rason, compatime, m' ha fatto vegnir caldo.
Se sè nassù in Sorriento, cossa conclude? Gnente.
Se sa, che là sè nato solo per accidente.
Vostra mare xe andada a trovar so sorela,
L' ha trattegnua i parenti, l' ha partorio con ela,
Sè nassuo là, e per questo? Se nato fussi in mar,
Concittadin dei pesci ve faressi chiamar?
Dirà, chi vi prefende, chi ha invidia al venezian:
L' è stà generà in Napoli, el xe napolitan.
Fermeve, a chi lo dixe, fermeve, ghe respondo,
De un omo, che va in ziro, xe patria tutto el mondo.
Quando Bernardo Tasso a Napoli xe andà,
A Bergamo so patria no aveva renonzià,
Xe nati bergamaschi tutti i parenti soi,
E sarà bergamaschi, come xe el pare, i fioi.
Là xè la casa vostra de Bergamo ai confini.
Un tempo comandevi, sè adesso cittadini.
Del Tasso la montagna dà alla fameggia el nome.
Napolitan Torquato? Chi è, che lo prova, e come?
Suddito de Venezia ogni rason ve vol.

Co chiama la sovrana, no, mancar no se pol.
E una sovrana tal, che a tutti è madre pia,
Piena di carità, d'amor, de cortesia.
No merita sti torti, no merita, che ingrato
La lassa, l'abbandona par Napoli Torquato.
Savè, che i forestieri corre a Venezia tutti,
Co i gh'ha bisogno, e i trova delle fadighe i frutti.
E so per esperienza, e ho sentio a confermar,
Che via da nu se stenta i omeni a impiegar.
Quel, che mi ve offerisso, xe molto, e xe seguro,
Quel, che podè sperar a Napoli, xe scuro.
Concluderò coi versi, che el messaggiero Alete
Dise al canto segondo, stanza sessantasete:
Ben giuoco è di fortuna audace, e stolto
Por contra il poco, e incerto, il certo, e il molto.
Tor. Amo la patria antica, quell'amo, ov'io son nato;
Ma in forestier paese finor mi volle il fato.
Parea, che la fortuna fosse per me ridente,
Invitommi alla corte almo signor clemente.
Venni a servir, compito il quarto lustro appena;
Tenero al piè mi posi dura servil catena,
Che sembra aver gli anelli d'oro massiccio, e bello;
Ma ferro è la materia impaniata d'orpello.
Fui fortunato un tempo assai più, che or non sono,
Seco guidommi il duca in Francia a Carlo nono,
E quel monarca stesso, dicolo a mio rossore,
Segni mi diè parecchj di clemenza, e d'amore.
Or non son quel di prima; lungo servir m'acquista
D'odio ingrata mercede, miserabile, e trista.
Ciò ad accettar mi sprona il ben, che vienmi offerto;
Ma se l'offerta accetti, sono tutt'ora incerto;
E a chi ragion mi chiede, altra ragion non dico:
Qui mi tien, qui mi vuole fiero destin nemico.
Tom. Diseme, caro amigo, xe vero quel che i dise,

Che Torquato in Ferrara abbia le so raise?
Tor. Signor non vi capisco.
Tom. Ve la dirò più schietta.
Xe vero, che gh' avè quà la vostra strazzetta?
Tor. Il termine m' è ignoto.
Tom. La macchina, el genietto ..
Gnancora? Che ve piase un babbio, un bel visetto.
Tor. Basta così, v' intendo. Chi è quel, saper vorrei,
Ch' esaminar pretende sino gli affetti miei?
Amo, non amo a un tempo, smanio, peno, sospiro.
Chi non c' entra, non parli. Oimè! quasi deliro.
Ci rivedremo, amico ... per or chiedo perdono.
Mi si riscalda il capo quando a lungo ragiono.
Risolverò, v' aspetto. Per carità, signore,
Parlatemi di tutto; non parlate d' amore. (*parte*.)

SCENA IX.

Sior Tomio *solo.*

Cossa xe sto negozio? la testa ghe vacila?
Ho paura, che l' abbia dà volta alla barila.
Prima el giera un sospetto, ch' el fusse innamorà,
Adesso de seguro el se vede, el se sa.
Amor fa de ste cosse, amor xe un baroncello,
Che ai omeni più grandi fa perder el cervello:
Ma mi no gh' ho paura de dar in frenesia,
Tre zorni innamorà no son sta in vita mia.
Me piase divertirme; me piase el vezzo, el ghigno;
Ma quando le se tacca, le impianto, e me la sbigno.

SCENA X.

Il Cavalier del Fiocco, e detto.

Cav. Signor, vi riverisco.
Tom. Schiavo suo.
Cav. Favoritemi.
Vosignoria chi è?
Tom. Chi son mi?
Cav. Compatitemi.
Un forestiero in corte non è cosa dicevole,
Non renda del suo grado il prence consapevole;
Conciossiacosachè, se vi celate, io dubito,
Battere le calcagna di quà dovrete subito.
Tom. Del nome, e della patria ve dirò ogni menuzzolo.
Tutto quel che volè, caro compare sdruzzolo.
Mi me chiamo Tomio, son nato venezian.
Vivo d'intrada, e i dise, che fazzo el cortesan.
No son vegnù a Ferrara per cabale, o per truffe,
Non ho lassà Venezia per stocchi, o per baruffe.
Son vegnù per el Tasso, la verità ve digo.
Ve basta? Voleu altro? Disè su, caro amigo.
Cav. Veniste per il Tasso? Il Tasso affè non merita,
Che muovasi per lui persona benemerita.
È un uomo effeminato, nel di cui petto domina
Amor per una donna, che Eleonora si nomina.
Un, che stimato viene pochissimo in Etruria,
Che mostra ne' suoi carmi di termini penuria,
Che sbaglia negli epiteti, che manca nei sinonimi,
Non merta che s'apprezzi, non merta che si nomini.
Nemico della Crusca, degn'è di contumelia;
E voi gli siete amico? No, no, farete celia,
Tom. Cossa vuol dir far celia?

Cav. I termini s'abbellano.
Fare celia si dice a quelli che corbellano.
Tom. Come sarave a dir in lingua veneziana,
Me piantè una carota, me contè una panchiana.
Cav. Varj in ogni paese si sentono i riboboli.
Altro è il dir di Camaldoli, altro è il parlar di Boboli.
Ciriffo, e il Malmantile ad impararli ajutano,
Ma quelli per Torquato son termini che putano.
Tom. E termini per mi xe questi, patron caro,
Che par, che i me principia a muover el cataro.
Voleu altro da mi?
Cav. Vogliovi a josa ostendere,
Le imperfezion del Tasso, che non si pon difendere.
Tom. Diseghene mo una.
Cav. Ecco ch'io ve la spifero
La prima melonaggine suonata a son di pifero.
Sdegno guerrier della ragion feroce.
In tali gaglioffaggini il babuasso impegnasi.
Ragion non è feroce, la ragion non isdegnasi.
Schicchera paradossi, squaderna falsi termini,
Che fa muovere i bachi.
Tom. Che vuol mo dir?
Cav. I vermini.
Tom. Seu fiorentin?
Cav. Nol sono, ma della lingua vantomi,
E copromi col vaglio, e col frullone ammantomi.
Son cavalier, son tale, che ha veste, e può decidere,
E appresi la farina dalla crusca a dividere.
Tom. Caro sior cavalier, siben son venezian,
Mi me ne son incorto, che no gieri toscan.
Usa i toscani, è vero, buone parole, e pure,
Ma usar no i ho sentii le vostre cargadure.
Capaci elli non xe de dir dei barbarismi,
Ma gnanca no i se serve dei vostri latinismi.

La critica ho sentio del verso de Torquato.
Son qua, sior cavalier, sòn qua, sior letterato.
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
Sdegno guerrier: distingue el sdegno del valor
Da quel, che per la rabbia degenera in furor.
Sdegno della ragion; ogni moral insegna,
Che anca la virtù stessa colla rason se sdegna,
E la *ragion feroce* sona l'istessa cosa,
Che dir la *ragion forte; la ragion valorosa.*
Coi occhi della mente esaminè Rinaldo,
Un omo figureve, che per amor sia caldo.
Che se ghe leva el velo da i occhi impetolai,
Che se ghe sciolga in petto i spiriti incantai;
Se sveglia la rason, e la rason se accende.
De quel sdegno guerrier, che el so dover comprende;
E tanto pol el scudo, e tanto pol la voce
D'Ubaldo, che deventa sdegno guerrier feroce:
Onde rason rendendo l'omo sdegnoso, e forte,
Rinaldo abbandonando della Maga le porte,
Squarciossi i vani fregj, e quelle indegne
Pompe di servitù misere insegne.

Cav. Cotesta cantafera è badiale e ridicola;
Ma chi cinguetta a aria, zoppicando pericola.
Tasso par tutto il mondo, ma il parere, e non essere
È come giustamente il filare, e non tessere.
Vi proverò col testo, ch'ei non è autor dell'opera;
Che Omero, Dante, Ovidio, e il buon Virgilio adopera;
Che veste l'altrui penne la garrula cornacchia,
Che cigno di palude non modula, ma gracchia.
Atto a condur dassezzo più che la penna, il vomero,
Merta, che si coroni di buccie di cocomero. *(parte.)*

SCENA XI.

Sior TOMIO *solo.*

Chiaccole senza sugo. Sto sior voggio sfidarlo,
E col Tasso alla man in sacco voi cazzarlo.
Ghe spiegherò dell' opera tutta l' allegoria,
Ghe troverò i precetti dell' epica poesia,
La favola, l' istoria, l' intreccio, i epissodi,
L' espression, i argomenti, e le figure, e i modi.
Con un bon venezian sto sior che nol se meta,
El resterà in vergogna, ghe dirò col poeta:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contro me pugnasti.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Sior TOMIO *solo*.

Quanto che pagheria saver chi è sta Leonora,
Che el cuor del mio Torquato, poverazzo, innamora!
Quel sior dai slinci, e squinci, me l'ha accennà da volo,
Ma l'ho sentio da tanti, no l'ho sentio da un solo.
De vederla gh'ho voggia; troverò bene el come;
So a bon conto qualcossa. So per adesso el nome.
Ghe xe in ti veneziani, per dir la verità,
In materia de donne della curiosità.
Ghe n'avemo a Venezia pur troppo in abbondanza,
E par a chi ne veda no ghe ne sia abbastanza;
Se passa un zendaetto, ch'abbia un poco de brio,
Se tiol el tratto avanti, e se se volta in drio;
E quando le se sconde, allora vien la voggia;
Par che sotto el zendà se sconda qualche zoggia.
Se ghe va drio bel bello per marzaria, per piazza,
E po? e po se scovre qualche brutta vecchiazza.

SCENA II.

La Marchesa ELEONORA, *e detto*.

Mar. Il veneziano è questi, che amico è di Torquato.
Tom. (Olà! che bel caetto! Tomio, no far el mato.)
Mar. (Sentirei volentieri, se parte il nostro autore.)
Tom. Servitor umilissimo.
Mar. Serva di lei, signore.

Tom. La scusi, la perdoni, son qua per accidente.
Mar. S' accomodi.
Tom. Obbligato.
Mar. Serva sua riverente.
Tom. Se è lecito, ella ela de corte?
Mar. Sì signore.
Son della principessa prima dama di onore.
Tom. Me ne consolo.
Mar. Dite, viene con voi Torquato?
Tom. Spero de sì.
Mar. Lo renda il ciel più fortunato.
Tom. El lo merita in fatti.
Mar. Lo merita, egli è vero.
Spiacemi, che in Ferrara provi il destin severo.
Ma quei, che per invidia cercano il di lui danno,
Forse d' averlo offeso un dì si pentiranno.
Tom. La parla con bontà del nostro autor novello.
Sento, che la lo stima.
Mar. Per giustizia favello.
Tom. Col dir fazzo giustizia, la ghe fa un bell' onor;
Ma, se ghe zonze gnente de bruseghin de cuor?
Mar. No, signor veneziano. Non l' amo niente più
Di quel, che in lui esiga il merto, e la virtù.
Voi non mi conoscete. D' un letterato onora
I pregj al mondo noti la marchesa Eleonora. (*parte*.)

SCENA III.

Sior Tomio, *e* D. Gherardo.

Tom. Dove vala? La senta. Ih ih la xe scampada.
La marchesa Leonora? per diana l' ho trovada.
Questa xe giusto quella, che ha innamorà Torquato.
Ghe. (Oh! non ho inteso bene. Tardi sono arrivato.)

Tom. (Velo qua un'altra volta.)
Ghe. (Quello, che non ho inteso,
Posso saper da lui. Ma no, troppo m'ha offeso.)
Tom. Patron mio riverito.
Ghe. Servitor suo devoto.
Tom. Stala ben? vala a spasso?
Ghe. Faccio un poco di moto:
Tutto 'l dì alla catena . . .
Tom. Tutto el dì sfadigar . . .
Ghe. (Dissimular conviene.)
Tom. (El vien dolce, me par.)
Ghe. Quella gentil signora, che or or di qui è partita,
La conoscete?
Tom. Poco.
Ghe. È una dama compita.
Tom. Certo me par de sì.
Ghe. Con voi non ha parlato?
Tom. La m'ha parlà.
Ghe. V'ha detto qual cosa di Torquato?
Tom. Ela no ha dito gnente, anzi la m'ha negà,
Ma da varj discorsi qualcossa ho combinà:
El nome, la fegura, el parlar tronco, e scuro,
El sito, la premura . . . la xe quella seguro.
Ghe. Quale?
Tom. Quella, compare . . . no so se m'intendè.
L'amiga di Torquato.
Ghe. Così pare anche a me.
Tom. L'ha dito el cavalier, l'ha dito qualcun'altro.
Senz'altro la xe questa.
Ghe. Questa sarà senz'altro.
Se il cavalier l'ha detto, il cavalier saprà
Forse dal duca stesso tutta la verità.
Tom. Vu nol savè de certo?
Ghe. Non ero ancor sicuro.

Son un, che i fatti altrui di saper non mi curo;
Però questa tal cosa mi dà divertimento,
Ma di quel, che ho saputo, non sono ancor contento.
A ritrovar il duca ora vo presto presto;
Da lui vo' far di tutto per risapere il resto;
E per tirarlo a dirmi quel, che saper mi preme,
Gli narrerò il discorso, che abbiamo fatto insieme.

Tom. Ma no vorria ...

Ghe. Tacete, lasciate fare a me.
Torquato è amico vostro, un galantuomo egli è.
Fo per fargli del bene, per altro lo ridico:
Della curiosità son mortale nemico. (*parte.*)

SCENA IV.

Sior Tomio, *poi* D. Eleonora.

Tom. Me n'accorzo anca mi, che gnente el xe curioso;
El smania per saver, l'è fanatico ansioso.
Più di quel, che saveva, da lu non ho savesto,
Ma za che la sia quela, persuasissimo resto.
La parla in so favor, la gh'ha nome Leonora:
Donca concluder posso ... chi xe st'altra signora?

D. Ele. Vo' andar dove mi pare. Dove s'è mai udito,
A numerar i passi alla moglie il marito? (*verso la scena.*)

Tom. (La cria con don Gherardo: che la sia sua muggier?)

D. Ele. (Oh questa sì, ch' è bella! vuol veder, vuol saper.)

Tom. Patrona.

D. Ele. Serva sua.

Tom. In collera? con chi?

D. Ele. (Che indiscreto!) (*da se.*)

Tom. La diga, se pol?...

D. Ele. Eccolo qui.

SCENA V.

D. Gherardo, e detti.

Ghe. Vi prego in cortesia . . . (*a donna Eleonora.*)
D. Ele. Vo' andar dove mi pare.
Ghe. Sì, ma ditemi almeno ....
D. Ele. Non mi state a seccare.
Non vado fuor di corte. Ciò non vi basta ancora?
È un voler saper troppo.
Ghe. Zitto, cara Eleonora.
Tom. (Leonora?)
Ghe. Andate forse dalla duchessa?
D. Ele. No.
Ghe. Dalla marchesa?
D. Ele. (È lunga.)
Ghe. Via, vi accompagnerò.
D. Ele. Son stanca di soffrirvi; non voglio compagnia,
Tornerò per prudenza nella camera mia. (*parte.*)

SCENA VI.

Sior Tomio, e D. Gherardo.

Tom. Vostra muggier?
Ghe. Sicuro.
Tom. E la gh'ha el nome istesso?
Ghe. (Gioco, che non va in camera.) (*da se.*)
Tom. Donca...
Ghe. Le vado appresso.
Ma no, megli'è, ch'io vada dal principe a vedere,
A confrontare, a intendere, a cercar di sapere. (*parte.*)

SCENA VII.

Sior Tomio, poi Torquato.

Tom. Eleonora anca quela? no so, sto nome univoco
El poderave in corte formar fursi un equivoco.
Scarso xe el fondamento, sul qual mi ho giudicà.
Voi saver da Torquato... per diana eccolo qua.
Tor. Di Napoli l'amico ad appagar non basto;
Insiste nel volermi insiste nel contrasto.
Io fomentar non deggio tale contesa amara.
Tom. Cossa penseu de far?
Tor. Restar penso in Ferrara.
Tom. Bravo; no me despiase sto grazioso espediente,
Se sol dir, che la lengua trà dove diol el dente.
Volentiera in Ferrara, lo so, che resteressi.
Ma cossa dise il duca? come va sti interessi?
Tor. Il principe clemente a favellar m'intese,
Calmò la gelosia, che nel suo petto accese.
Spero la mia condotta non gli darà sospetto.
Venero la marchesa; ho per lei del rispetto;
Ma non può dir ch'io l'ami.
Tom. No xe gnanca el dover,
Che del so segretario corteggiè la muggier.
Tor. Non è ver. Chi lo dice?
Tom. Oh questa sì xe bela.
Le Leonore xe do: la sarà questa, o quela.
No m'aveu confessà...

SCENA VIII.

Eleonora, e detti.

Ele. Signor... (*a Torquato.*)
Tom. Chi è sta signora?
(*a Torquato.*)
Tor. Serva della marchesa, e chiamasi Eleonora.
Tom. Eleonora anca ela? Xelo un nome alla moda?
El xe un casetto belo; lassè, che me lo goda.
In tun palazzo istesso tre nomi stravaganti?
No parla una panchiana sul stil de' commedianti?
Sta cossa se in commedia, se in scena mi la vedo,
Digo: l'autor xe matto, no pol star, no lo credo.
Ele. Badate a me, signore, son venuta a avvisarvi.
Dal duca, e don Gherardo sentito ho a nominarvi.
Il cavalier del Fiocco qual mantice soffiava,
Don Gherardo rideva, e'l duca minacciava;
E questo finalmente per i sospetti suoi.
Parlava di vendetta, l'avea contro di voi.
Tor. Misero me! fia vero che sospettar ei possa
Di me, della mia fede?
Tom. Credo saver qualcossa.
Tor. Ditelo per pietade, lasciate ogni riguardo.
Tom. El mal l'avemo fatto intra mi, e do Gherardo.
Tor. Come?
Tom. Un cert' accidente, certe parole a caso,
Che amessi la marchesa, tutti do ha persuaso.
E lu, che l'è curioso pezo de una pettegola;
Che rason, che prudenza nol gh'ha gnanca una fregola,
L'è andà presto dal duca; sa el ciel cossa l'ha fato;
Sa el ciel cossa l'ha dito.
Tor. Ahimè! son rovinato.

Tom. Gnente; vegnì a Venezia, e la sarà fenia.
Ele. Non, signore. Torquato non ha da venir via.
Tom. No? per cossa?
Ele. Perchè l'affanno è inconcludente.
Il mal, che gli sovrasta, si medica con niente.
Tom. Via mo da brava.
Ele. Udite, presto v'insegno il come.
Accese il van sospetto l'equivoco del nome.
Basta ei vada dal duca, e dica a aperta cera,
Non amo la padrona, amo la cameriera.
Tom. Brava! adesso ho capio. L'idea no me despiase.
Cossa diseu, compare?
Ele. Cosa risponde?
Tom. El tase.
Ele. Ben, chi tace conferma. Intendere si può.
Tom. Confermeu la sentenza? Semio d'accordo? *(a Torquato.)*
Tor. No.
Tom. Aveu sentio? *(ad Eleonora.)*
Ele. L'ho inteso. *(mortificata.)*
Tom. Via, no ve vergognè.
Pur troppo de sti casi al mondo ghe ne xe. *(ad Eleonora.)*
Quel che xe sta, xe sta: fenirla un dì bisogna;
Quando el mal se cognosse, prencipia la vergogna.
Fina che semo in tempo, se podè remedieghe;
A sta povera putta quei do versi diseghe:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e coll'onor la fede.
Ele. Dunque di me si burla, dunque mi sprezza ingrato?
Io non credea mendace il labbro di Torquato.
È ver, ch'ei non mi disse; ardo per voi d'amore.
Ma tal speranza almeno fè, ch'io nutrissi in core.
Dovea parlar più chiaro al cuor d'una donzella,

Dir dovea: Eleonora tu sei, ma non sei quella.
Delusa, scorbacchiata, me n' ho per male assai,
Quando mi fanno un torto, non me ne scordo mai.
Non sono una marchesa, ma alfine son chi sono.
Me l' ho legata al dito, mai più gliela perdono. (*parte.*)

SCENA IX.

Torquato, e Sior Tomio.

Tom. Sentiu cossa la dise? non par che la ve sfida?
La parla, la menazza coi termini d' Armida.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta
(Che tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.
Tor. Duolmi d'averle dato qualche lusinga invano.
Tom. Ghe voleu ben?
Tor. Amico, non son del tutto insano.
È ver, che la ragione talor cede all' amore,
Ma in me spente non sono le massime d' onore.
Tom. Non la saria gran cossa amar una puttazza.
Xe pezo amar quell' altra se el duca ve menazza.
Tor. Del duca le minacce per questo i' non pavento.
Sospetta, e i suoi sospetti non hanno un fondamento.
Può gelosia nel prence svegliar la diffidenza;
Ma la passione istessa dà luogo alla clemenza.
Tom. Va ben, ma sarà meggio, che vegnì via con mi.
Tor. Amico, ho già risolto.
Tom. De veguir?
Tor. Di star qui.
Tom. Vardè ben quel che fè.
Tor. Vuol l'onor mio ch' io resti.
Varie son le ragioni, varj i motivi onesti.
Si sa, che 'l duca irato volea la mia partenza,
Confesserei partendo macchiata la coscienza.

De' miei nemici è nota l'ira, le trame, il foco;
Lor cederei partendo troppo vilmente il loco.
E la Gerusalemme, che dar degg' io corretta,
Prima che di qui parta, vo' rendere perfetta:
Questa s'aggiunga all' altre ragion forti, e sincere;
In me sospetta il mondo fiamme, che non son vere.
Ma quando m' allontani per così ria cagione,
Pon perdere due donne la lor riputazione.
Parvi, che giusto i' pensi? trovate in questi accenti
La ragione, il consiglio, dell' uomo i sentimenti.
No, fuor di me non sono; d'errar non ho timore:
Il cuor non mi consiglia; parla ragione al cuore.

Tom. No dirò caro amigo, che siè fora de ton,
Pensè, parlè pulito; par che gh' abbiè rason.
Ma con quattro parole, se m'ascoltè m' impegno
Destruzer i argomenti fatti dal vostro inzegno.
Se andè via, no xe vero, che reo sie dichiarà:
Napoli, podè dir, Venezia m' ha invidà.
Questa xe cossa chiara, questo xe un fatto certo,
Che della maldicenza pol metterve al coverto.
Dubitè, che i nemici rida co se andà via?
Podè mortificarli, se fussi anca in Turchia.
Anzi co sè lontan, podè con libertà
Dir le vostre rason, più assae, che no fe quà.
El vostro bel poema toccar non ve conseggio,
Co le cose sta ben, se fa mal per far meggio.
Ma quando, che gh' abbiè sta tal malinconia,
Per tutto podè farlo, scriverè in casa mia.
All' ultimo argomento, sentì cossa rispondo:
O xe vero, o xe falso, quel che sospetta el mondo.
Se amè, colla partenza se modera l' affetto,
Se non amè, più presto se modera el sospetto.
Lassè, che tutti diga, e vegnì via con mi,
No sol le maraveggie durar più di tre dì.

Risolti i tre argomenti, vegno alle persuasive,
Pensemo a viver meggio quel poco, che se vive.
Qua gh'è, per quel che sento, un mar de diavolezzi,
Vu gh'averè a Venezia quiete, decoro, e bezzi.
Pesè l'un, pesè l'altro, siè de vu stesso amante.
Finirò el mio discorso, come fenisse Argante.
Tua sia l'elezione; or ti consiglia
Senz' altro indugio, e a qual più vuoi, ti appiglia.

Tor. Son le ragioni vostre convincenti, il confesso;
Ma ohimè, non sono, amico, padrone di me stesso.
Veggo il ben, che m' offrite, goderlo io non son degno.

Tom. Amigo, v'ho capio. Gh'è del mal in tel legno.

Tor. Che di me sospettate?

Tom. No xe sospetto el mio,
Sè innamorà, gramazzo. Sè zo, sè incocalio.

Tor. Ah giusto ciel!

Tom. Mi donca posso andar?

Tor. Aspettate.

Tom. Via resolveve, o andemo, o che mi vago.

Tor. Andate.

SCENA X.

Targa, *e detti.*

Tar. Signor. (*frettoloso.*)

Tor. Che nuova c'è?

Tar. Nuova funesta, e ria.

Tom. Cossa vuol dir?

Tor. Via, parla.

Tar. Vi conviene andar via.
(*a Torquato.*)

Tor. Come? perchè?

Tom. Conteme, cossa xe mai successo?

Tar. Del padron nelle stanze evvi del duca un messo.
Ei v'aspetta, signore, e ho ordine di dirvi,
Che in tempo di tre ore dobbiate dichiarirvi,
In certo madrigale qual sia la donna intesa,
O andar da questo stato dobbiate alla distesa.
Tom. Se qua volè restar, sto amor convien scovrirlo.
Tor. Non si sa, non si sappia. Morirò pria di dirlo.
Dov'è costui? (*a Targa.*)
Tar. V'aspetta.
Tor. Vattene via di qua.
Tar. Signor, badate bene, che il cervello sen va.
Tor. Ah temerario...
Tom. Zitto, bisogna respettarlo.
Col paron no se burla.
Tar. M'ha detto d'avvisarlo.
M'ha detto ch'io lo desti quando il cervel gli frulla,
Ma parmi ogni dì peggio. Con lui non si fa nulla.
(*parte.*)

SCENA XI.

Torquato, e sior Tomio.

Tom. No voi abbandonarlo. Sto nembo el passerà.
Tor. Son fuor di me. Vi prego... vi domando pietà.
Parto, ma non so quando; andrò, ma non so dove.
M'investono per tutto i fulmini di Giove.
Andrò peregrinando, terra scorredo, e mare.
Vi raccomando, amico, le cose a me più care.
La mia Gerusalemme; Rinaldo innamorato.
L'Aminta, il Torrismondo, e 'l mio Mondocreato.
Il Canzonier, le prose, le lettre famigliari,
Le orazioni, e 'l trattato diretto ai segretari.
Dell' arte del poema i tre ragionamenti,

L'Apologia al Goffredo, i dialoghi, i comenti.
Questi vi raccomando, che a me costan sudore.
Vi raccomando, amico; il povero mio cuore.
Ma no questo è perduto, perdermi deggio anch'io;
Mondo, amici, Ferrara, bella Eleonora, addio. *parte.*)
Tom. Fermeve, vegnì qua. El corre co fa el vento.
L'è matto per amor. Donne, me fe spavento. (*parte.*)

SCENA XII.

Sala in corte.

La M. ELEONORA, D. ELEONORA, poi D. GHERARDO.

D. Ele. Mi rallegro con voi. Dunque il tempo s'appressa
Che passar vi vedremo al grado di duchessa.
Mar. Non per il van desio di titolo sovrano
Al principe ho risolto di porgere la mano;
Ma ai replicati assalti di lui, ch'è mio padrone,
Ho condesceso alfine per più onesta ragione.
Sospetta di Torquato, crede ch'io l'ami, e freme;
Il misero poeta soffre, sospira, e teme.
Parla di noi la corte, mormora il mondo audace:
Quando mi sposi al duca, ognun si darà pace.
D. Ele. Il fin, per cui lo fate, è onestissimo, il veggo;
Basta, che poi sposata, non dicano di peggio.
Mar. No, amica, l'onor mio non è in sì poca stima.
D. Ele. Soggetta a tai disgrazie non sareste la prima.
Ghe. (*entra nella camera, e vedendo le due che parlano, si trattiene in disparte per ascoltare.*
Mar. Che perdanmi il rispetto sì facile non è.
D. Ele. Anch'io son conosciuta, e han detto anche di me.
Ghe. (Che parlan fra di loro?) (*accostandosi un poco.*)

Mar. È vero, e a dir io sento,
Che han di voi sospettato senz'alcun fondamento.
D. Ele. Dirò; per me Torquato ha della stima in cuore.
È facile la stima interpretarsi amore.
Mar. (L'ambizion la seduce.)
Ghe. (Non intendo parola.)
Mar. Torquato il suo rispetto non mostra per voi sola.
D. Ele. Nè sol per voi.
Mar. Gli è vero, ma di me parla il mondo.
Dite, s'inganna forse?
D. Ele. Non so, non vi rispondo.
Ghe. (Se non sento, patisco.) (*s' accosta un altro poco.*)
Mar. Dite liberamente...
D. Ele. Io non saprei che dirvi. Dubbio è ciò, che si sente.
Mar. È ver; ma si potrebbe ... (È qui vostro marito.)
(*piano.*)
D. Ele. Sarà qui ad ascoltarci. Vo' trargli l'appetito.
(*piano.*)
Mar. Cosa non è ben fatta ... (*piano.*)
D. Ele. D'amore in testimonio,
(*principia a parlar forte.*)
Mi consolo con voi del vicin matrimonio.
Vo' darvi un buon consiglio da usar col vostro sposo,
Fatelo disperare quand'ei fosse curioso.
Se vuol sentir, che dite, se vuol veder, che fate,
A rispettar impari le femmine onorate.
Ghe. (*si ritira un poco.*)
D. Ele. In questa guisa, amica, si troverà la strada
Di chiarire i curiosi.
Ghe. (Megl'è ch'io me ne vada.) (*da se, volendo partire.*)
Mar. (Parte.) (*piano a donna Eleonora.*)
D. Ele. (L'ho fatto apposta.)

Mar. Torquato in questo loco?
(*osservando la scena*.)
D. Ele. Che mai vorrà?
Ghe. (Torquato? voglio ascoltare un poco.)
(*Torna indietro, e si ricovera in altra stanza*.)

SCENA XIII.

Torquato, e detti.

Tor. Godo trovarvi unite.
Mar. Godo vedervi anch' io.
D. Ele. Che da noi comandate?
Tor. Dirvi per sempre addio.
D. Ele. Come?
Mar. Perchè?
Tor. Ch' io parta vuol avverso destino.
Andrò per l' ampia terra disperso pellegrino . .
Ghe. (*esce pian piano, e si va accostando per ascoltare.*)
Tor. Mi vuole il mio sovrano lontan dalla sua corte;
Andrò dove mi guida la barbara mia sorte.
Ghe. (Vuol andar via, non vuole svelar l' occulto affetto.)
D. Ele. Non è tiranno il prence. Si sa quel ch'egli ha detto.
Vuol saper di Torquato quale la fiamma sia;
Basta perchè restiate troncar sua gelosia.
Ghe. (Sentiam cosa risponde.)
Mar. Basta, perchè restiate
Dir, ch' è donna Eleonora quella, che più stimate.
Ghe. (Oh la sarebbe bella!)
D. Ele. Dirlo non può.
Tor. L' arcano,
Dal labbro il mondo tutto cerca strapparmi invano.
Amo; egli è ver pur troppo; d' amar solo m' appago;
Son di mercede indegno, son di pietà non vago.

Par. che non s'ami al mondo, che per goder soltanto;
D'amar senza speranza vuole Torquato il vanto.
E ricusando ancora d'amor sì strano il merto,
Delle mie fiamme al mondo serbo l'oggetto incerto.
Pietà desti il mio caso in chi l'ascolta, e vede;
Serva d'esempio altrui, l'onor mio, la mia fede;
E ognun, che ha cuore in petto, pria che d'amor s'accenda
A esaminar le fiamme, a paventarle apprenda.
Belle in man di Cupido sembrano le catene,
Veder non lascia un cieco quel, che a noi non conviene:
E quando fra' suoi lacci stretti siam dal tiranno,
Allor di noi si ride, mostrandoci l'inganno.
Intendami chi puote: spiegano i detti miei,
Ch'io tal bellezza adoro, che adorar non dovrei.
Ma tali e tante sono quelle del nobil sesso,
Che per se stessa ognuna può interpretar lo stesso.

Ghe. (Torno ad esser dubbioso.)

Mar. Torquato, i vostri detti,
Che spieghino non poco parmi gli occulti affetti.
Rimorso voi provate al vostro cuor fatale.
Donna Eleonora è moglie.

Ghe. (Affè non dice male.)

Tor. Interpetrar si tenta gli occulti sensi invano.

D. Ele. V'ingannate, marchesa, io spiegherò l'arcano.
Sa, che del duca sposa voi sarete a momenti;
È pieno per il duca d'onesti sentimenti;
Però . . .

Tor. Che? la marchesa sposerà il suo signore?

D. Ele. La parola gli ha data.

Tor. Quando?

D. Ele. Saran poch'ore.

Tor. È ver? (*alla marchesa.*)

Mar. Maravigliate?

Tor. Dite, s'è vero.
Mar. Sì.
Tor. (Ah! soffrirlo non posso.)
Mar. Volea...
Tor. Basta così.
(*ammutisce*.)
Ghe. (Zitto, che ora si scopre.)
D. Ele. (Dubito, ch'ella sia.)
Mar. (Si svelerà l'arcano, se di me ha gelosia.)
Tor. (Son fuor di me.)
D. Ele. Torquato, che vuol dir? vi dispiace,
Ch'ella si sposi al duca?
Tor. Deh! lasciatemi in pace.
Mar. Se avete di me stima, se ragionevol siete,
Ciò vi darà conforto.
Tor. Deh! per pietà tacete.
Ghe. (La marchesa sens'altro.)
Tor. Qual dal mio cuore ascende
Fiamma insolita, atroce, che la testa m'accende?
Dove son? chi mi regge?
D. Ele. Oimè! diventa matto.
Mar. Deh! pensate a voi stesso. (*a Torquato*.)
Ghe. (Voglio scoprirlo affatto.)
Tor. Donne.... pietose donne... ohimè.... Torquato è pazzo.
Ghe. Mi rallegro con voi.
Tor. Vattene, o ch'io t'ammazzo.
(*impugna la spada contro don Gherardo, che fugge via*.)

SCENA XIV.

Torquato, la M. Eleonora, e D. Eleonora.

Mar. Numi!
D. Ele. Oimè! (*timorosa.*)
Tor. Non temete; non è Torquato insano.
Odio chi del mio cuore cerca saper l'arcano.
D. Ele. Questo di già è palese.
Tor. Chi l'ha svelato?
D. Ele. Voi.
Tor. Non è ver; l'avrà detto il cuor coi moti suoi.
Voi non sapete nulla. (*alla marchesa.*)
Mar. L'intesi a mio rossore.
Tor. Il cuor l'averà detto; voglio strapparmi il cuore.
Mar. Deh! la ragion vi freni; calmi ragione il fuoco.
D. Ele. Sì, sì, voi lo potete calmare a poco a poco.
Ammirerà ciascuno della bellezza i vanti:
La marchesa Eleonora fa delirar gli amanti. (*parte.*)

SCENA XV.

La M. Eleonora, e Torquato.

Mar. Rido de' suoi motteggi; colpevole non sono.
Questo basti al cuor mio.
Tor. Ah vi chiedo perdono.
Mar. Di che?
Tor. Non saprei dirlo. Dubito avervi offesa.
Mar. Capace non vi credo.
Tor. Siete voi la marchesa?
Mar. Deh! per amor del cielo, deh! tornate in voi stesso.
Svegliatevi, Torquato.

Tor. Sì mi risveglio adesso.
Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno.
Restine amor, venga sol sdegno meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno.
Sani piaga di stral piaga d' amore,
E sia la morte medicina al core. (*parte.*)

SCENA XVI.

La M. Eleonora *sola.*

Misero! qual mi desta pietà del suo cordoglio!
Tutto quel, che far puossi, far per suo bene io voglio.
. . . . *Essere a me conviene,*
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Sior Tomio, ed il Cavalier del Fiocco.

Tom. La diga, caro sior, xe vero quel che sento?
Xe vero, che Torquato i l'abbia messo drento?
Cav. Non metto il becco in molle; vuole il dover ch'i'am-
(mutole;
Quello, che ha fatto il duca, reputo giusto, ed utole.
Tom. Utole? non v'intendo.
Cav. Vocabolo è antichissimo.
Dir utole per utile è parlar toscanissimo.
Tom. Tutto quel che volè. Domando de Torquato.
Me diseu dove sia, sior cavalier garbato?
Cav. Per ordine del nostro signor molto magnifico,
Credo sia allo spedale il poeta mirifico.
Tom. All'ospeal? per cossa?
Cav. Per esser cagionevole,
Babbeo, squasimodeo, bietolon, miserevole.
Tom. Coss'è sto strapazzar? tasè, sior boccazevole,
O ve dirò anca mi qualcossa in veneziévole.
Torquato all'ospeal? creder nol posso ancora;
Ma se el ghe fosse, el duca lo farà vegnir fora.
Lo pregherò per grazia lassarlo vegnir via;
Se el lassa sto paese ghe passa ogni pazzia.
El goderà a Venezia zorni assae più felici,
E el farà magnar l'aggio a tutti i so nemici.
Cav. Vada dove gli pare, formato è il vaticinio;
Fia sempre scardassato de' toschi allo squittinio.

Non è per tal bucato il cencio suo lordissimo.
Mena l'oche a pastura: proverbio antiquatissimo.
Tom. Anca nu dei proverbj gh'avemo in abbondanza.
Se dise: la superbia xe fia dell'ignoranza:
No se misura i omeni col proprio brazzolar;
Per esser rispettati bisogna respettar.
Travo in nu no se vede, se vede in altri el pelo;
Dei aseni, se dise, la ose no va in cielo.
Coi proverbj toscani vu ne l'avè sonada,
Respondo in venezian: botta per zuccolada.

SCENA II.

D. Fazio, e detti.

Faz. Schiavo de vossioria. Ditemi a me no poco:
Torquato dov'è ito? non c'è chiù in chisso loco?
Domando a chisso, a chillo, nessun no me responne,
Chi chiacchiera, chi chiagne, chi tace, e se confonne.
Tom. Mi no so gnanca mi cossa de lu sia stà.
Domandelo a sto sior, che lu lo saverà.
Faz. Famme chisso piacere, dimmelo, bene mio;
Commanname se pozzo, te serviraggio anch'io.
Cav. Domine! quai smodate parolaccie ridicole!
Castronerie cotali mi scroscian nelle auricole.
Per carità tacete. Starmi non posso al pivolo,
Udendo chi non bebbe l'acque del tosco rivolo.
Faz. Che mallora de tiermene? (*a sior Tomio.*)
Tom. El parla sdruzzolato,
Perchè co una verigola i gh'ha sbusà el gargato.
Faz. Dimme, dov'è Torquato; no me tormenta chiù,
Me lo bo dir a me?

Cav. Siete caparbio?
Faz. Ahu! (*con esclamazione.*)

SCENA III.

Don Gherardo, *e detti.*

Ghe. Padroni stimatissimi, m'inchino a questo, e a quello:
Che si fa, che si dice, che parlasi di bello?
Tom. Se cerca de Torquato. Da vu saverlo spero.
All'ospeal, xe vero, che i' l' abbia messo?
Ghe. È vero.
Tom. Poverazzo! per cossa?
Ghe. Perchè è un po pazzarello:
Perchè diè qualche segno di debole cervello.
Tom. Se ognun, che ha cervel debole, s' avesse da serrar,
Un ospeal grandissimo bisogneria formar.
Faz. E fra li pazzarielli de tutti lo sovrano
Saria chisso citrullo, che chiacchiera toscano.
Cav. Parlate con rispetto d'un uomo, che s' annovera
Fra quei, che della crusca il frullone ricovera:
D'uno, che del buon secolo seguace zelantissimo
Farà le fiche al vostro poeta scorrettissimo;
E proverà ch' ei dice in tutti i venti cantici
Cose da dire a vegghia allo soffiar de' mantici.
Tom. De defender Torquato sarà l' impegno mio.
Faz. L' onor de si Torquato defenderaggio anch' io.
Ghe. Bravi: starò a sentirvi con un piacere estremo.
Or or nelle mie stanze a rinserrarci andremo.
Cav. Essi diran covelle; io parlerò coi termini;
Farò che il lor Goffredo si laceri, si stermini.
De' fogli di colui, che ha rozzo scilinguagnolo,
Potrà pel salcicciotto servirsi il pizzicagnolo. (*parte.*)

SCENA IV.

Sior Tomio, D. Fazio, e D. Gherardo.

Tom. Mo siestu maledetto! chi diavolo l'intende?
Coss' è sto pizzicagnolo?
Ghe. Quel che il salame vende.
Faz. Chillo, che venne in chiazza la carne d'annemale,
Salsiccia, coteghino, prosciutto, e capezzale.
Tom. No se perdemo in chiaccole, che un bagatin no val:
Chi ha fatto che Torquato se metta all' ospeal?
Ghe. L'ha comandato il duca.
Tom. Perchè?
Ghe. Perchè Torquato
L'amor, ch'era dubbioso, finalmente ha svelato;
E al principe che freme perciò di gelosia,
Servito ha di pretesto quel po' di frenesia.
Tom. Donca per quel che sento, sto amor s' ha descoverto?
Faz. Lo core 'nnamorato de chi se sa de cierto?
Ghe. S'è discoperto alfine; con fondamento il so.
Tom. Conteme...
Faz. Dimme schitto.
Ghe. Tutto vi narrerò.
Saran due ore appena...

SCENA V.

Donna Eleonora, e detti.

D. Ele. Siete quì?
Ghe. Che comanda?
D. Ele. In nome di Torquato un messo vi domanda.
Ghe. Andrò quando potrò.

Tom. Fenì ste do porole. (*a don Gherardo.*)

Ghe. Ritornando al proposito... si sa che cosa vuole? (*a donna Eleonora.*)

D. Ele. Il messo non l'ha detto, ma so cosa vorrà.

Faz. Scompeta. (*a D. Gherardo.*)

Ghe. (*a D. Fazio.*) Son con voi. V'è qualche novità? (*a donna Eleonora.*)

D. Ele. Giunto è testè da Roma l'amico di Torquato,
Da lui, come sapete, da più giorni aspettato.
Seco parlò poc'anzi...

Ghe. S'io l'avessi saputo.

Tom. (*colla mano tira a se D. Gherardo perchè parli.*)

Ghe. Zitto. (*a Sior Tomio.*) Dove si trova il forestier (venuto? (*a D. Eleonora.*)

D. Ele. S'è portato dal duca.

Ghe. Dal duca? ed ei l'ascolta?

D. Ele. Parlano insieme.

Ghe. Parlano?

Tom. E cussì? (*a D. Gherardo.*)

Ghe. Un'altra volta. (*a sior Tomio, e parte sollecitamente.*)

SCENA VI.

D. Eleonora, Sior Tomio, e D. Fazio.

Tom. Tolè su, co sto garbo l'è andà via, el ma im- (piantà;
L'ha sentio el forestier. Tutta curiosità.

Faz. Chisso è no lazzarone, chisso è no mal creato;
Co'mico non ce parla. Pozz'essere afforcato.

D. Ele. Sparlar de'galantuomini l'onestà non insegna.
S'egli da voi parlissi non fe' un'azione indegna:

Fe' suo dover partendo. La faccia a voi rivolta
Vi salutò cortese, vi disse, un'altra volta.

Tom. Si ben, ma in do parole el ne podeva dir
Quello, che ne premeva de saver, de sentir.

D. Ele. Ridere voi solete delli difetti altrui,
E siete a quel ch'io vedo, curiosi al par di lui.
Ma, che saper vorreste? parlatemi sinceri,
Se posso soddisfarvi, lo farò volentieri.

Tom. Tanto gentil la xe, quanto graziosa, e bella.

Faz. Me peace, è de buon core. Viva la picciriella.

Tom. Se dise, che Torquato abbia svelà el so cuor.
Voressimo saver chi xe el so vero amor.

D. Ele. Vi dirò: non ha molto, v'era Torquato, ed io.
Eravi la marchesa, ei ci diceva addio.
Staccandosi da noi, dolente tramortì;
Pianse, svelò il suo affetto, ma non si sa per chi.

Faz. Dice lo sì Gherardo, che smammara la gnora.

Tom. Che l'ama la marchesa.

D. Ele. Ei non l'ha detto ancora.
Parve, che nel sentirla vicina ad esser sposa
Spiegasse i sentimenti dell'anima gelosa.
Ma rivolgendo i lumi nel tempo stesso a me;
Ei sospirando andava, nè si sapea perchè.

Tom. Ma perchè don Gherardo, dir che l'altra la sia?

D. Ele. Per adular se stesso nel gel di gelosia.

Faz. Sì, sì, t'aggio capito. È 'n uomo ch'è politeco;
Crede nella mogliera, non è marito stiteco.

D. Ele. Già la marchesa canta per se l'alta vittoria,
Dell'amor di Torquato facendosi una gloria.
Io potrei disputarle del buon poeta il cuore,
Ma d'una sposa onesta nol tollera l'onore.
Dicasi pur, ch'egli ama della marchesa il volto,
Lo so, che non è vero, lo so, ch'ei non è stolto;
Ma è meglio, che si dica: ama una vedovella

Anzi, che dir egli ama una sposa novella.
Mentre quantunque invano sperar da me si possa,
Dal mondo facilmente la critica s'addossa.
Non s'ha da dir ch'io gli abbia fiamma nel petto accesa;
Dicasi; anch'io lo dico: egli ama la marchesa.
Sia giusto, o non sia giusto, dee credersi così.
Io so pur troppo il vero. Voi lo saprete un dì. (*parte.*)

SCENA VII.

Sior Tonio, e D. Fazio.

Faz. Maro me! no l'antienno. Me pare una Sibilla.
Tom. Mi, compare, l'intendo. No la xe una pupilla.
La sa el so conto, e vedo da quel, che la ne spazza,
Ghe ai gonzi la vorave vender pan per fogazza.
La vien co dei partidi; la fa la sussiegada,
Perchè non la gh'ha cuor de dir, son disprezzada:
A mi nol me convien, la dise, e ghe lo lasso,
Dirò de sta parona, co dixe el nostro Tasso:
Vela il soverchio ardir colla vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.
Faz. E a Napole dicimmo in stil napoletano,
Chiù dolce, e saporito, chiù bel dello toscano:
Fa che'ncesia lo scuorno a tanto pietto,
E lo bero a lo fauzo faccia lietto. (*parte.*)
Tom. In quanto a questo po, per dir la veritae,
Tradotto in lengua nostra el xe più bello assae.
E perchè no ti pari una sfazzada,
Mostra de vergognarte, e sta sbassada. (*parte.*)

SCENA VIII.

Camera di Torquato.

Torquato, e D. Gherardo.

Ghe. Mi rallegro vedervi dallo spedale uscito.
Ehi! dite, della testa siete poi ben guarito?
Tor. Qual sia la mente mia dirvi non so, signore;
So, che persiste ancora la malattia del cuore.
Ghe. Sono soggetti i dotti a malattie più strane;
Quanto studiano più patiscono più rane.
Che han che far tra loro il cuore, ed il cervello?
Lo stesso, che han che fare le scarpe col cappello.
Tor. Sapreste delle parti l'interna analogia,
Se fossevi piaciuto studiar l'anatomia.
L'origine de' nervi, che si dirama, e unisce,
Dal cerebro principia, nel cerebro finisce;
E se una corda istessa la macchina circonda,
Ragion vuol, che toccata quinci, e quindi risponda.
Ciò, che dà moto, e senso ai nervi principali,
Chiamasi sugo nerveo, o spiriti animali;
E questi di mal sorte resi dall'uom pensoso,
Si fa l'alterazione nel genere nervoso.
Chi studia, chi s'affanna, chi vive in afflizione,
Gli spiriti consuma con ria distribuzione;
E nei canal de' nervi tal umor s'introduce,
Che stimola, che irrita, che alterazion produce,
Lassezza, convulsioni, tremor, paralisia,
Vapori ipocondriaci, apprensioni, e pazzia;
Poichè gli uomini affetti da tal disgrazia orrenda,
Plusquam timenda timent, timent quæ non timenda.
Ghe. Per me non sarò mai ipocondriaco, ed egro;

Son stato, e sarò sempre senza pensieri, e allegro.
Ditemi, com'è andata, che il duca mio signore
Dallo spedal sì presto v'ha fatto venir fuore?

Tor. Giunse testè da Roma Patrizio amico mio,
Mandato per giovarmi dal ciel benigno, e pio.
Venne a vedermi, e apprese ch'io non passava il segno,
Che m'avea chiuso il prence non per pietà, per sdegno.
Mi confortò, mi disse, che avea lettere tali
Da presentare al duca de' nomi principali;
Che ben sperar poteva di carcere esser tratto;
Indi alle sue parole ecco rispose il fatto.
Per ordine del prence mi s'aprono le porte,
Però mi si destina per carcere la corte;
Finchè dal nuovo cenno di lui, che umile inchino,
In breve a me si faccia sapere il mio destino.

Ghe. Voi parlate sì bene, sì franco, e sì sensato,
Che fuori di cervello non par mai siate stato.

Tor. Della manìa non giunsi, grazie al cielo, agli orrori:
Ascendono talvolta al cerebro i vapori;
Ma questi indi sedati dal tempo, e da ragione,
Sgombran le nere larve de' spirti la ragione.
Tornando l'intelletto più lucido, e sereno,
Calmata la passione, che m'agita nel seno.

Ghe. Or che far risolvete? che dice il vostro cuore?
Come anderà la cosa del discoperto amore?

Tor. Ah barbaro, ah crudele! a suscitar tornate
Le smanie del mio cuore dalla ragion calmate? (*irato.*)

Ghe. Non parlo più. (*mostrando timore.*)

Tor. Ma oh cielo! dunque vagl'io sì poco?
Dunque dovrà ragione cedere al senso il loco?
No, no, parlate pure. Svegliate in me la face,
V'ascolterò costante, sì soffrirollo in pace.

Ghe. Bravo Torquato, bravo: così voi mi piacete;

Far veder, che siet' uomo, che ragionevol siete.
Porta Eleonora, è vero, amor negli occhi suoi,
È bella la marchesa, ma non è già per voi.
Il principe l'adora, la vuol per sua consorte.

Tor. Basta, ohimè!
Ghe. Cos' è stato?
Tor. Voi mi date la morte.
Ghe. Non si guarisce mai; quando il cervello è ito.
Tor. Stolto mi reputate? (*con isdegno.*)
Ghe. No, no, siete guarito.

SCENA IX.

Targa, e detti.

Tar. Signor, una parola.
Tor. Parla.
Tar. Tra voi e me.
Tor. Con licenza. (*a don Gher. accostandosi a Targa.*)
Ghe. Padrone. (Che novità mai c'è?)
Tar. (La marchesa vorrebbe favellarvi in segreto.) (*piano a Torquato.*)
Tor. (A me?) (*con qualche movimento.*)
Tar. (A voi, signore.)
Tor. (Quando?)
Tar. (Adesso.)
Ghe. (È inquieto.) (*accostandosi un poco.*)
Tor. (Che farò?)
Ghe. (Son curioso.)
Tar. (Risolvere conviene.)
Tor. (Dille ...)
Ghe. (Dille ...) (*ripete la parola.*)
Tor. (Che venga.)

Ghe. (Non ho sentito bene.)
(*s' accosta ancora un poco.*)

Tar. (Verrà, ma è necessario scacciar quell' insolente.)
(*parte,*)

Tor. Che impertinenza è questa? (*voltandosi improvvisamente.*)

Ghe. Non ho sentito niente.

Tor. Don Gherardo, vi prego partir per cortesia.

Ghe. Non vo' lasciarvi solo.

Tor. Mi verrà compagnia.

Ghe. L' ambasciata vi ha fatto?

Tor. M'ha fatto l'ambasciata.

Ghe. Chi è?

Tor. Non posso dirlo.

The. State sulla parata,
Non vi fidate, amico. Temer sempre conviene,
Lasciatemi con voi restar per vostro bene.

Tor. Non ho bisogno, andate.

Ghe. Venga chi ha da venire.
Vi lascerò poi seco.

Tor. Vi prego di partire.

Ghe. Di partir non ricuso, ma nel lasciarvi io dubito...

Tor. Giuro al cielo, partite.

Ghe. Sì, signor, parto subito.
(*parte.*)

SCENA X.

Torquato, poi la M. Eleonora.

Tor. Quante pazzie nel mondo son della mia peggiori?
Che pazzi tormentosi son cotai seccatori!
Ma vien la donna. Oimè! saldo resisti, o cuore.
Prevalga la ragione a fronte dell' amore.

E nella ria battaglia sian pronte al mio periglio
Del dover, dell'onore le massime, e il consiglio,

Mar. Deh! l'ardir perdonate . . .

Tor. Vi prego accomodarvi.

Mar. Serio affar mi conduce.

Tor. Son pronto ad ascoltarvi.

(*siedono.*)

Mar. Vorrei pria di spiegarmi essere certa appieno,
Che sia in vostro potere delle passioni il freno.
Vorrei, mi assicuraste, che la virtù virile
Serbate fra'disastri d'un animo non vile.

Tor. Quel che prometter posso, a voi giuro, e prometto.
Forza farò a me stesso per soggiogar l'affetto.
Voi colla virtù vostra segnatemi la strada,
Onde trionfi appieno, onde in viltà non cada.

Mar. Uditemi Torquato. Vano è celar l'amore,
Che voi per me nudriste con gelosia nel cuore.
Di perdermi sul punto, da fier dolore oppresso,
L'arcano custodito, tradiste da voi stesso:
Ed io nello scoprire la piaga vostra acerba,
D'esserne la cagione audai lieta, e superba.
Piacquemi in faccia vostra una rivale ardita,
Scoperto il vostro foco, mirare ammutolita.
Piacemi in ogni tempo, mi sarà dolce, e grato
Dir, ch'io fui per mia gloria, la fiamma di Torquato.
Ma più di ciò non lice sperare a me da voi.
Voi, che sperar potete? corrispondenza? e poi?
E poi ambi infelici noi ridurrebbe amore
Senza conforto all'alma, senza mercede al cuore.
Di me dispor non posso; altrui mi vuol legata
Quella maligna stella, sotto di cui son nata.
E se di sciorre il nodo fossi soverchio ardita,
Potrei a me la pace, a voi toglier la vita;
Onde qualor da voi penso disciormi, e'l bramo,

Segn' è, che vi son grata, che più vi stimo, ed amo:
Sì, vi stimo, v' apprezzo; di voi non vo' scordarmi,
Ma deggio a pro comune per sempre allontanarmi.
Se voi di qua partite, io con onor qui resto.
Se qui restar vi piace, quindi partir m' appresto.
Può la partenza mia formar l' altrui martoro;
Può la partenza vostra salvar d' ambo il decoro.
Troppo di voi mi cale; voi nel mio cuor leggete;
Scusatemi, Torquato, pensate, ed eleggete.

Tor. Ho pensato, ho risolto, ho nel mio cuore eletto.
Partirò. (*s' alza.*)

Mar. Partirete? (*s' alza.*)

Tor. Vinca ragion l' affetto.
Quel ragionar... quei lumi... quella virtute... ohimè!

Mar. Ah Torquato!

Tor. Ove sono?

Mar. Che fia?

Tor. Son fuor di me.
(*si getta sopra una sedia.*)

Mar. Ahi! dal dolore oppresso il misero è svenuto.
Sola che far poss' io? gente, soccorso, ajuto.

SCENA XI.

Eleonora, e detti.

Ele. Che c' è, signora mia?

Mar. Bisogno ha di conforto
Il povero Torquato.

Ele. (Vorrei che fosse morto.)

Mar. Cerca chi lo soccorra. Presto il meschino ajuta.

Ele. Io non saprei che fargli. Per voi son qui venuta.
Il duca a voi signora, manda questo viglietto.

Mar. Io leggerò. Tu resta. (*si ritira per leggere.*)

Ele. Restar non vi prometto.
Crepa, schiatta, briccone, pieno d'inganni, astuto,
Perfido, senza fede . . . (*strillando contro Torquato.*)
Tor. Chi mi soccorre? (*destandosi impetuosamente.*)
Ele. Ajuto. (*fugge paurosa.*)

SCENA XII.

La M. Eleonora, Torquato, poi Sior Tomio, e D. Fazio.

Mar. Che fu? (*accostandosi.*)
Tor. Dove son io?
Tom. Coss'è, cossa xe sta?
Faz. Che ave lo si Torquato.
Mar. Ei merita pietà.
Tom. Tornelo a dar la volta?
Faz. Tornammo en ciampanelle.
Tor. Amici, il morir mio minacciano le stelle.
Tom. Andemo via de qua.
Faz. Annamo in altro stato.
Mar. Al cuor de' veri amici arrendasi Torquato.
Tor. Se arrendere mi deggio al doloroso esiglio,
Valgami di voi sola la voce, ed il consiglio.
Questa è colei, amici, questa è colei, che adoro;
Lascio in lei la mia vita, in lei lascio un tesoro,
Ella, che all'onor suo, che all'onor mio provvede,
Al partir mi consiglia. Freme il mio cuor, ma cede.
Tom. Bravo...
Faz. Mo me fa chiagnere.
Mar. Questo viglietto aggiunga
Ragion, che alla partenza vi stimoli, e vi punga.

Il duca vi minaccia; parla a me da sovrano;
Vuol che sugli occhi vostri a lui porga la mano.
Dunque...
Tor. Non più, madama, non più; sì me n'andrò.
Faz. Dove vò ir Torquato?
Tom. Dove andereu?
Tor. Non so.

SCENA XIII.

Targa, e detti, poi il Cavalier del Fiocco.

Tar. Viene, signor padrone, un altro forestiere.
Tor. Venga, sarà Patrizio. (*Targa parte.*)
Tom. (*al cav. che viene.*) Addio, sior Cavaliere.
Cav. Ecco, qual le bertucce cinguettano a proposito,
Dicesi addio, partendo; giugnendo, è uno sproposito.
Tom. Sior correttor de stampe, mi parlo a modo mio.
Se così no ve comoda, tirè el saludo indrio.
Andè quando volè, vegnì quando ve par,
No ve saludo più, ve mando... a saludar.
Tor. Ma il forestier dov'è?
Cav. Or or verrà Patrizio:
Quel, che appo il duca nostro reca per voi l'auspizio.
Verrà, ma se Torquato non è al partir celerrimo,
Diverrà il prence allotta col tracotante acerrimo.
Mar. Sì, partirà Torquato. Sì, partirà a momenti;
Saranno i suoi nemici, saran tutti contenti.
Cav. Vada a purgar la lingua dove i suoi par si cribrano;
Dove le doppie lettere col doppio suon si vibrano;
Dove farina, e crusca con il frullon si scevera;
Dove nel latte gongola chi d'Arno mio s'abbevera.
Tom. El vegnirà a Venezia, e el se consolerà.
Faz. Napolc è deliziosa.

Tom. Venezia è una città
Bella, ricca, amorosa; tutti el sa, tutti el dise.
Faz. Napoli è dello munno lo chiù bello paise.
Cav. Firenze ha consolevole l'acqua, la terra, e l'etera.
Faz. Vedi napoli, e mori.
Tom. Vedi Venezia, et cetera.

SCENA XIV.

Patrizio, e detti.

Pat. Torquato, a voi ritorno. Amici, a voi m'inchino.
Tor. Che mi recate, amico?
Pat. Forse miglior destino.
Roma, dei letterati conoscitrice, e amica,
Che nell'amar virtute supera Roma antica;
Se a coltivar in essa le scienze, e le bell'arti
Sogliono i rari ingegni venir da mille parti.
Roma Torquato apprezza, loda lo stile eletto,
Il nobil genio ammira, il facile intelletto.
Piace la gentil arte, onde i suoi carmi infiora;
Piaccion le scelte prose, onde l'Italia onora;
E l'opera per cui giugne alla gloria estrema,
È la Gerusalemme vaghissimo poema,
In cui de' più famosi non v'ha soltanto appresso,
Ma supera gli antichi, e supera se stesso.
Merito sì sublime, che al Tebro alto risuona,
Giust'è che abbia dei vati degnissima corona.
Questa de' nomi illustri certa gloriosa marca,
Or due secoli sono, incoronò il Petrarca.
Tasso, che al par di lui reso famoso è al mondo,
Dopo il lirico Vate, abbia l'onor secondo;
Anzi, se in metro vario ciascun di loro è chiaro,
Cinti d'egual corona seder veggansi al paro.

Ecco, Torquato amico, ecco l'onore offerto
A te da Roma tutta, che ti prepara il serto.
Vieni di tue fatiche a conseguire il frutto;
Cingi la nobil fronte in faccia al mondo tutto.
Che più d'ogni mercede, più dell'argento, e l'oro
L'alme ben nate apprezzano il sempre verde alloro.
Fremano i tuoi nemici, cessi l'invidia l'onte;
Maggior rispetto esiga l'onor della tua fronte.
Vieni del Tebro in riva a ornar la bionda chioma.
Chi ti promove è il mondo, chi vuol premiarti è Roma.

Tor. Ah sì, veggami Roma grato a sì dolce invito.
Gloria, mio dolce nume, rendimi franco, e ardito.
Di due passion feroci, che m' han ferito il cuore,
Una vinca, una ceda: ceda alla gloria amore.
Donna gentil, sa il cielo, se nel lasciarvi io peno,
Ma il bel desio d'onore tutto m' infiamma il seno.
Muoresi alfin, e morte toglie il bel, che s'adora;
Vive la gloria nostra dopo la morte ancora.
Ah! che di fama il pregio, ah! che di Roma il nome
Tutte le mie passioni ha soggiogate, e dome;
Una serbata solo a pro del mio decoro,
Che anela, che sospira l'onor del sacro alloro.
Vadasi al Tebro augusto. Sappialo il signor mio.
Conte, Ferrara, amici, bella Eleonora, addio.

Mar. (M'esce dagli occhi il pianto.)

Tom. Parole più no trovo.

Faz. Mo, mo, me vien da chiagnere.

SCENA ULTIMA.

D. Gherardo, e detti.

Ghe. Che cosa c'è di nuovo?

Cav. Vada Torquato a Roma al suon di fischj, e nacchere

Coronisi il poeta di pampini, e di bacchere.
Del Romanesco alloro più vaglion due manipoli
Di foglie di gramigna raccolta in pian di Ripoli.
Cozzar coi muriccioli i romaneschi sogliono;
Mordere le balene credono i granchi, e vogliono:
Sanno il loglio dal grano solo i toscani scernere:
Il prun dal melarancio Roma non sa discernere.
Codesti barbassori si stacciano, e crivellano,
Fanno baldoria altrove, a da noi si corbellano.

Ghe. Bravo! questi proverbj, questi bei paragoni,
Fan gli uomini talora comparir omenoni.

Tom. Donca vu avè risolto? (*a Torquato.*)

Tor. Sì, non più dubitate.

Ghe. Ehi, che cosa ha risolto? (*alla Marchesa.*)

Mar. A lui ne domandate.

Faz. Roma è la via che mena allo paese mio.
Annamo si Torquato, che veniraggio anch'io.

Ghe. Che? vuole andar a Roma? (*a Patrizio.*)

Tom. Co sarè incoronà,
La lite della patria Roma deciderà;
Se de Bergamo in grazia sia el Tasso venezian,
O in grazia de Soriento se el sia napolitan.
Intanto no ve lasso, vegno con vu anca mi.

Ghe. Dunque il Tasso va a Roma? (*a sior Tomio.*)

Tom. (Che seccator!) Sior sì.

Ghe. È ver che andate a Roma? (*a Torquato.*)

Tor. Tempo è ormai che tacciate.

Ghe. Per che cosa va a Roma? (*alla Marchesa.*)

Mar. Nol so. (*adirata.*)

Ghe. Non vi scaldate.
Parlo con civiltà, non rubo, ma domando.
(Tanto domanderò, che saprò come, e quando.)

Pat. Torquato, hò già fissata l'ora del partir mio.
Sollecitar vi piaccia.

Tor. Sì, con voi sono. Addio.
Addio, bella Eleonora, che foste un dì mia pena,
Che ognor sarete al cuore dolcissima catena.
Vado alla gloria incontro, mercè il consiglio vostro;
Per rendervi giustizia pien di valor mi mostro.
Ma, oimè! che nel lasciarvi il piè vacilla, e l'alma
Perder a me minaccia... del suo valor la palma...
Sentomi al capo ascendere dal fondo, oimè! del cuore,
Di nera ipocondria un solito vapore...
Ma no, passion si vinca, no, non si faccia un torto
Alla virtù di lei, che recami conforto.
Begli occhi, se partendo, più non degg'io mirarvi...
(*don Gherardo ascolta.*)
Uditemi, curioso, voglio alfin soddisfarvi.
Amo costei, la lascio per forza di virtù:
Parto col dubbio in seno di non vederla più.
Combattere finora sentii gloria, ed amore,
Or la passione è vinta dai stimoli d'onore.
Imparate, ed impari chi n'ha d'uopo, qual voi,
Alla virtù nel seno svenar gli affetti suoi:
Che alle passion nemiche campo facendo il petto,
Perdere arrischia l'uomo il senno, e l'intelletto;
E che il rimedio solo per riacquistare il lume,
È la ragion far guida dell'opre, e del costume.
Parte per Roma alfine il misero Torquato,
Sperando dell'alloro esser colà fregiato.
Chi sa quel che destina di me la sorte ultrice!
Ma se l'onore ho in petto, vivrò, morrò felice.

FINE DEL TOMO DECIMO.

INDICE

